



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LUIGI DEMINICIS

UNA VITA

PER IL SINDACATO

A cura di Chiara Michelon



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



“Il sindacalista - dice Luigi De Minicis - è la voce di coloro che non possono parlare, è il ventriloquo dei loro bisogni e dei loro desideri”.

Sono parole che, come molti altri passaggi di questo libro autobiografico, colpiscono per la passione con cui vengono scritte e anche per la loro estrema e bruciante attualità. Il mondo del lavoro sta vivendo un momento che non esiterei a definire drammatico. Non è solo un problema di mutamenti legati alla evoluzione tecnologica e alle inevitabili trasformazioni che essa comporta: il lavoro rischia di perdere non solo la sua voce, ma la sua stessa visibilità. Anni di esaltazione sfrenata della centralità del mercato come suprema forza regolatrice di ogni forma di convivenza hanno portato a questa sorprendente forma di oblio. E non solo perché, almeno nel nostro paese, il lavoro scarseggia e quando c'è ha, in molti casi, la forma del precariato - esaltato come nuova modernità - ma, soprattutto, perché del lavoro si sta perdendo la dimensione più nobile. Scompare a poco a poco l'orgoglio, che era proprio dell'artigiano, ma anche dell'operaio e del contadino, che vedeva la produzione economica come una manifestazione dell'intelligenza e della forza creativa individuale. Era l'orgoglio di chi sapeva di appartenere ad una dimensione che ieri aveva i connotati della classe sociale e oggi rischia di precipitare nell'invisibilità.

Anche per questo la storia di De Minicis, animata da valori alti e passioni forti, è un richiamo prepotente ad uscire dal torpore in cui la nostra società sta precipitando. È un misto di tenacia e di volontà, dal quale si leva in più punti un grido di indignazione di fronte a

soprusi che colpiscono l'uomo nella sua dimensione di lavoratore e nei suoi diritti fondamentali. A qualcuno il sindacalismo di De Minicis potrà sembrare lontano e inattuale, ma la carica di tensione morale e di fermezza democratica che lo anima è legata indissolubilmente ai valori di fondo della nostra Repubblica. De Minicis è un protagonista emblematico nella storia italiana come lo sono i tanti sindacalisti dei quali si è persa memoria che hanno svolto un ruolo dimenticato ma fondamentale per la rinascita del nostro paese. “La prima cosa che devi pensare, una volta eletto a qualche livello di dirigenza sindacale, - è ancora De Minicis che parla - è che d’ora in avanti tu sarai il difensore del popolo lavoratore. Dovrai metterci l’anima, dovrai considerare tuoi colleghi tutti i lavoratori, tutti tuoi simili, tuoi fratelli”.

Facciamo nostre queste parole e teniamo presente questa lezione per fare in modo che i lavoratori non finiscano nell’invisibilità.

Raffaele Bucciarelli
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Vittorina, la segretaria della Cisl di Ancona, mi compilò la tessera sindacale. Era la fine del 1972, mi fece uno sconto. Le chiesi perché urlassero così tanto nella stanza accanto. Era un giorno difficile per l'organizzazione che preparava il Congresso del 1973, chi era particolarmente arrabbiato era Luigi De Minicis. Fu quella l'occasione in cui per la prima volta sentii parlare di lui. Conobbi prima la sua voce che la sua faccia. La mia storia sindacale si intrecciò più volte con quella di Luigi e, come spesso capita, dalla conoscenza passai alla sua amicizia e oggi sono a testimoniare una grande riconoscenza.

Le vicende sindacali di Luigi De Minicis probabilmente assomigliano a molte altre. Dopo la guerra ci fu un'epopea di sindacalisti poco conosciuta, ma costellata da storie incredibili di abnegazione, di altruismo, di fede nella democrazia, di sete di giustizia. Non credo di esagerare se attribuisco a quei giovani sindacalisti di allora la incarnazione dei valori della Resistenza: loro nell'anonimato e nel sacrificio quotidiano hanno aiutato concretamente la democrazia.

Luigi è un emblema di quell'epoca, ma è anche un testimone dei nostri tempi.

Fino agli anni '60 guidò l'organizzazione contadina della Cisl poi negli anni '70 fu nominato nella segreteria provinciale e regionale della Confederazione ed infine fu un dirigente del Patronato sindacale. Successivamente si impegnò nel sindacato inquilini, e lavorò per gli immigrati.

In tutti questi campi Luigi dette sempre lo stesso impegno, non so come definirlo: totale, a tempo pieno, senza limiti di tempo, ...fate voi, credo di essermi spiegato. Chi ne sa qualcosa è Luisa la moglie. Un angelo, non solo del focolare, ma seppe seguire Luigi comprendendo la sua missione. In molte occasioni anche lei fu coinvolta nelle molteplici, a volte improvvise, attività del marito, dimostrando grande disponibilità. Luigi non perde mai occasione per renderle merito e per ringraziarla di aver vissuto con lui una grande avventura. Il suo spirito limpido e sincero lo portava a considerare il sindacato non

una associazione di mera rappresentanza, ma una realtà intrinseca al mondo del lavoro assegnandole una specie di sacralità trascendente l'aspetto politico. Per lui l'appartenenza alla Cisl lo autorizzava a sentirsi alfiere di tutti i lavoratori a prescindere dal credo politico o religioso.

Questa fede così profonda lo portava ad intervenire in ogni occasione con la solita passione. Alcune volte i dirigenti più giovani o quelli legati al sindacalismo “professionale” non accettavano i suoi richiami ed i toni troppo forti dei suoi discorsi: lo consideravano “fuori gioco”. Luigi soffriva questa realtà, ma seppe uscirne a suo modo. Dalla metà degli anni '80 e fino alla fine degli anni '90, si dedicò ai diritti degli immigrati. Realizzò le organizzazioni per nazionalità e poi una grande federazione regionale. Fece estendere, credo per primi in Italia, l'assistenza sanitaria gratuita a tutti gli immigrati, così il diritto alla casa; attraverso il CEDOS, Centro Dorico Servizi della Cisl di Ancona, assistette migliaia di immigrati; procurò centinaia di posti di lavoro, garantì l'assistenza legale. Insomma un lavoro enorme che lo ha fatto diventare un grande esempio ed una grande testimonianza della lotta per i diritti.

Qualcuno nella letteratura sindacale, qualche anno fa, definì i sindacalisti alla De Minicis i piccoli santi. Luigi ne sarebbe il portavoce.

Marco Luchetti
Consigliere regionale
Presidente V Commissione Sanità

*Amo la libertà più dei piaceri,
amo la libertà più del potere,
amo la libertà più della vita*

Luigi Sturzo

INTRODUZIONE

La nostra storia è fatta di lavoratori, di esseri umani, di uomini e donne che con i loro piccoli e grandi passi hanno cambiato il mondo. Non è questa la storia che popola i libri di scuola, ma è quella che prediligo. Una storia umana, fatta di persone più che di date, di potenti e di guerre.

Non conoscevo Luigi De Minicis personalmente fino al pomeriggio di qualche mese fa nel quale ci siamo incontrati. Da molti anni desiderava scrivere la sua biografia, di uomo che, con quei piccoli e decisivi gesti, ha segnato un capitolo della storia italiana e del sindacato in particolare. La prima cosa che ho apprezzato in lui sono stati quegli occhi brillanti e svelti, occhi di persona che ha amato davvero la vita e gli uomini, occhi di uomo che non ha avuto paura a mettersi in prima fila al posto dei più deboli.

I suoi racconti, che ora sono diventati questo libro, sono appassionati e veri, almeno quanto è appassionato e vero lui, Luigi De Minicis, come uomo. Una persona autentica, dai valori profondi, coraggiosa e combattiva. Credo che esistano pochi uomini della sua forza, soprattutto ne esistono pochi che sono riusciti, abbracciando solamente l'arma dell'intelligenza e dell'amore, mai il fucile o la violenza, a farsi ascoltare per ottenere qualcosa. Impossibile, per i lavoratori della terra marchigiani, scordare una figura del suo calibro. È grazie a lui che alcune conquiste fondamentali nel campo dei diritti umani sono state raggiunte.

In un mondo dove regna la guerra e la parola "pace" sembra un'utopia, l'insegnamento di vita di Luigi De Minicis può diventare un esempio per tutti. Per i ragazzi più giovani, che si stanno costruendo un castello di ideali e di valori, per i lavoratori d'oggi, che non dimentichino mai la lunga lista, spesso reale solo sulla carta, dei diritti che gli spettano, per tutti gli uomini che sperano in un mondo migliore e più giusto, per i nuovi sindacalisti, che non mettano in secondo piano il loro ruolo di difensori delle vittime. E anche per me, che solo nell'ascoltare la sua voce oggi un po' roca, consumata dai comizi e

dall'impeto oratorio, mi sono lasciata trascinare in un mondo fatto di battaglie, di sofferenze e di dignitose vittorie.

Inutile dire che ho accettato subito di scrivere, al suo posto, una biografia che mi ha coinvolto emotivamente e mi ha regalato tanto. Una biografia che andava scritta, per non lasciar scivolare via un capitolo di storia fondamentale e determinante. Le pagine della sua vita non finiranno sui libri di scuola, ma sono già incise nella memoria storica, quella memoria che è di chi la storia l'ha fatta, e non l'ha solo studiata.

I sindacalisti più puri come lui hanno lottato per gli altri, senza macchia né paura, come antichi cavalieri, guidati dal loro ideale, tanto facile da perorare quanto difficile da realizzare: il diritto di vivere con dignità. Un diritto che spetta a tutti, un diritto che ancor oggi viene calpestato dai forti.

Luigi De Minicis non aveva nessun timore dei potenti. Né dei potenti né dei padroni. Quel suo coraggio quasi sfacciato era dettato dalla certezza di essere dalla parte del giusto. Dalla parte dei deboli. Dalla parte di chi non aveva voce per gridare all'ingiustizia e non aveva nemmeno più lacrime da versare. Dalla parte della vita.

Luigi De Minicis non ha mai dimenticato di essere un uomo tra gli uomini. E mi permetto di dire che una maiuscola la metterei, davanti a quel De Minicis Uomo.

Chiara Michelon

1

KAPUTT!

Avevo quindici anni e un fucile puntato alla testa.

Il tedesco, divisa militare e svastica sul braccio, urlava Kaputt! Di una sola cosa ero certo: non riuscivo a muovere un muscolo. La testa si svuotava lentamente, e non trovavo parole per salvarmi dallo sparo. Ero letteralmente pietrificato. Ripensando a quell'immagine mi sento il corpo di ghiaccio.

Era il 1945. La guerra. La seconda guerra mondiale. Quel soldato non mi sparò.

Un gruppo di militari tedeschi si fermò durante la ritirata a casa nostra. Vivevo a Falerone, un paese in provincia di Ascoli Piceno, con i miei genitori, una sorella e un fratello impegnato sul fronte. Avevamo una casa, bella come una villa, con un giardino, una siepe rigogliosa e due grandi orti, da cui si avviava il sentiero che conduceva alla strada provinciale. I tedeschi arrivarono con l'arroganza degli ospiti indesiderati, nascosero il camion sotto la capanna degli attrezzi, per impedire agli aerei che scivolavano sopra le nostre teste di bombardare un'altra volta.

Ogni giorno il suono dei mitragliatori mi faceva saltare di terrore. Nella nostra cucina i tedeschi allestirono il comando, nella sala si abbuffavano, nella stalla dormivano, dopo averci fatto portare via tutte le bestie, le vacche, i vitelli. Erano padroni di tutto ciò che ci apparteneva. Ci avevano rubato la pace per regalarci paura. Una paura quotidiana e incontrollabile.

Solo mia madre, donna anziana ma molto forte, riuscì a rendermi sopportabile quest'invasione, cercando di conciliare la violenta realtà con il ricordo dei giorni passati, un ricordo che si faceva più dolce nella sua voce. Mio padre osservava i tedeschi in silenzio, con occhi cupi e pieni di rabbia. Aveva già sofferto troppo per urlare ancora il suo dolore.

Secondo il piano del comando fascista i tedeschi dovevano sostare nelle colline del fermano, a nord del fiume Tenna, quel fiume che nasce dai monti Sibillini, nelle vicinanze della Madonna dell'Ambro,

e va a sfociare nell'Adriatico, tra Porto San Giorgio e Porto Sant'Elpidio. La vallata era considerata un punto di resistenza da parte dei tedeschi, ed era proprio lì vicino che noi eravamo nati e cresciuti, in una collina sopra il fiume che fungeva da spartiacque tra i tedeschi e gli Alleati. Amavamo tanto la nostra terra che nemmeno per un momento abbiamo pensato di dirle addio.

Gli spitfire inglesi bombardavano il campo di concentramento dei prigionieri di guerra di Servigliano e la stazione ferroviaria di Falerone, ogni santo giorno, a ogni ora. A volte allargavano il raid e arrivavano fin sopra casa nostra. Li vedevo scendere in picchiata, ali spiegate e rigide, come uccelli rapaci, li sentivo rombare fino a farmi scoppiare le orecchie, sputando il loro fuoco e il loro odio, e non potevo capire.

Una volta, mentre mi trovavo nel campo, a metà tra casa mia e la casa di Mariluci, il nostro vicino, uno spitfire mi scese addosso. Mi feci forza e iniziai a scappare, poi mi si avvicinò di nuovo, sempre più vicino, e corsi ancora più veloce.

Alla terza discesa a picco mi sembrò di sentirne l'alito bollente e mi buttai a terra. Non mi uccise. Ho sempre pensato che il pilota si fosse accorto della mia età e avesse deciso di non colpirmi. Troppe volte avevo visto camion che prendevano fuoco e persone ferite dai mitragliatori. Ero salvo.

La peggior minaccia però doveva ancora piombarmi addosso. Prima che i fascisti arrivassero, per occupare la nostra casa, altri tedeschi vennero a bussare alla porta. Picchiarono così forte che quasi venne giù il portone. - Noi cercare cavalli, - dissero. Ma non era solo sui cavalli che volevano informazioni. Entrarono in casa e squadrarono ogni angolo, fecero ingresso in tutte le stanze, alla ricerca di partigiani. Alla loro richiesta mio padre disse che non avevamo mai avuto cavalli, ma che nella stalla avevamo delle mucche. Non credettero a mio padre, così li accompagnammo nella stalla a verificare con i loro occhi. Nessun cavallo.

Allora uno di loro ripeté: - Noi cercare cavalli. - Mio fratello continuò a negare di possedere cavalli, allora quello disse: - Tu accompagnare noi da cavalli. - Lo presero con la forza, certi che mio fratello sapesse chi nella zona aveva dei cavalli. Avevano avuto una soffiata da parte di qualcuno, qualcuno che aveva svelato che nella nostra zona i cavalli c'erano, eccome. Mio fratello cercava di opporre resistenza. Sapeva che i nostri vicini possedevano dei cavalli, ma sapeva anche che le bestie erano del padrone e non di loro proprietà. Non voleva in nessun modo creare dei problemi alla famiglia dei vicini. Di problemi ce n'erano già troppi per tutti.

I soldati lo strinsero ancora più forte per il braccio e gridarono: - Dai cavalli! - Allora mio fratello dovette cedere e accompagnò i tedeschi nella stalla dei vicini. Fecero passare prima lui, temendo un agguato, poi entrarono loro, spingendolo brutalmente da dietro nella stalla. Io fui costretto a restare fuori assieme alla sentinella, che voleva eludere un assalto improvviso. Cercavo di stare immobile, zitto come un pesce. Fingevo di essere tranquillo, ma forse feci una mossa equivoca. La sentinella mi minacciò. Se mi fossi messo a correre via mi avrebbe sparato. Ero sconvolto, gli occhi fuori dalle orbite e un sudore gelido che scorreva lungo la schiena. La sentinella esitava, io non osavo neanche battere le palpebre.

Quando mio fratello uscì dalla stalla, assieme agli altri soldati, abbassò l'arma. Capii che non mi avrebbe sparato. Alla fine non presero i cavalli trovati. Troppo giovani, non ancora addestrati. Inutili. Fu una vera fortuna per contadino e padrone, i cavalli erano un grande capitale, per noi come per i tedeschi, che li usavano per trainare le carrozze cariche di materiale bellico.

Una volta terminati i camion, le camionette e i carroarmati, quasi tutti distrutti dai bombardamenti, l'unico modo per trasportare cose pesanti erano le carrozze.

Insoddisfatti, se ne andarono, lanciando invettive dall'eco spaventosa. E io corsi a casa a piangere.

Avevo piena fiducia in mio fratello, sapevo che era in grado di arrangiarsi in tutte le situazioni, ma la tensione quel giorno era salita troppo. Durante il ritiro delle truppe tedesche, dopo l'armistizio, mio fratello era riuscito a scappare dalle casermette di Ascoli Piceno. Una fuga lunga e pericolosa, a piedi, chilometri e chilometri, passando attraverso vie segrete, mentre gli altri suoi compagni scapparono verso il colle San Marco e caddero in un'imboscata. Vennero fucilati tutti, uno a uno, dai tedeschi. Oggi, in quel punto tragico del bosco ascolano, c'è un monumento per le reclute fucilate, che ricorda tutti i commilitoni di mio fratello. Nome, cognome, data di nascita, data di fucilazione. Li leggo sempre tutti, nell'ordine inciso sulla pietra. Manca solo il suo nome.

In quella settimana, a Falerone, una voce ruppe il silenzio raccolto della Messa nel giorno della Madonna. Tutto il paese era in chiesa, una lunga fila di fedeli attendeva la comunione, pregando la fine di una guerra che stava facendo strage di giovani e di affetti. - Arrivano i tedeschi! - gridò qualcuno dal fondo della chiesa. Ci fu un fuggi-fuggi generale, chi scappò dalla porta principale, chi cadde per terra nella corsa. Io stavo con altri amici nella sagrestia. Adocchiammo subito la porta di legno che portava sul campanile e ci precipitammo su per le scale, tre gradini alla volta, con il fiato in gola. Arrivati davanti alla campana ci mettemmo a terra, trattenendo il respiro. Gli spari iniziarono a far crepitare l'aria, il pavimento tremava e un freddo insolito ci penetrava nelle ossa. Nessuno aveva il coraggio di affacciarsi per vedere cosa succedesse in piazza. Urla, spari, rumori di guerra, quei rumori di guerra che non se ne andranno mai dalla testa di un ragazzino.

Piano piano gli spari si sono esauriti. È calato un silenzio lugubre. Io mi sono sporto dalla torre, con le orecchie che ronzavano ancora. Nessun ferito. Nessun tedesco. Dio, grazie.

Il timore dell'arrivo improvviso e tempestoso dei tedeschi era all'ordine del giorno. Ci coglieva sempre nei momenti più felici, quando

meno ce l'aspettavamo, quando per un attimo ti concedevi di dimenticare che la guerra stava distruggendo un paese e tentavi di sorridere ancora. Il giorno di San Paolino, quello del lunedì dell'Angelo, nella frazione omonima di Falerone c'è una grande festa. Una festa che richiama molte persone e che fa risuonare l'aria di risate e incontri. A San Paolino, per tradizione, si gioca ai "todi" con le bocce. Se la boccia che lanci gira nel verso giusto e va a finire nella buca, tu vinci tutti i soldi puntati da quelli che stanno giocando con te. Qualche lira a testa, poco più. Io non mancavo mai alla festa, perché la domestica della famiglia dove si svolgeva la festa e si organizzavano i giochi era la sorella di mia madre. Così, la famiglia al completo, si partecipava alla festa. Io avevo il compito di trasportare le bocce per i giocatori, di seguirle nella loro traiettoria, di riportarle al giocatore. C'era sempre qualcuno che ci dava la mancia, a noi ragazzini.

Quella sera, al tramonto, una raffica di spari rovinò tutto. Sparavano da tutte le parti, nessuno capiva chi ce l'avesse con chi. I combattenti non si vedevano, nascosti chissà dove. Ci siamo messi tutti a correre, i piccoli attaccati alla gonna della madre, verso la strada per Falerone. Gli spari non accennavano a tacere. Qualcuno disse che si trattava di una guerriglia tra fascisti e tedeschi, qualcun altro tra partigiani e fascisti. A noi importava solo che nessuno dei nostri fosse rimasto ferito. Il fidanzato di mia sorella, un ragazzo di Montappone, si era nascosto in una buca, facendosi spazio tra il grano e gettandosi sopra la testa dei ciocchi di legna.

Sentire le raffiche di colpi ti fa tremare dentro. Il baccano esterno si riverbera dentro la pelle. Ascolti i colpi della sparatoria e non sai dove quella pallottola andrà a finire. Potresti morire da un momento all'altro. Senza accorgerti di nulla.

Capire come stava andando questa guerra, avere notizie sul fronte, sulle battaglie era un mio grande desiderio. Tra i tanti ragazzi di Falerone fui uno dei primi a convincere mio padre a comprare la radio. Il fidanzato di mia sorella, che faceva l'impiegato comunale,

mi accompagnò a Mogliano, in provincia di Macerata, per l'acquisto più indimenticabile della mia gioventù. Partimmo in bicicletta, per incontrare quel signore che rivendeva le radio. Abbiamo trattato a lungo e sono tornato a casa felicissimo. L'Azione cattolica mi aveva acculturato e mi aveva insegnato a conoscere, prima di parlare. Ero curioso di sapere, ascoltare, capire. Tutti i giorni, a tutte le ore, seguivo le ultime notizie sulla guerra in atto, le sconfitte, gli attacchi dei nostri. Più di tutto volevo capire come andavano veramente le cose, per noi e per i nostri rivali. Soffrì per la prima brutta caduta dei nostri soldati in Africa, costretti a retrocedere di fronte all'avanzata delle truppe avversarie, e per la mancata riuscita nel tamponamento dell'avanzata nella fase d'Egitto, il dover cedere, e poi lo sbarco in Sicilia e l'avanzare imperterrito dei soldati.

E noi, qui, a Falerone, a chiederci Chissà come finirà, chissà che ci aspetta. Non potevamo immaginare cosa sarebbe stato di noi con l'arrivo delle truppe nemiche. Ma io, ascoltando il timbro di quella voce della radio inglese, sentivo che qualcosa doveva cambiare. Trasformarsi. Migliorare. Non dovevamo temere il loro arrivo. La conquista da parte degli inglesi del nostro territorio non era un pericolo. Loro erano forti di una vita democratica, noi eravamo indeboliti dalla dittatura fascista, da Hitler, che aveva aggravato ancora di più l'orrore creato da Mussolini. Dovevamo assistere a scene terribili, alla presa dei partigiani durante la ritirata, fucilati a sangue freddo sulla piana di Falerone, alla detenzione in celle minuscole e senza finestra di chi non marciava perfettamente al passo o sgarrava di un soffio. Non c'era niente di umano in tutto questo. Gli inglesi non potevano portare qualcosa di ancora meno umano.

Il fronte non si fermò sulla nostra collina ma sul Chienti, nel maceratese. Siamo stati miracolati. Gli invasori tedeschi di casa nostra partirono senza dirci nulla, all'alba di un mattino uguale a un altro. Non ci avevano mai rivolto la parola, in tutto quel tempo, e mantennero la cattiva tradizione anche quel giorno. Li vedemmo

allontanarsi in tutta fretta, con il camion che avevano nascosto sotto la nostra capanna. Si tirarono dietro anche il cannone, piazzato fra i cipressi dietro casa, quel cannone che puntava sulla strada proveniente da Falerone, come una minaccia che non chiude mai gli occhi. Un misto di felicità e di terrore aleggiò sull'incrocio dei nostri sguardi. Ormai tutti i nostri pensieri giravano attorno alla stessa domanda, fedele compagna con cui ci addormentavamo e ci svegliavamo: Cosa potrà succedere ora?

Trascorsero giornate incerte, e finalmente un segno. Da Falerone vidi arrivare una camionetta particolare, visibilmente non tedesca, accompagnata da quattro militari che, al passaggio davanti a casa nostra, salutarono con le mani aperte e si fermarono al cancello. Noi restammo immobili davanti alla strada, tutti riuniti, senza capire un accidente di quello che stava succedendo, con in testa la paura di essere ancora in pericolo, per l'ennesima volta, stanchi e rassegnati ad altro, nuovo dolore. Poi gli Alleati si misero a ridere, ci porsero la mano e si presentarono. I liberatori. I nostri liberatori. Un petardo di gioia mi scoppiò dentro. E iniziai a ridere a crepapelle.

Gli inglesi sostarono a Falerone qualche mese. Il fronte era già sulla zona del Chienti, mentre alcuni di loro si riposavano dalle fatiche della guerra in un palazzo del centro storico, di proprietà di un signore che possedeva alcuni terreni a mezzadria della zona, un professore che viveva a Parma con la famiglia e che da anni aveva abbandonato l'abitazione. Gli inglesi lo occuparono e vi installarono il comando.

Non ricordo in che modo diventai molto amico di Luigi, l'autista del comando e del colonnello, ma iniziai a frequentare sempre più spesso il palazzo. Gli inglesi mi presero in simpatia. Il compito che mi avevano assegnato era quello di trovare, tra le fattorie dei contadini, polli, conigli, uova e verdure per rifocillare i soldati. Visto che conoscevo la zona li guidavo nelle varie aziende delle famiglie di Falerone. Quando passavo per la spesa in campagna, seduto sulla camionetta, tutti gli amici mi gridavano di andare da loro, di portare

li i liberatori per gli acquisti. Pagavano bene, gli inglesi. Era un'occasione da non lasciarsi sfuggire, dopo tanta carestia. E io cercavo di accontentare tutti, un giorno a testa. Imparai persino a parlare un po' d'inglese, a forza di stare con loro. Essere diventato così popolare mi rendeva orgoglioso.

Stare con gli inglesi e con Luigi, un amico speciale, fu per me un'enorme risorsa. Tutto il comando mi trattava come un figlio e ci teneva a insegnarmi un sacco di cose nuove. Ricordo ancora come sgranai gli occhi quando vidi il loro primo combattimento di boxe. Si divertivano così, come non avevo mai visto. Un capitano, di pomeriggio, si mise a fare a botte con un soldato, e fino a che uno dei due non cadde a terra stremato i due continuarono a battersi. Non capivo perché si dovessero massacrare così, mi sembrava assurdo, e accorgendosi del mio stupore mi spiegarono che quella lotta era uno sport famoso e intelligente: la boxe.

Per loro era un gioco serio, sapevano esattamente dove colpire, in che modo farlo, conoscevano i punti del corpo da evitare e quelli che avrebbero atterrato il compagno. C'era tutta una strategia dietro che mi affascinava. Ma degli inglesi, lo ammetto, la cosa che mi piaceva più di tutte era il cioccolato. Avevano delle cassette piene zeppe di barrette di cioccolato, una vera goduria.

Anche i polacchi sostarono qualche tempo a Falerone, ma mai contemporaneamente agli inglesi. Si alternavano. I polacchi, la sera del venerdì santo, si posizionavano schierati con le camionette e gli autoblindi muniti di cannoncino, ognuno con la baionetta in spalla, in silenzio, lo sguardo a terra, in onore della processione. Per me, che ero un credente, erano momenti commoventi.

Ma la tristezza più grande cadde quando venni a sapere che un tenente polacco che avevo conosciuto a Falerone, risalendo la penisola lungo la strada adriatica, aveva perso la vita. Venne colpito e ucciso da una pallottola nemica e fu seppellito nel camposanto dei polacchi di Loreto. Era una persona stupenda, un uomo alto alto, un amico,

un grande esempio di generosità per un ragazzino come me che stava scoprendo la vita e la bellezza delle novità.

La fine della guerra avvenne subito dopo il passaggio di Bologna e fu una festa senza precedenti. Le campane suonavano all'impazzata, tutti correvano in strada, si abbracciavano, si baciavano. La piazza diventò un mare luccicante dove nuotavano migliaia di persone gioiose, che si strappavano di dosso le catene del fascismo e la paura di tanti anni che li aveva vestiti di piombo. Finalmente la libertà.

2

FIGLI DI MEZZADRI, FIGLI DELLA TERRA

Sono figlio di una famiglia mezzadrile da svariate generazioni. Amo la terra e amo i lavoratori della terra. È a loro che ho deciso di dedicare la mia vita. A loro e alle loro lotte, alle sofferenze, alle ingiustizie. A loro e a tutto quello che hanno dovuto subire, senza una ragione che non sia quella dell'abuso di potere da parte dei padroni.

La scelta di questa mia battaglia è maturata quand'ero bambino. Osservavo mio padre lavorare tutto il giorno. Arrivava a casa stanco morto e sorrideva a noi, i suoi figli, nonostante la fatica e il sonno che gli chiudevano gli occhi.

Ero il più piccolo di tre fratelli, il "canarino", come dicevano i miei. Sono nato l'8 novembre del 1928. La sera papà mi parlava della Grande Guerra, quella del '15-'18, e mi accarezzava la testa. Iniziavo lentamente a capire il senso sotteso ai suoi discorsi e la dolcezza con cui mi lisciava le guance mi faceva capire più cose di quelle che raccontava. Erano momenti di una dolcezza infinita. Sentivo la sua commozione, la stessa che oggi mi riempie il cuore quando ripenso a quelle sere con lui.

Mio padre partecipò alla guerra, per quattro anni, fino a che non rimase colpito da una pallottola che lo sfregiò per sempre. Gli austriaci sfondarono il fronte a Caporetto, in tutta la linea, e quella sera, mentre il nemico avanzava come un uragano, i nostri si ritiravano, scappando, senza più forza per resistere. Gli ufficiali italiani sparavano ai nostri che fuggivano, perché non potevano sopportare una ritirata simile. - Vigliacchi, vigliacchi, - urlavano. Nella fuga una pallottola raggiunse mio padre e gli portò via il labbro superiore. Aveva sopportato tanto, la trincea, la neve, il freddo, ma quella ritirata non riusciva a digerirla. E al senso di sconfitta, che la fuga si portava addosso, si unì quella ferita, dolorosa, che gli faceva perdere molto sangue.

Si accasciò poco prima del fiume Isonzo, in mezzo ad altri feriti. In un marasma di confusione e sangue, un portaf feriti si accorse che mio padre era ancora vivo. Lo prese, se lo mise sulle spalle e camminò verso la direzione opposta, tornando verso l'Isonzo per lasciare

una volta per tutte quel lago rosso della battaglia. Un tenente bloccò il portafèrìti carico per controllare lo stato del ferito. Capitava spesso che i portafèrìti, nel salvare i soldati, dessero la precedenza agli amici deceduti anziché ai militi vivi. Era questo il grande timore dei graduati. Il tenente prese il viso di mio padre tra le mani, si fece colare tra le dita il sangue caldo e ascoltò il suo respiro. Solo allora fu soddisfatto e gli disse con durezza: - Sei stato fortunato, stasera, perché se no ammazzavo anche te.

Grazie a quel portafèrìti mio padre non morì e non venne catturato dagli austriaci. Una volta guarito superò il Piave, i nostri tornarono all'attacco e vinsero. Nel racconto papà era orgoglioso della vittoria degli italiani, ma al tempo stesso era avverso all'idea della guerra. Questo racconto mi faceva sempre una certa tenerezza, mentre gli osservavo l'ombra del labbro deformato e lasciavo che mi accarezzasse. Sentire in che modo aveva vissuto lasciò in me, ragazzino, un'impronta di come la vita dovrebbe essere condotta. Con un pensiero saldo per la pace. Non per la guerra. In nessun modo.

Il dolore di papà veniva dalla guerra, ma era un dolore che non si vedeva a occhio nudo. Altri dolori erano più trasparenti, altra tristezza più evidente. Quando era ancora un ragazzo, il fratello maggiore fu costretto ad abbandonare la terra e la casa, lasciando dentro mio padre un vuoto incolmabile e un grande senso di rimpianto. Il terreno coltivato dalla sua famiglia era ridotto e non offriva sufficiente reddito per far mangiare tutti, così mio zio partì per andare a fare la campagna romana. Un altro fratello e una sorella si erano già imbarcati per cercare fortuna in Argentina o in America. Non c'era alternativa per sopravvivere. Era ormai un'abitudine di molte famiglie marchigiane spedire qualche componente nelle terre romane, a cercar lavoro in qualche azienda, come bracciante. Spesso si partiva a piedi, camminando sotto il sole per giorni e chilometri interminabili. Ricordo di aver visto un uomo di Montegiorgio, il signor Velleggia, passare davanti casa nostra, con le gambe stanche e i piedi gonfi, diretto a

Roma. Ci spiegò che ogni tanto si sarebbe fermato, chiedendo ospitalità ad altre famiglie di mezzadri, elemosinando una zuppa e un giaciglio per la notte.

Per molti mesi il fratello di mio padre rimase a lavorare nella campagna romana, mandando ogni tanto qualche soldo a casa, qualche lettera, ma durante un disgraziato inverno accadde la tragedia. Una notte lui e altri braccianti accesero un fuoco dentro la capanna. Faceva un freddo da tagliare il fiato. Iniziarono a chiacchierare, ma la stanchezza sopraggiunse all'improvviso, assieme alle fiamme che presero a divorare la capanna. Il fuoco mangiò tutto. E tutti. Nessun bracciante sopravvisse all'incendio.

Mio padre era mezzadro, come suo padre e come suo nonno. Fu lui a insegnarci, fin da bambini, a scavare le buche per innestare le piante, a fare lo scassato, a un metro e mezzo di profondità, fu lui a insegnarci a trebbiare, a vendemmiare e a gestire la cantina. Si trattava sempre di lavori da svolgere al di fuori del nostro terreno, lavori esterni per guadagnare due lire e tirare avanti meglio. Capivo anch'io che la terra del nostro padrone non bastava a dare un reddito a tutta la famiglia. Veder lavorare mio padre mi riempiva d'orgoglio. Non si fermava mai, era instancabile, ma la sua vita, dal mio punto di vista di ragazzo, era tremenda. Una fatica continua, sudore, terra, poche ore di sonno. Quando arrivava l'inverno, papà faceva anche il "norcino", ed era molto richiesto a Falerone e nei dintorni. C'era gente che pur di avere la "salata" fatta da lui aspettava intere settimane. Anche i nostri padroni, i signori Emiliani, figli di una maestra, se non potevano portarsi a casa la salata di mio padre per l'anno nuovo non ne volevano altra. Momo Emiliani era presidente della Corte d'Appello di Ancona, il fratello Piero faceva l'avvocato a Fermo e la signora Matilde viveva a Parma, con il marito professore. Sapevamo bene che era nostro dovere restare entro certi confini, con i nostri padroni, non superare la linea netta che divide il mondo padronale da quello contadino.

Ogni tanto accompagnavo papà dai suoi clienti e lo osservavo mentre uccideva il maiale per fare la salata. Lavorava con foga tutto il giorno, tagliava, macinava, tagliava ancora, con il coltello, le mani grosse per mescolare l'impasto. Divideva le due pacche, metteva da parte il lardo, e con la carne faceva le salsicce, mischiando tutto, e le salsicce matte, con i resti delle varie qualità di carne, del fegato, dei grassi. Poi preparava i salami, e da parte restavano il prosciutto e la spalletta, cioè la gamba davanti del maiale. Era un lavoro duro e meticoloso e per due o tre mesi, ammazzando i maiali e preparando la salata dal mattino presto alla sera tardi, papà portava a casa qualche soldo in più.

Un giorno lavorava sulla terra e un altro andava a fare la salata, dormiva pochissimo, la mattina presto ripartiva. Perché il lavoro in campagna non ti aspetta mica. E le vacche devono andare al pascolo ed essere governate all'alba, perché non possono soffrire il caldo. Allora ci alzavamo tutti alle tre di notte, riportavamo le bestie nella stalla, e lui riprendeva la marcia, di nuovo. Altri lavori, altro sudore. Era una vitaccia. E soltanto per farci stare meglio. Queste cose non si possono dimenticare. Ti insegnano a lottare per guadagnarti il pane.

Ma non fu solo a combattere e a sgobbare che mi insegnò mio padre. Lui mi diede un'educazione moralmente impeccabile, mi insegnò a voler bene alle persone, ad aiutare il prossimo, mi accostò ai principi del cattolicesimo, da fervente credente. Papà era un cristiano, un vero cristiano, onesto, serio, generoso. Questo suo spirito mi avvicinò ancora di più all'Azione cattolica del paese.

Sono cresciuto sotto l'ala dei due fratelli Gianfranceschi, don Luigi e don Sante, persone meravigliose e piene d'amore. Quando don Luigi predicava, durante la messa, trasportava tutta la sua passione nelle parole e nei gesti, tremava, nell'avvolgere i fedeli con il suo credo. Mi sono sempre rivolto a lui come a un sacerdote speciale, certo che predicasse non solo con la voce ma con il cuore, con la persona, con i suoi tremori e un dolore che gli disegnava strane rughe nel volto,

mentre parlava del peccato. Don Luigi mi diceva sempre di non perdere mai la coscienza di persona leale e religiosa.

Fu lui, in accordo con il nuovo cappellano don Raffaele, che arrivò più tardi a Falerone, che mi volle mandare a Roma per un corso di otto giorni. Ero già iscritto, da giovanissimo, all’Azione cattolica. Entrambi avevano intravisto dentro me qualcosa che poteva crescere, una potenziale forza cristiana. Avevo solo quattordici anni, ma quel corso costituì una formazione importante, che mi lasciò un’impronta sulla maniera migliore di ognuno di comportarsi nella vita. Da cattolico. Da cristiano.

In quell’epoca vivevamo momenti di orrore morale, castrati e imprigionati dal fascismo, che ci volle Figli della lupa, poi Balilla, poi Avanguardisti, sempre rinchiusi in una divisa, sempre costretti, nostro malgrado, a ordini oscuri. La libertà e il sorriso sembravano scomparsi dalla nostra gioventù. La dittatura ci ha rubato l’innocenza e i momenti più belli della vita.

Ci facevano marciare e vivere con disciplina ferrea. Non appena sgarravi ti rinchiudevano nella pescheria del paese. A Falerone, in piazza San Fortunato, dove sta la chiesa principale, c’erano due porte con le sbarre di ferro. Se uno di noi ragazzi rispondeva o diceva qualcosa di sbagliato commetteva un’offesa. Come punizione ci ficcavano là dentro, dietro le sbarre. In gabbia. Una volta non salutai e il federale mi rinchiuso. Era ridicolo, come se dalla nostra marcia di piccoli soldatini dipendesse la vittoria o la sconfitta della guerra. Per questo odio il sistema della dittatura, che ti inquadra, non ti fa conoscere, ti obbliga a fare quello che qualcuno comanda.

Da allora mi sono battuto per la democrazia, per la libertà di parlare, di sapere, di confrontarsi. Voglio essere libero perché solo la libertà è una crescita per tutti, solo la libertà è un valore umano, sociale e civile. La marcia, l’inquadratura, i discorsi di Mussolini, che ci obbligavano ad andare a sentire in piazza, se no ti segnavano nel libro nero, la dittatura, poi, inevitabilmente, il moschetto, il controllo, la guerra:

tutto questo è impresso dentro me come un marchio indelebile. Ecco perché non potrò mai accettare le dittature, di qualsiasi colore.

Durante il Car ci portarono in Friuli, a sparare sulla pianura della Commenna, la grande spianata che riposa tra Pordenone e le Alpi rocciose, e alle foci del Tagliamento. Una sera, mentre ero nella tenda, arrivò il capitano.- Vestiti al meglio, - mi disse, e mi portò via con sé. Non capivo dove volesse condurmi, salimmo sulla camionetta, e non avevo il coraggio di chiedergli cosa dovevo attendermi da quello strano “rapimento”. Arrivati davanti all'albergo dove dormivano gli ufficiali, trovai un capannello di persone che mi aspettavano. Sempre più incredulo scesi dalla camionetta e mi lasciai abbracciare dal quel gruppo di persone. A un tratto riconobbi mio zio, il proprietario dell'albergo, che aveva sentito gli ufficiali a cena nominare un certo De Minicis ed era andato a chiedere spiegazioni. Mi fecero la festa, nel senso buono, ovviamente.

Sono sempre stato avverso alla guerra, ma ero pur sempre un patriota, credevo nella necessità di costruire una forza sufficiente a vincere in un eventuale contrasto con la Russia, in quel momento storico il grande pericolo per tutta l'Europa libera.

Il periodo delle armi scivolò via velocemente e dentro me si fece spazio l'amore. Da cattolico praticante ho sempre cercato una ragazza speciale, che mi riempisse l'anima e si sentisse vicina ai miei ideali. Fu Luisa il mio primo, grande e unico amore. Luisa, mia moglie.

Stando con una ragazza scopri cose che non sono percepibili senza una conoscenza più profonda, e capisci magari che quella donna non risponde ai tuoi desideri, ai tuoi pensieri, che non sa essere in sintonia con te.

Prima di Luisa frequentai altre ragazze, diciamo che piacevo abbastanza. Mi vestivo bene, ci tenevo all'eleganza e alla pulizia, ero tra i pochi che portavano cravatta e camicia bianca. E poi fui tra i primi ad avere la bicicletta, una bicicletta a due canne, da donna, gialla e cromata, con la retina dietro, che colpiva molto il gentil sesso.

Scivolai su qualche amore giovanile finito male, ma la prima ragazza che mi colpì seriamente fu Luisa. La donna che volevo avere accanto per tutta la vita. La donna che riuscì a condividere il mio pensiero, di giovane sindacalista aclista che impegnava la sua vita nel e per il mondo del lavoro.

La sposai nel 1954 e da lei ebbi tre figli meravigliosi. Il primo nacque con la spina dorsale rotta e morì, Giuliano e Paola nacquero bellissimi e forti. Senza di lei tutto quello che sono oggi sarebbe diverso. Non so come, sicuramente peggiore.

3

**SE C'È UN PADRONE CHE NON È UN LADRO
VENGA FUORI!**

Quando vidi la famiglia Bonafede finire in mezzo alla strada capii che così non si poteva andare avanti. La pretura di Montegiorgio fece arrivare a casa di Giuseppe, confinante con il nostro terreno, la disdetta. Una bestia nera.

All'ultima ora dell'anno concessa dalla legge, pochi minuti prima dello scoccare del termine, la disdetta arrivò a casa loro per mano dell'usciera della pretura e lui, la moglie e i quattro figli si sentirono persi, abbandonati al loro triste destino, quello di non avere più niente. Nessuna casa, nessun terreno, nessuna stalla. Solo un'immensa delusione, che riempiva la testa. Fu una cattiveria pura, come se il loro padrone provasse soddisfazione nel vedere i suoi "sudditi" per la strada, pronti a morire di fame. I terreni liberi erano già stati tutti occupati. Uno dei figli di Giuseppe si spostò a Torre San Patrizio per fare l'operaio in un calzaturificio, uno entrò in seminario e le due ragazze trovarono marito, ma ci volle tempo. Un tempo interminabile scandito da paure e pianti.

Grazie al cielo la moglie di Giuseppe si trasferì con la famiglia in una casetta minuscola in una contrada di Montevidone, vicino a Falerone, che era di sua proprietà. La contrada si chiamava San Giuseppe e offriva un tetto. Almeno un tetto per dormire al riparo.

La famiglia Bonafede coltivava il terreno adiacente al nostro. La stessa fine poteva capitare a noi. Il padrone chiamava mio padre ogni tre o quattro anni per fare i conti. Papà era convinto di essere in credito con il proprietario, ma questi gli diceva sempre che era in debito. Quando mio padre tornava a casa, con quella faccia scura, gli chiedevamo cos'era successo.

- Il padrone ha fatto i conti. Ha fatto tutto lui. Ha detto che siamo in debito.

- Ma è vero?

- Non lo so.

Era analfabeta, mio padre, come quasi tutti i contadini. I professori, i giudici, gli ingegneri facevano i conti e non spiegavano nulla

al mezzadro. Questo devi pagare, tutto qui. Un debito all'anno. Mi saliva il sangue alla testa. I polli, guarda caso, finivano tutti nella pancia del padrone, gli ortaggi pure, neanche la legna ci lasciavano. Si divideva a metà. Per un analfabeta era difficile contrastare gli atti e le certezze del padrone. Non avevi armi per replicare, il coltello dalla parte del manico ce l'aveva lui, e tu potevi solo tagliarti.

L'avvicinarsi del giorno di San Martino, legalmente e tradizionalmente considerato il termine ultimo per la dichiarazione di disdetta, era un incubo. Alcuni padroni consegnavano la disdetta al mezzadro, per cattiveria, alla mezzanotte di quel giorno. Tutte le famiglie mezzadrili correvano il rischio di venire disdettate, e di cadere nel baratro della disperazione. Ritrovare un terreno non era facile. Molto più facile finire in strada. Con i bambini piccoli. Senza pane e senza acqua.

Giovanni Fagiani, di poco più grande di me, di Falerone anche lui, era nato in una famiglia mezzadrile come me. Aveva sei fratelli e un padre che venne disdettato dal padrone per aver prestato un servizio di aratura con le vacche che erano a mezzadria presso un coltivatore diretto vicino di casa. Questa era la sua colpa. Ricevuta la disdetta, la famiglia Fagiani dovette trovar casa in affitto a Monte Vidon Corrado, nella contrada San Pietro, e i figli, grandi o piccoli, si trovarono disoccupati, costretti a trovare un nuovo mestiere per sopravvivere. Le ragazze come domestiche nelle ville di alcuni proprietari, benestanti o professionisti, il primogenito come garzone. A Giovanni, che aveva appena terminato la terza elementare, fu imposto di prestar lavoro presso alcuni parenti.

Bisognava riscattare la categoria del mondo contadino, combattere contro il mondo padronale, che ci teneva schiavi e ci stringeva in una morsa senza possibilità di riscatto. Questa vergogna si perpetuava nelle Marche e nelle altre zone d'Italia dove la mezzadria imperava, in Toscana, in Emilia, nel Veneto, in Abruzzo, in Puglia e in una parte della Sicilia, dividendo gli esseri umani in vittime innocenti e ingiusti carnefici.

Per questo motivo a vent'anni decisi di aderire, attraverso l'amico Alfredo Funari, alla Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro, la LCGIL, che fu il prologo della CISL. Era il 1948 e volevo dare speranza, offrire finalmente case vere ai contadini, non quelle catapecchie senza luce né servizi. Con i miei vent'anni pensavo che il sindacato avrebbe potuto rivoluzionare un mondo che non aveva più senso.

Ma la mia reale azione sul campo prese il via qualche tempo prima, non appena la Liberazione ci infiammò gli animi e ci diede forza e voglia di rivoluzione. Ero già un democristiano, e con alcuni amici dell'Azione cattolica, anch'essi nella posizione di democratici cristiani, mi sentivo in particolare sintonia. Tra questi, indimenticabile fu quello che poi sarebbe divenuto l'onorevole Concetti. Per me, allora, era semplicemente Francesco. Un ottimo avvocato, da sempre schierato dall'altra parte della barricata rispetto al fascismo. Lui e il padre vennero catturati a Falerone dai fascisti e portati nei campi di osservazione. Lì si veniva controllati e osservati tutto il giorno. Non potevano muoversi o proferir parola. La causa scatenante della loro cattura fu una frase, detta da Francesco, seduto al bar del paese. - Il fascismo distruggerà il nostro Paese. Abbiamo conquistato l'Africa, ma non dimentichiamo che prima di civilizzare l'Africa dobbiamo civilizzare l'Italia. - Me la ricordo ancora benissimo. Non potevi dire una cosa del genere e passarla liscia. Ebbero coraggio e ne pagarono le conseguenze.

Francesco era un grande amico e un oratore straordinario, di qualsiasi cosa parlasse faceva scoppiare un boato di approvazione e d'applausi. Alla fine del conflitto si schierò con i democratici cristiani e io lo seguii passo passo, in tutti i comizi. Assieme a lui e a don Raffaele Vita, un cappellano che ha creduto in me e mi ha dato la possibilità di sviluppare la mia cultura, sono diventato "grande". Serate di conferenze, lezioni, corsi tenuti da sindacalisti preparati, tra cui quello a Roma e quello nella diocesi di Fermo, durato otto giorni.

Fu al termine del corso, che si tenne nel collegio di Fonte vecchia di Fermo, che la commissione mi consegnò la responsabilità delle Acli, le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, di Falerone. Venni scelto dopo una serie di prove scritte e orali e un'attenta valutazione da parte di personaggi importanti, sindacalisti, professori ed esperti in materia economica, sociale e del lavoro, in particolare del settore agricolo. Mi offrirono questa carica assieme ad altri giovani pieni di grinta, come Camillo Cardei, e al momento della prima votazione per il comune di Falerone mi inserirono nella lista come consigliere comunale. Dentro me non era ancora fiorita l'idea di maturare l'attività di politico nel vero senso della parola e tentai di non fare passi più lunghi delle mie gambe ancora giovani.

Diventai così dirigente sindacale delle Acli di Falerone. Falerone, Monte Vidon Corrado, Montappone, Massa Fermana, Servigliano, Belmonte Piceno: avrei fatto qualcosa per tutti questi comuni. I primi traguardi erano raggiunti.

Ricordo ancora la grande manifestazione contadina del 1946 organizzata dalle Acli terra nella piazza della Concordia di Falerone. Ho incisa nella mente una piazza centrale gremita di gente, la mia piazza, tutta la diocesi di Fermo, ma anche cittadini, contadini, uomini e donne, attenti ad ascoltare gli oratori Elio Bellini, segretario provinciale delle Acli terra, e Carlo Cerruti, vice segretario nazionale delle Acli e segretario generale della corrente cristiana nella CGIL, un uomo alto alto che mi voleva un bene dell'anima.

La mia battaglia nelle Acli terra e nella corrente cristiana interna alla CGIL aveva un primo grande obiettivo: superare una volta per tutte il dramma della disdetta, ossia ottenere un cambiamento interno al concetto di disdetta. Il mio pensiero era chiaro ed elementare, per quanto sembrasse assurdo al mondo padronale. La disdetta può essere accettata dal mezzadro se per giusta causa, pertanto, se consistono le condizioni per farlo, il padrone ha il potere di cacciarti dal terreno. Se io rubo, se ti minaccio di morte, se offendo in modo grave la tua

persona o se non coltivo bene il terreno e tu, padrone, hai delle testimonianze convincenti e veritiere di questi fatti, puoi mandarmi via. Se niente di tutto questo è mai accaduto, tu non puoi permetterti di disdettarmi. Trasparenza prima di tutto.

Nel luglio del 1948 Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI, subì un attentato. Nessuno di noi condivise quell'atto violento e lesivo della dignità umana. Condannammo i fautori di questo atto terroristico, ma come corrente cristiana della CGIL ci trovammo in disaccordo con le decisioni prese da Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della CGIL. Da solo proclamò uno sciopero nazionale prolungato per reagire all'attentato, ma a nostro parere uno sciopero generale non avrebbe fatto altro che paralizzare il Paese.

La CGIL, nata e legittimata già nel 1906 con la sigla CGL, Confederazione Generale del Lavoro, al tempo l'unica struttura capace di raccogliere tutte le forze operaie, braccianti e contadine, era stata ricostituita dopo l'impatto della prima guerra mondiale, che aveva modificato moltissimi aspetti dell'economia italiana, solo nel giugno del 1944, con la firma del Patto di Roma. Erano state figure come il nostro Giulio Pastore, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, Oreste Lizzandri e Bruno Buozzi, assassinato dai fascisti durante il ritiro dei tedeschi da Roma, i protagonisti principali di quel difficile dialogo, sfociato nel Patto di Roma e nella nascita della CGIL unitaria, che riprendendo a camminare intendeva dare il suo decisivo aiuto al complicato processo di ricostruzione del Paese.

Il vertice della CGIL in quell'occasione luttuosa che vide assassinare Togliatti, senza riunire il direttivo nazionale, di cui eravamo parte integrante, dichiarò lo sciopero, senza interpellarci e senza studiare con noi altri provvedimenti meno invasivi. Avremmo potuto organizzare a tavolino uno sciopero di contrapposizione al grave fatto avvenuto, tutti insieme, i sindacati uniti, e sarebbe stato un evento di rilevanza enorme, ai fini nazionali e internazionali. Qualcosa di unico e di incisivo.

Ci sentivamo democratici, ma non comunisti, cristiani e non propensi a nessuna dittatura, nemmeno rossa. La nostra organizzazione era legata come prima cosa al mondo del lavoro, non a un partito, per questo oggi la CISL è più forte di quello che avremmo potuto immaginare. La distanza dai comunisti si era ormai fatta incolumabile, nei metodi e negli obiettivi, e la fine dell'esperienza unitaria delle correnti sindacali si profilava chiara all'orizzonte. La nostra proposta di modernizzazione non era stata compresa. Eravamo tacciati, noi democristiani, di essere dei venduti, perché accettavamo l'economia di mercato, seppur volessimo rivendicare gli stessi diritti. Gli stessi diritti, ma la dittatura no, non l'avremmo accettata. La scissione dalla CGIL fu inevitabile.

La Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro si volle staccare dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Giulio Pastore, in seguito segretario nazionale della CISL e allora ideatore di questa scelta, divenne immediatamente il segretario generale di questa nuova forza, la guida di un movimento che con il termine "libera" voleva mettere nero su bianco proprio la mancata assoggettazione a qualsiasi forza politica. I corsi che seguì immediatamente dopo la formazione della LCGIL, da aclista e giovane dell'Azione cattolica, mi prepararono a essere un sindacalista in grado di porsi come valida alternativa agli ideali della CGIL, con precisi obiettivi di politica sindacale da raggiungere.

Nella primavera successiva l'unità sindacale, ormai rotta, subì un'ulteriore scissione: i repubblicani e i socialdemocratici uscirono dalla CGIL per andare a costituire l'Unione Italiana del Lavoro, la UIL.

La gente dei campi credeva che il Partito comunista fosse l'unico in grado di sostenere i suoi diritti contro lo strapotere della classe padronale. La battaglia per la difesa dei grandi ideali "Dio, patria e famiglia" era così difficile da non permettere di vedere una prospettiva di rinascita. Le strade impraticabili, di terra e fango, le pareti di casa annerite dai lumi a petrolio, una casa dove si era in troppi, senza spazio,



senza aria. E poi nessun servizio igienico, elettricità, telefono, mezzo di comunicazione, nessun guadagno al termine del raccolto, perché c'erano i debiti da pagare. Qualche patata, un po' di fagioli e cipolle, farina di grano e di granoturco, nulla più. I contadini avevano voglia di belle notizie, di speranza. Noi della parte democristiana volevamo gettare un seme, anche se il frutto si sarebbe fatto attendere.

Misi tutto l'entusiasmo di un ventenne nell'organizzare il sindacato tra i mezzadri, ma fu impresa ardua. I mezzadri che si iscrivevano al sindacato venivano in larga parte disdettati. I padroni agrari erano tra i più reazionari, costruivano muri altissimi di fronte alla richiesta di democrazia, di organizzazione sindacale, di rivendicazioni del mezzadro. Non volevano ascoltare le voci che salivano dall'altra parte della barricata, si tappavano le orecchie, pronti a usare armi ben più potenti di uno sciopero. Loro potevano distruggere una persona.

Al cinema Piceno di Ascoli la Libera Confederazione organizzò il primo, grande comizio. Antonio Zini, segretario nazionale della

Libermezzadri, un contadino toscano che quella sera infervorò il pubblico, a un certo punto del suo discorso urlò: - Se c'è un padrone che non è un ladro venga fuori! - Fu indimenticabile.

Eravamo carichi, pronti all'azione, quella pratica, fatta di battaglie concrete per liberare il contadino dalla spada di Damocle che lo tormentava e gli rovinava la vita. Ma ero certo che l'unico sistema attraverso il quale il mondo del lavoro poteva alzare la voce, difendersi, proteggersi, era quello democratico. Non ci si difende se vige la dittatura, perché la dittatura non ti permette di scendere in piazza a manifestare. Né quella fascista né quella comunista. Ci bastava avere una democrazia vera, ci bastava avere la possibilità di fare proposte e manifestare contro il governo e contro il mondo padronale.

La generazione di giovani sindacalisti della futura CISL, Confederazione Italiana Sindacato Lavoratori, apriva nella società italiana squarci di contraddizioni che finalmente venivano a galla. La nostra fede nel conflitto come componente essenziale e rinnovatrice della società democratica ci portava a lottare penetrando quel velo opaco del tradizionalismo del sindacato, andando molto più in profondità rispetto a una lotta di classe puramente ideologica. Volevamo i fatti. Era il momento di dire basta alla schiavitù.

Nel 1950, anno della costituzione della CISL a Falerone, nella piazza centrale del paese, le Acli terra diocesane realizzarono una manifestazione. Fu proprio nell'aprile di quell'anno che la Libera Confederazione si unificò con le altre correnti cristiane esistenti e si costituì la CISL.

Agivamo su due livelli. La costruzione e il consolidamento di un sindacato forte nel settore terra e il raggiungimento di risultati eclatanti nelle durissime lotte contadine. Qualche giorno prima apriamo ufficialmente la sede CISL a Falerone, a fianco della chiesa di San Fortunato, in un locale concesso dalle sorelle chiamate "le Pescette". Nel giorno dell'apertura inaugurammo la bandiera CISL, che rappresentava l'emblema, poi diventato inconfondibile, del sindacato libero



e democratico. Si parlava della lotta per il riscatto dei diritti economici, sociali, morali e civili nel mondo contadino nello specifico, ma anche nell'intero mondo del lavoro. Alla disdetta libera ai mezzadri dopotutto corrispondeva il licenziamento libero per gli operai nella fabbrica. Qui il datore di lavoro poteva mandare a casa in qualsiasi momento l'operaio, in qualunque settore fosse occupato. La giusta causa doveva essere ottenuta anche nel mondo operaio, nel pubblico impiego, per i dipendenti della fabbriche e delle attività industriali.

Essere liberi cittadini. Ecco per cosa si combatteva. È giusto pagare, se si commette un errore, ma pagare da cittadino che ha sbagliato, non perché ci si ritrova incolpevoli vittime di un sistema che fa pagare in ogni caso.

Nei primi tempi non mancarono le sconfitte. L'anno successivo alla nascita della CISL il mio lavoro svolto nel settore delle paglierine, nelle fabbriche di cappelli, soprattutto quelle di Massa Fermana e Montappone, si intensificò. A seguito di un sopralluogo dell'Ispetto-

rato del Lavoro le due fabbriche vennero multate. Immediatamente le aziende si appellarono e fecero ricorso. La notte prima dell'udienza siamo rimasti fino all'una a parlare con gli operai e le operaie, convincendoli a dire la verità, il giorno dopo, davanti ai giudici. Il dovere di testimoniare poteva diventare un nuovo diritto di equità. La mattina la causa si svolse in pretura a Montegiorgio, ma nessuno dei testimoni raccontò la verità. I fatti verbalizzati dagli ispettori vennero smentiti dagli operai, terrorizzati dal rischio di perdere il lavoro. Il pretore finì per assolvere le due ditte. Fu un duro colpo per noi.

Ma agli insuccessi seguirono vittorie. Le cadute e le risalite, come nella vita di tutti i giorni. Grazie alle nostre battaglie abbiamo dato ai lavoratori la condizione di sentirsi tranquilli. Se una persona lavora onestamente e bene, nessuno la può licenziare, a meno che non subentrino cause maggiori e irreparabili, come la diminuzione del lavoro e l'impossibilità, da parte del datore di lavoro, di mantenere con uno stipendio dignitoso e regolare un certo numero di operai. Ma anche in questo estremo caso esiste una trattativa, che va svolta tra sindacati e datore di lavoro. Ci si riunisce, si valuta quali operai possono venire licenziati, a seconda delle qualifiche e delle professionalità di ognuno, si rovescia insomma la medaglia in termini civili e democratici.

La faccia della medaglia con incisa la parola "dittatura" non doveva più venire coniata. Il nostro sogno iniziava a realizzarsi.

4

GIÙ LE MANI DAI NOSTRI DIRITTI

I buoni risultati della mia attività sindacale, l'affetto e la stima che i contadini mi elargivano convinsero la CISL a spostarmi in una zona molto più forte e ampia di quella di Falerone. Amandola mi aspettava, con tutta la sua fascia territoriale montana, una zona che, confrontata con quella costiera, mancava di grandi fabbriche.

L'impresa non era delle più facili. Per la prima volta, in quella zona, si tentava di portare i lavoratori nelle piazze. Dovevamo aprire un sentiero non ancora battuto. Non c'è da stupirsi per la paura di manifestare delle persone che vivono quotidianamente sotto un clima di terrore.

In pochi mesi riuscii a fare molti iscritti, la soddisfazione fu enorme. Nella piazza centrale di Amandola, nel 1953, organizzai la prima manifestazione zonale e invitai a tenere il comizio il segretario generale aggiunto della CISL Luigi Morelli. Intervenni in qualità di delegato zonale della CISL di Servigliano e Amandola e trovai la piazza così piena che mi si riempì il cuore. Solo le espressioni così evidenti della vicinanza dell'universo dei lavoratori ci hanno dato forza. Una forza che quasi so non dire a parole. Voglia di continuare e di lottare.

Fu proprio tra il 1953 e l'anno successivo che portammo avanti la battaglia ostica del conglobamento. Il conglobamento consisteva nella riunificazione delle voci presenti nella busta paga dei lavoratori dipendenti. Su quelle voci il padrone giocava a suo piacimento, forte del fatto che il mezzadro era analfabeta, ignorante e succube. Unificare queste voci significava semplificare la lettura della busta paga, far capire meglio al lavoratore quale diritto e quale dovere gli spettavano e tentare di uniformare la condizione di vita dei lavoratori per elevarli a uno standard più dignitoso.

Lo scontro con la Confindustria e con il governo, che venne chiamato giustamente in causa, ebbe un impatto molto forte. La controparte, mascherata come sempre da vittima innocente delle reazioni dei lavoratori, non voleva assolutamente accordarsi con noi. Lo sciopero generale si palesava come l'unica alternativa per farci ascoltare. Durò

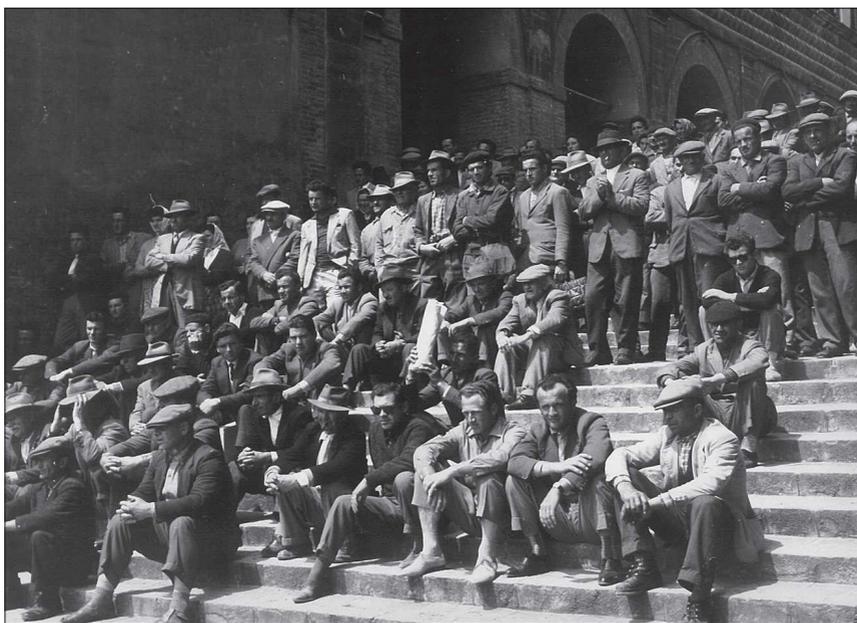
a lungo, e coinvolse tutto il Paese. Il pioniere di questa lotta, che faticosamente vincemmo, fu Giulio Pastore, allora segretario generale della CISL, ex dipendente di una tipografia.

Assieme a noi, in questa grande battaglia, trovammo la UIL ma non la CGIL, che si era ritirata durante le trattative e avrebbe accettato solo in seguito l'accordo interconfederale, firmato dagli altri due sindacati per il conglobamento dell'indennità di carovita nella paga. Il 1953 fu l'anno degli "accordi separati", come lo definimmo nel sindacato.

Passare dalla dirigenza di un unico comune a quella di una quindicina di comuni fu un salto da acrobata cui mi accinsi con grande trasporto e non poca paura.

Mi chiamarono a Fermo come responsabile di zona per il settore agricolo e mi elessero, al primo congresso provinciale di Ascoli Piceno, consigliere provinciale della LiberTerra CISL assieme, tra gli altri, ad Arduino Felicetti e ad Alfredo Funari, che fu il pioniere dell'organizzazione del primo congresso. La zona era tradizionalmente legata al settore calzaturiero e dell'abbigliamento, ma vivace e produttiva anche in campo agricolo e ospedaliero. Tanta vitalità mi spronò ancora di più ad agire, addentrandomi nei cavilli delle questioni economiche e civili dei lavoratori e svolgendo un lavoro capillare, profondo, estenuante.

Ho dormito per sei mesi nella casa del parroco di San Girolamo, a otto chilometri da Fermo. Solo. Non ero ancora sposato. Otto chilometri che dovevo percorrere ogni giorno in andata, altrettanti al ritorno. Ma dentro me sentivo una forza, come una linfa che mi teneva in piedi, rigoglioso. Era il desiderio di lottare, di cambiare le cose, di portare un po' di giustizia laddove vigeva la sopraffazione. Durante il giorno in molti venivano nel mio ufficio di Fermo. Volevano risposte precise, informazioni corrette, puntigliose. E io studiavo in continuazione, avevo costituito una consulenza legale, contattando avvocati, commercialisti ed esperti per non deludere nessuno e tentare di far



vincere le varie contestazioni. Tra il 1953 e il 1959 furono moltissime le vertenze, individuali e collettive, contro i padroni, risolte grazie ai cinque avvocati che ci sostenevano: Cicconi, De Minicis, Quintili, Volponi e Palma. Eravamo diventati una garanzia per i mezzadri e i lavoratori tutti.

Gli avvocati erano un elemento importante per il sindacato. Quando il padrone non dà cenni di assenso o dissenso alle tue proteste, quando sta lì, indifferente alle tue reazioni, quando non legge nemmeno le lettere che il sindacato gli invia, lettere forti, dure, minacciose, quando accade tutto questo, si può solo passare alle vie legali. Devi avere avvocati validi. Avvocati pronti a combattere al tuo fianco.

Quando un ragazzo, figlio di un contadino che lavorava a mezzadria, uccise con un colpo di fucile il padrone del padre, che ogni sera lo minacciava e lo maltrattava, rimanemmo tutti zitti. Ci si prosciugò la gola. Un assassinio per disperazione, un assassinio che sicuramente non sarebbe stato compreso, nelle sue ragioni più intime,

da nessuno. La situazione era drammatica, il movente nascosto sotto strati di cemento armato.

Chiamammo l'avvocato Palma, esperto in materia penale. Con la sua grande capacità verbale e sostanziale riuscì a difendere il figlio del contadino e a evitargli la condanna più grave, quella dell'omicidio premeditato. Non era un finale così ovvio, nonostante fosse manifesto a tutti che il ragazzo, in uno scatto d'ira, si era mosso maldestramente in soccorso del padre. Il giudice, grazie all'arringa di Palma, comprese che il ragazzo era arrivato all'estenuazione, che assistere ogni sera alle ingiurie e alle offese subite dal padre da parte di un padrone dispotico l'aveva ossessionato. E il colpo era esploso dal fucile senza premeditazione.

Partecipai alle varie fasi della causa e fui presente in aula nel giorno del processo definitivo. Nonostante disapprovassi, come tutta la cittadinanza, l'atto dell'assassinio in sé, quando udii la sentenza del giudice mi sentii sollevato. Non avrei mai creduto che un giudice riuscisse a essere così magnanimo da comprendere la disperazione umana.

Questo fatto sconvolgente si accompagnò a tanti altri momenti giuridici che mi resero più forte, più battagliero, consapevole del fatto che conoscere in profondità la legge può davvero aiutarti a far emergere diritti nascosti, aghi nel pagliaio che basta aver pazienza di cercare. Dovevamo far capire che la CISL era un sindacato onesto e affidabile, cosicché chiunque si avvicinasse a noi per un aiuto legale potesse uscire soddisfatto dal nostro ufficio. La voce sulla nostra serietà si sparse veloce. Finire il lavoro la sera significava non guardare l'orologio ma la fila di persone fuori dall'ufficio, in coda, a riempire la sala d'attesa. Essere sindacalista è diverso dall'essere un impiegato: nel lavoro ci va messa tutta l'anima. Senza badare a orari, oneri e stipendi. Allora ogni sera, contrada per contrada, mi aspettava un altro compito: mettere in piedi dei raduni per i contadini, che duravano fino a notte fonda. Le chiamavamo riunioni di contrada.



Ai nuovi conoscenti che mi venivano a trovare in ufficio spiegavo che avrei voluto incontrare i mezzadri della loro contrada, nella cucina di qualcuno. Chiedevo al contadino di invitare i suoi vicini, di farli riunire per dare spiegazioni sul concetto di sindacato, sulle rivendicazioni che, come CISL, portavamo avanti a favore dei contadini, sulle nostre battaglie, sui loro diritti ancora da conquistare. Avevo un appuntamento quasi ogni sera, e trovavo le cucine piene. Trenta, quaranta, cinquanta contadini a sera.

Parlavo di pensione, infortuni, malattie professionali, sicurezza sociale, esponevo le nostre richieste sindacali che miravano a modificare la tremenda realtà vissuta dai mezzadri, per portarla finalmente a un livello di civiltà. Basta alla disdetta mandata in extremis, basta alla disperazione della strada e del non contare più nulla da un momento all'altro, basta alla schiavitù e all'impossibilità di reagire, basta all'ignoranza sui conti tenuti per sé dal padrone, che impediva di sapere se eri in debito o in credito. I contadini reagivano, applau-

divano, si animavano, mi seguivano. Volevano credere in me come io credevo in loro.

Per facilitare le riunioni di contrada e organizzare meglio le manifestazioni e i comizi proponevo ai mezzadri presenti di eleggere un capo contrada, detto anche “capo lega”. Il rappresentante del loro gruppo doveva essere un garante. La votazione doveva avvenire in segreto, non a voce o ad alzata di mano, ma scrivendo il nome prescelto in una schedina di carta. Il nome che emergeva sarebbe stato quello autenticamente più giusto, quello voluto da tutti. Era anche questo un modo, seppur in miniatura, di affermare e promuovere il metodo democratico.

Non mi importava quanti contadini fossero iscritti al sindacato. Anche fossero stati solo in quattro, avrei fatto votare tutti i presenti. Il capo lega mi sarebbe stato di sostegno nell'organizzazione delle manifestazioni di protesta, dovunque avvenissero. Io l'avrei avvertito, lui mi avrebbe fatto una nota, cioè l'iscrizione dei partecipanti e la raccolta dei fondi per pagare la quota del pullman o del mezzo di trasporto necessario allo spostamento. Grazie alla figura del capo lega, per cui portavo un profondo rispetto, riuscivamo a metterci d'accordo in soli quattro giorni, a organizzare le riunioni di contrada, le piccole e grandi manifestazioni di protesta. E poi mi avrebbe coadiuvato nel tesseramento. Ogni settimana o due telefonavo al capo contrada per fissare la data della successiva riunione zonale e per aggiornarlo sugli argomenti principali che avremmo trattato. Era fondamentale dare libertà di sapere e di parola ai mezzadri, troppo a lungo abbandonati e costretti in uno stato di ignoranza e di silenzio.

Questo sistema capillare mi agevolò molto nei rapporti con le persone. La gente percepisce il valore aggiunto della conoscenza diretta di una persona, dell'affetto che si crea, della stima, anche solo dello scambio di opinioni o di quattro chiacchiere. Io ero un dirigente del sindacato, ma ero anche un uomo in carne e ossa, che trascorrevamo le serate con i contadini e che li vedeva, talvolta, addormentarsi sul

tavolo della cucina, stanchi morti dalla giornata sui campi. Volevo valorizzare ognuno di loro, come persona umana, non solo come lavoratore.

Quando non riuscivo a penetrare in una contrada non mi demoralizzavo. Altoparlante in mano, in macchina, facevo il giro di tutta la zona, per due giorni, recitando la mia proposta di incontro. E, visto che mi piace parlare, ogni tanto mi fermavo su un ponte o su un punto sopraelevato, perché mi sentissero tutti, e intavoavo un breve comizio. Fu proprio così che la presenza umana di lavoratori e contadini al mio fianco aumentò. In poco tempo feci cinquecento iscritti alla CISL. Mia moglie capiva tutto questo e, nonostante ne soffrisse, accettava il fatto che spesso tornassi alle due di notte a casa, con la moto, prima, poi con la Topolino e la 600. Non so dove avrei potuto trovare una donna simile.

Ma non era solo Luisa a darmi totale fiducia. Il sindaco di Fermo, l'avvocato Agnozzi, per esempio confidava molto in me. Come me Agnozzi stava in ufficio fino a che tutto il lavoro era esaurito, fino a che l'ultima persona che voleva incontrarlo era stata servita e accontentata. Quando gli telefonavo mi pregava di andarlo a trovare. Gli piaceva parlare a quattr'occhi. Se gli spiegavo che quella strada andava brecciata o che la luce mancava, se lamentavo che l'acquedotto non c'era o la fontana era rotta e andava aggiustata, lui ascoltava, verificava, e, se poteva, prendeva provvedimenti. Mi voleva molto bene e capiva quello che facevo, capiva le mie rivendicazioni in nome dei diritti dei mezzadri, dei lavoratori della terra e delle altre categorie, capiva che il ceto contadino non era mai stato considerato come si sarebbe dovuto.

Assieme a lui ho lavorato in modo eccezionale, perché ai problemi che gli esponevo reagiva sempre con rabbia, una rabbia fertile che lo spingeva a sostenere la gente di campagna. Agnozzi fu un uomo serio, corretto, un cattolico vero, che servì il popolo in modo straordinario. E che non cedette a facili manipolazioni o bassezze morali.

Se hai un ruolo pubblico come il suo, ma anche come il mio, il tuo comportamento deve essere rispettoso e incorruttibile. Molte volte a mia moglie capitò di aprire la porta di casa a persone che mi cercavano per regalarmi qualcosa. Una questione di riconoscenza, di gratitudine, lo posso capire, ma non dimenticavo mai di ripetere a Luisa di non accettare nessun dono. Non volevo che qualcuno potesse dire in giro che facevo quel che facevo solo per avere in cambio qualcosa. Non volevo che qualcuno si sentisse in debito con me.

Non ho mai sentito nessun fermano parlar male di Agnozzi o avere dubbi sul suo ruolo pubblico. Quando morì abitavo ormai ad Ancona. Al funerale la chiesa non riusciva a contenere la gente. Commossa e tristemente consapevole di aver perduto una figura chiave della storia del comune di Fermo.

Fu nel teatro principale di Fermo, il teatro dell'Aquila, che nel luglio del 1953 parlai per la prima volta al pubblico di Fermo in veste ufficiale di nuovo dirigente della CISL fermana. Quel giorno venne inaugurata la prima bandiera della CISL di Fermo, dopo quella di Falerone del 1950. Mi presentò Giuseppina Carboni, delegata zonale della CISL di Fermo, grande sindacalista impegnata con fervore per il mondo dei lavoratori.

La dottoressa Carboni era primaria della farmacia comunale della città e provava un affetto materno verso di me, credeva veramente nella politica sindacale che portavo avanti. Oggi non c'è più e sua sorella è in stato di beatificazione, ma all'epoca anche lei, per me, era una specie di santa. Il padre delle due sorelle Carboni, un medico antifascista, fortemente ateo, non voleva che le figlie andassero in chiesa. Se scopriva che le ragazze ci andavano di nascosto le picchiava. Loro soffrivano molto di questa privazione e, per poter pregare, avevano costruito un altare nella soffitta di casa. Ricordo che, quando Giuseppina mi raccontò tutto questo, mi commosse profondamente.

Assieme a noi Giuseppina e me, in un teatro affollato come forse non ci aspettavamo, c'erano Carlo Cerruti, segretario nazionale della



Libermezzadri settore terra, e il professor Mario Prosperi, nuovo delegato zonale della CISL di Amandola. In quell'occasione iniziai il mio intervento alle nove del mattino e parlai per più di tre quarti d'ora. Alla fine dell'evento facemmo benedire la bandiera della CISL zonale. C'erano tutti i miei capi contrada con i loro contadini, un mare di persone arrivate con i pullman dai diversi comuni della zona. Il vero successo di quel giorno fu l'afflusso di persone. Comunicare a più persone possibile era un obiettivo complesso da raggiungere. Quella volta centrammo il bersaglio.

Pochi giorni prima, nel territorio di Monturano, in un terrazzo di una casa colonica che dava su un grande piazzale, tenni il mio primo comizio nel comune di Fermo. La piazza piena di lavoratori fu uno degli iniziali successi da toccare con mano per la CISL di Fermo e per me. Erano le otto e mezza di sera, il luogo una loggetta che sovrastava la strada nel bivio che porta a Monturano. Davanti a me tantissimi lavoratori della terra, dell'industria, soprattutto calzaturiera, e molti

altri. Anche quella volta fu Giuseppina Carboni a presentarmi al pubblico, come il nuovo responsabile del settore terra. Poi ci furono le piazze principali di Montegranaro, di Montottone, di Sant'Elpidio a mare e di Petritoli, cittadina decisamente restia al sindacato che in quell'occasione invece partecipò vivamente.

Parlare a persone che non conoscono quello che dici, che non l'hanno mai sentito, parlare con cognizione di causa, informandosi, leggendo, ti fa diventare una calamita. La gente ti si avvicina, catturata da una forza nuova, apre bene le orecchie, si fida. Ho sempre tenuto i miei discorsi solo dopo essermi preparato. Non avrei sopportato di ingannare il pubblico in ascolto, di dire falsità o castronerie.

Il popolo dei lavoratori è sempre stato schiacciato da un oceano di ignoranza, in cui i padroni e i potenti hanno tentato di farlo annegare. Volevo evitare quel naufragio, a costo di studiare di notte per comunicare ciò che avevo imparato. Con le parole puoi essere tremendo. Puoi fare paura ai forti. E dare forza ai deboli.

Vedere tutte quelle persone davanti a me, ai primi comizi, mi fece capire che qualcosa stava davvero cambiando. Una smisurata voglia di sapere si stava facendo spazio tra le gente, a spintoni, per abbattere il muro dell' ignoranza.

5

LA MEZZADRIA È UN UOMO CHE PUZZA

Come prima cosa andava superata la mezzadria. La conquista fu dura, le battaglie serrate, fortissime, combattute in prima linea dai contadini marchigiani, fianco a fianco. Trasformare l'agricoltura anche attraverso le colture, cioè coltivando i campi a seconda del tipo di terreno, non impuntandosi sul grano, sui foraggi o sul granoturco, ma avendo ben presente l'utilità della rotazione della coltivazione, era il nostro indirizzo. In altre parti del Paese questa direzione era già stata imboccata, così come in Francia e in Inghilterra, dove l'agricoltura poteva dirsi avanzata.

Il confronto con altre realtà italiane esistenti era un passo primario per lo sviluppo e la conoscenza, per questo nel 1955 organizzai una gita culturale rivolta al settore terra della CISL di Fermo nella Maremma toscana e poi nel Delta padano, nei luoghi dove la riforma agraria era già avviata.

Nella zona di Grosseto restammo due giorni, accompagnati dall'onorevole fermano Orlando, fautore della riforma agraria e fondatore della CISL di Fermo nel 1950, e da Alfredo Funari, operatore tecnico agrario già primo segretario provinciale della Libermezzadri CISL di Ascoli Piceno. Visitammo le aree della riforma, incontrammo i soci e i presidenti delle cooperative, le loro famiglie, e pranzammo tutti assieme. Conoscevo l'importanza delle visite culturali e agricole ma anche quella della conoscenza diretta, delle parole dette al di fuori del campo di lavoro, della possibilità di creare amicizie inaspettate.

Lo stesso facemmo nel delta del Po, in provincia di Rovigo. Per la Libermezzadri furono due esperienze decisive. Bisognava comprendere in che modo la riforma agraria veniva realizzata, vedere con i propri occhi, toccare con mano gli effetti che produceva sul piano dello sviluppo economico, associativo, politico, umano e civile.

La gita culturale e turistica al Redipuglia, con la visita al sacrario dei nostri ex combattenti contadini e coltivatori diretti della prima guerra mondiale, fu commovente. Stavamo lottando per il presente e per il futuro, ma lottavamo anche per riscattare la memoria di chi

aveva sofferto e non aveva potuto alzare la voce per urlare i propri diritti. Giravo di continuo, nelle piazze d'Italia, all'estero, per intervenire a congressi e convegni. Sopra ogni cosa volevo esprimere il mio pensiero di sindacalista, far comprendere ai vari lavoratori che mi ascoltavano che il sindacato era un elemento indispensabile per conquistare posizioni più civili. Dicevo che la torta del reddito nazionale doveva essere divisa in modo nuovo, totalmente diverso dal passato, razionata nella maniera più adeguata ed eguale tra lavoratori e imprenditori, tra mondo che non lavora e mondo che lavora. Si doveva cominciare a mettere gli uomini sullo stesso piano. E da lì partire per una strada nuova e più retta. Non dicevo niente di straordinario. Ma avevo il coraggio di dirlo.

Capivo le famiglie che vivevano nell'incertezza quotidiana, il mezzadro che assieme alla fatica del lavoro doveva sopportare l'angoscia dell'arrivo del padrone, all'improvviso, per controllare tutti gli angoli di casa, osservare come lavorava, lamentarsi di tutto. Bastava uno stupido problema, un nonnulla per dire: - Vattene, ecco la disdetta. - E il contadino tremava. Anche perché tra padroni si parlava, lassù ai piani alti, ci si passava la voce, e la nomea di un contadino disdetto si tatuava nelle loro teste. La trafila dei capifamiglia era quella di bussare, porta per porta, nelle ville dei padroni, con i polli nelle mani per ingraziarseli. Ma tra di loro i padroni si ripetevano che a quel contadino non doveva essere dato nessun terreno. Mai più. E così succedeva. Inevitabilmente. Via, in mezzo alla strada. Questa paura che mangiava l'anima andava cancellata per sempre.

Il riscatto dei contadini doveva passare per la coscienza del proprio valore.

Libertà e democrazia significavano elevazione della vita civile e umana dei lavoratori. Non distruzione del padrone o un'espropriazione fine a se stessa, ma vendita civile del terreno, affitto, tutto meno che servitù. Come CISL portavamo alta la bandiera della rivendicazione dei diritti del popolo lavoratore. Uniti sostenevamo la conduzione



diretta e quindi la proprietà contadina. Anche l'affitto sarebbe stata una vittoria, perché il mezzadro non sarebbe più stato dominato dal padrone o dal fattore. Accadeva assai frequentemente che il fattore arrivasse nel terreno e, per fare bella figura con il padrone, schiacciava il contadino, mortificandolo con le parole, minacciandolo e facendo leva sui suoi innumerevoli punti deboli. Tantissime volte ho visto entrare dalla porta del mio ufficio contadini in lacrime, distrutti dai ricatti e terrorizzati per le proprie famiglie. L'atteggiamento terroristico dei padroni stava lentamente corrodendo la scorza dura dei mezzadri. Ed era assurdo pensare che, finita la guerra e messa una croce sulla dominazione fascista, ci fosse ancora chi aveva mezzi per inquadrare, imprigionare, uccidere metaforicamente un uomo.

La libertà che avevamo conquistato con la famosa battaglia del 18 aprile 1954 non bastava più. Ora si trattava di conquistare la libertà dal padrone, nei campi e nelle fabbriche. Fu con questi ideali scolpiti in mente che lottammo per l'ottenimento della legge per la giusta causa. Ho rubato? Licenziami. Non lavoro? Licenziami. Non rendo? Licenziami. Ma devi mostrarmi numeri, testimonianze, dati precisi. Se mi licenzi solo per motivi politici o sindacali non hai nessun diritto di licenziarmi. Viviamo in democrazia. La diversità è una forza. L'uguaglianza un dovere.

Alla fine del febbraio 1955 la CISL federale settore terra organizzò il primo convegno di studio nazionale sull'agricoltura, che si tenne a palazzo Barberini a Roma. Dal convegno, a cui partecipai con un intervento anche nel ruolo di iscritto al Movimento federalista europeo, venne enucleata la politica sindacale della CISL relativamente al settore terra in Italia, con uno sguardo lungimirante verso la comunità europea. La relazione introduttiva, tenuta dal professor Francesco Vito, grande esperto di problematiche agricole, fu entusiasmante.

Gli organi di Stato avevano optato per una posizione più attenta e consapevole rispetto al nuovo ruolo che il sindacato stava assumendo in generale. Sviluppare un'azione sindacale in grado di concretizzare le condizioni per l'ingresso in Europa e la costruzione dell'unità degli stati europei, di dare lavoro ai ragazzi eliminando la disoccupazione, di offrire una formazione professionale per tutti, giovani e meno giovani. L'evoluzione scientifica era prevista, nell'arco della vita lavorativa di ognuno, tre o quattro volte, il che comportava un cambiamento continuo della qualifica professionale e potenzialmente tanto stressante quanto prolifico. Si parlò con fervore del ruolo decisivo di questa battaglia, da vincere per mantenere in piedi e migliorare con razio cinio lo stato sociale.

Sul fronte Europa fummo tutti d'accordo sulla necessità di costruire una comunità europea e di agevolare l'unione tra popoli per raggiungere un parlamento europeo con un governo unico soprannazionale e

una legislazione omogenea tra i vari paesi aderenti alla comunità. La moneta unica, l'abbattimento delle frontiere, come forma di difesa e non di attacco rispetto alla pericolosa forza bellica sovietica, erano le radici che sarebbero cresciute lentamente sotto terra per alimentare e far crescere l'albero della pace. La pace interna al nostro Paese, la pace in Europa, la pace nel mondo. Le basi della politica agricola della CISL confederale erano gettate.

Nel 1956 la Libermezzadri provinciale orchestrò un comizio a Fermo cui partecipò anche l'allora Ministro dell'Agricoltura Fanfani, che promise la presentazione del famoso piano dodecennale per la meccanizzazione agricola. Da Falerone partì un pullman con l'unica bandiera CISL presente, in testa al corteo, il cui stemma avevo fatto appositamente ricamare a mano dalle sorelle chiamate "le Pescette" del paese. Cinquantacinque le persone che avevamo raccolto.

Al termine del comizio andammo tutti a cena nel ristorante sopra il Duomo, ma il Ministro, prima di sedersi a tavola, mi prese un braccio e mi disse: - Desidero parlarle. - Stimavo molto Fanfani, come uomo e come politico. L'avevo già seguito in vari comizi che si erano svolti nel Centro Italia e a Roma. Ci dirigemmo nel punto più alto della città, che domina Fermo, e mi disse le sue impressioni sul sindacato nella nostra provincia. Poi mi chiese cosa rivendicavo, da sindacalista, nei miei comizi. Mi chiese cosa raccontavo alla gente, come lo raccontavo.

Fu lui l'unico Ministro, o almeno il primo, seguito da Restivo, a realizzare veramente e concretamente quello che sosteneva nelle sue espressioni comiziali. Mise la penna sulla carta, nessuna promessa da marinaio. Portò delle innovazioni che stavamo rivendicando da tempo, come l'impiego dei mezzi meccanici. Il piano dodecennale per l'impiego dei mezzi meccanici in agricoltura era una previsione di impegni che il governo doveva portare avanti per alleggerire il lavoro massacrante dei contadini e produrre di più grazie a nuovi mezzi agricoli, una serie di interventi che avrebbero permesso l'evoluzione della vita contadina sotto ogni profilo.

La successiva legge Fanfani per la meccanizzazione permetteva una ripartizione dell'impegno del lavoratore e del proprietario e impediva al padrone di sfuggire al suo dovere. Se un contadino non aveva un trattore poteva chiamare chi ce l'aveva e pagare le spese a metà con il padrone, perché il vantaggio ricadeva sull'uno e sull'altro. Quella legge risolse un problema basilare, anche per noi sindacalisti. Non ci saremmo più trovati a stilare vertenze su vertenze per obbligare il padrone a pagare, mentre lui non voleva sganciare un soldo e il contadino era costretto a lavorare con l'aratro trainato da un paglio o due vacche, a seconda di com'era il terreno, perché un trattore gli sarebbe costato troppo. Finalmente l'oppressione e la schiavitù iniziavano a sfumare i loro contorni, a dileguarsi come brutti incubi al mattino. E la civiltà prendeva forme più nette.

Maestro assoluto di civiltà e di vita onesta, da imitare come modello politico, è stato per me De Gasperi. Ricordo di averlo seguito la mattina ad Ancona, partendo da Falerone con il camion fino a Porto San Giorgio e poi in treno, e la sera stessa ad Ascoli Piceno. Prima di vederlo di persona lo ascoltavo nelle trasmissioni radiofoniche. De Gasperi a mio parere è stato l'uomo politico più elevato che la nostra storia abbia avuto la fortuna di avere. Un uomo che ha avuto il coraggio di imboccare la strada del riscatto dell'Italia e delle zone più deboli del nostro Paese. Agiva non solo con le parole. Lui agiva con i fatti. Le riforme che De Gasperi ha effettuato, noi potevamo sognarcele. È grazie alla sua azione, congiunta con quella di pochi altri, che la comunità europea si è realizzata. Parlo dell'Europa in cui viviamo oggi, che ci sa dare serenità e giustizia, una forza unita attraverso la quale si sono affermate anche la sicurezza e la giustizia sociale, prima per alcuni paesi, poi per quegli altri che ancora non si erano mossi verso questa direzione. Credo che il grande territorio europeo esistente diventerà un punto di riferimento per l'annientamento della fame e della miseria nel mondo, per la fine delle guerre e di una violenza che sembra non dare tregua.

Il 15 giugno del 1956, con chiari in testa questi concetti, trentacinquemila cittadini parteciparono alla più grande manifestazione sindacale di quei tempi. Fermo, piazza del Popolo. Un oceano di lavoratori della terra, mezzadri, coltivatori diretti, braccianti, provenienti da tutta la regione, ascoltarono il segretario generale della CISL Giulio Pastore, che, per la prima volta dal termine della guerra, parlò ai liberi contadini delle Marche. E conquistò i cuori di tutti.

La scelta della piazza di Fermo era strategica: la città marchigiana era una garanzia per la riuscita della manifestazione, in quanto la più vicina alla CISL e la più organizzata e forte della provincia. Pastore stese tutti i problemi sul tappeto: la pensione, lo stato sociale, la casa, l'acqua, la luce, il patto colonico, la piccola proprietà contadina, i mutui all'1% di interesse, la cooperazione e la trasformazione dei consorzi agrari, il grandioso sciopero della mietitura e della trebbiatura. Dalla riuscita della manifestazione dipendevano la soluzione della vertenza in atto sul superamento della mezzadria, la conquista della pensione per i mezzadri e i coltivatori diretti e la costruzione dello stato sociale in Italia.

Pastore era tornato da pochi giorni dall'Inghilterra, dove intendeva verificare con mano la realtà inglese relativamente alla sicurezza sociale, idea di cui mi ero innamorato anch'io. Era distrutto fisicamente, gli occhi stanchi, ma la bocca sembrava un vulcano di idee e di parole. Il segretario generale della Confederazione aveva un calore, una dialettica, un coinvolgimento tale nel parlare al pubblico che era impossibile resistergli. Nel clou del suo slancio oratorio Pastore svenne. Troppa emozione, troppa enfasi.

Dopo essersi ripreso continuò, con una passione ancor maggiore. Dalle notizie di livello generale passò al tema della sicurezza sociale, scotendo l'animo di tutti i lavoratori presenti. - Pagheremo una tassa, - diceva, - ma in proporzione al nostro reddito. I più ricchi pagheranno di più, e i lavoratori pagheranno di meno. Tutti però avranno la stessa garanzia sul piano dell'assistenza sanitaria, ospedaliera, far-

maceutica. Tutti. Anziani e giovani. - Un'ovazione scosse piazza del Popolo. Erano discorsi già rodati, internamente al sindacato, a livello nazionale tutto era già stato messo a punto, ma la foga e l'amore che Pastore mise nel suo comizio furono indimenticabili.

Le richieste di Pastore al governo italiano erano decisive. - Finirà questa terribile situazione in cui un disgraziato muore perché non riesce a curarsi, - continuava. - In Inghilterra hanno realizzato una riforma e un sistema per cui esiste una giustizia a cui appellarsi. Hanno la sicurezza sociale per tutti i cittadini "dalla culla alla bara". Questa giustizia noi non ce l'abbiamo. Dobbiamo realizzarla, a costo di sforzi enormi. Io sono con voi tutti. -

Tutti, ossia trentacinquemila mezzadri giunti da tutta la regione che si rompevano le mani per applaudire, per una manifestazione organizzata con le riunioni di contrada e le leghe locali. I contadini avevano risposto in pieno, arrivando con i pullman, con le moto, addirittura con le macchine agricole. Tutti uniti per riformare la vita dei nostri mezzadri e dell'intero mondo del lavoro italiano. Battersi ogni sera per la pensione, tornare a casa a notte fonda, senza voce e accaldato, per mesi e mesi, quel 15 giugno 1956 mi sembrò la cosa più giusta che avessi mai fatto.

Verso sera, al termine del comizio, tra le mani di Pastore giunse un telegramma. Pastore lo aprì con trepidazione. E lesse quelle brevi ma importantissime righe. Il governo accettava di concedere la legge sulla pensione ai mezzadri e ai coltivatori diretti italiani. Un'emozione senza precedenti mi fece quasi tremare. La firma era quella del presidente del Consiglio, l'onorevole Segni, democristiano galantuomo e agrario, possidente di molte terre in Sardegna. Furono attimi magici. Mio padre pianse, per la prima volta nella sua vita.

Durante la prima guerra mondiale, il governo aveva promesso ai combattenti, e quindi anche a mio padre, un premio per le durate eccezionali di alcuni lavori contadini. Cento anni della famiglia De Minicis sullo stesso terreno. Questo premio non arrivò mai. Nessuno

gli aveva mai dato una lira per quel terreno che ogni giorno coltivava. La commozione di mio padre fu incontenibile. Non l'avevo mai visto piangere.

La legge, la numero 1047, intitolata "Estensione dell'assicurazione per invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni", fu promulgata il 26 ottobre dello stesso anno, e dal primo gennaio del 1957 i nostri mezzadri che avevano superato i sessantacinque anni ricevettero le prime cinquemila lire di pensione al mese. Lo stesso conseguimento della pensione di vecchiaia spettava alle donne al compimento del sessantesimo anno di età. La prima pensione per i contadini.

Fu un enorme passo in avanti. La prima battaglia che ci fece vedere con concretezza una reale possibilità di sviluppo. La sicurezza che questa legge portava in sé dava anche la capacità di spendere di più, di ricostruire il Paese, di dare una scarica di adrenalina all'economia nazionale. Un lavoratore, sicuro che ogni anno nel suo portafoglio entreranno un certo numero di banconote, spenderà di più, e spendere di più significa accendere l'attività produttiva. In una parola dare sostegno all'evoluzione del Paese.

L'obbligo della pensione, come si leggeva nel primo articolo di quella stupefacente legge, era esteso ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni che abitualmente si dedicavano alla manuale coltivazione dei fondi o all'allevamento e al governo del bestiame, nonché agli appartenenti ai rispettivi nuclei familiari, i quali esercitavano le medesime attività sui medesimi fondi.

La pensione, e successivamente la sicurezza sociale, accordata sulla base di diritti generali e non soltanto per la solita fetta di cittadini privilegiati, ricchi, che sono sempre stati bene, spesso a discapito dei più poveri di denaro e di salute, furono concesse gratuitamente. Fu un evento di assoluta rilevanza nel panorama sociale di quei tempi. La legge che ha permesso ai cittadini di pagare una minima quota anno per anno, la legge della sicurezza sociale, appunto, dava pensione,

assegni familiari, assistenza farmaceutica, medica, legale, ospedaliera a tutti. L'intero quadro era gratis. Ovviamente si pagava una quota, necessaria per avviare quest'opportunità, ma la maggior parte dei fondi erano emessi dallo Stato, attraverso le tasse pagate da coloro che avevano una situazione economica più agiata.

Il ricco finalmente pagava. E con i suoi soldi il povero sarebbe sopravvissuto.

6

UNA RIVOLUZIONE SENZA ARMI NÉ SANGUE

Ma faccio un passo indietro. Un piccolo passo a ritroso di un giorno rispetto alla spettacolare manifestazione di Fermo con Giulio Pastore del 15 giugno 1956. Se questa data rimarrà per sempre negli annali della storia della CISL Marche, anche quella del 14 giugno non può venir dimenticata. La confederazione CISL per il settore terra annunciò pubblicamente l'inizio di uno sciopero generale della trebbiatura, che sarebbe durato un mese. Un lungo mese di scontri con i padroni. Da cui uscimmo vincitori.

Con lo sciopero fummo in grado di paralizzare l'intera fiera e il mercato di Monterubbiano, dopo aver svolto un'intensa opera di sensibilizzazione dei mezzadri e dei coltivatori diretti con assidue riunioni di contrada in tutti i comuni interessati, soprattutto a Monterubbiano e a Fermo.

A Monterubbiano bloccammo completamente la fiera e boicottammo il mercato, uno dei più grandi mercati della provincia di Ascoli Piceno. E inibimmo la trebbiatura sul campo, assieme a venticinque tra attivisti, capi contrada e segretari della Libermezzadri dei comuni limitrofi. Dodici di loro provenivano da Fermo. Sfilammo uniti, io alla guida di tutti i contadini, in sella ai loro motocicli, per dire al mondo che noi non avremmo partecipato alla fiera né al mercato. Fu il primo grande successo per la Libermezzadri CISL della zona di Fermo e della provincia di Ascoli Piceno. Ci vollero coraggio e una buona dose di pragmatismo.

Un nostro capo contrada di Fermo, Luca Armino, ebbe uno scontro dialettico con un brigadiere, che voleva fargli raggiungere la caserma salendo sulla motocicletta di un altro attivista. Luca non accettò l'invito e questo fece inalberare il brigadiere, che per il rifiuto subito gli strappò la camicia per trascinarlo sulla moto. Mi vennero a cercare, mentre sostavo a un bivio, in sella alla mia moto, e chiesi spiegazioni.

Il brigadiere non aprì bocca e mi accompagnò nell'ufficio del maresciallo dei carabinieri di Monterubbiano. La nostra azione di protesta

ebbe una risonanza tale che a mezzogiorno dello stesso giorno era scritta nero su bianco sui tavoli dei carabinieri di Monterubbiano, del commissariato e dei carabinieri di Fermo e di Ascoli Piceno. Iniziava con questo scontro un rapporto burrascoso e inquieto con le forze dell'ordine, che spesso non comprendevano il senso e la legittimità delle nostre azioni e reagivano di conseguenza con richiami continui e snervanti. Il maresciallo mi rilasciò. Firmai i verbali, nei quali affermavo che mi assumevo tutta la responsabilità di quanto avevo ordinato di fare ai venticinque capi contrada, attivisti e segretari comunali della Libermazzadri CISL, e me ne andai.

Di ritorno a Fermo da Monterubbiano parcheggiammo tutti la moto davanti alla sede zonale, che stava proprio sopra l'arco da cui si entra in piazza del Popolo. Volevamo festeggiare il successo riportato con lo sciopero con un boccale fresco di birra. Al tintinnare dei bicchieri del brindisi entrò nella nostra sede il maresciallo della pubblica sicurezza di Fermo. Ci invitò a recarci tutti e dodici in commissariato per un interrogatorio. Mi opposi: in questura sarei andato solo io, unico responsabile effettivo dell'azione sindacale svolta a Monterubbiano.

- La persona che vi serve sono io, - dissi, - a me farete le domande. I ragazzi della Libermazzadri si sono attenuti alle mie disposizioni. Non c'entrano nulla.

Li seguì. L'interrogatorio in commissariato fu lungo e comportò la scrittura di un verbale di quattro pagine, fitte fitte. Firmai pagina per pagina, ma mi dovettero rilasciare, in quanto non trovarono nulla di irregolare per arrestarmi. Era solo l'inizio di una tormentosa caccia agli scioperanti del sindacato, del tentativo di repressione da parte delle forze di polizia, degli interrogatori in caserma.

Le forze dell'ordine non erano affatto neutrali e non riuscivano a intravedere, nello specchio dello sciopero, i riflessi di una democrazia. Lo sciopero era considerato da loro, così come dai padroni agrari, un atto sovversivo, un "delitto di lesa maestà", un gesto violento da reprimere con i manganelli. Nessuno, spesso nemmeno i benestanti



e buona parte dei cattolici e del clero, riusciva a ficcarsi in testa che si scioperava per ottenere più dignità e più giustizia, per dissolvere sfruttamento e umiliazione, non per creare disordine ma per costruire un ordine più democratico e umano.

Una notte di giugno, dopo lo scoccare della mezzanotte, il capo lega di Altidona Nazzareno Vittori, a tutti noto come “Cuccioli”, venne a casa mia a chiamarmi. I due bambini si svegliarono, mia moglie si spaventò e saltò sul letto, ma le notizie che portava Nazzareno erano fondamentali. Stava accadendo un fatto molto grave relativo allo sciopero della trebbiatura. Io non ero ancora tornato a casa da una delle solite riunioni serali. Così Nazzareno parlò con mia moglie e le disse di avvisarmi che l'indomani mattina sarei dovuto recarmi da lui ad Altidona per un intervento urgente.

Quando rientrai Luisa mi spiegò tutto e poche ore dopo, all'alba, salii sulla moto e arrivai a casa di Vittori, ad Altidona, lungo la Val d'Aso. Con grande concitazione mi raccontò che un attivista della CISL aveva ricevuto l'ordine da parte del padrone di trebbiare quella stessa mattina, nonostante il mezzadro fosse coerente e fedele alla dichiarazione dello sciopero proclamato dalla Libermezzadri CISL nazionale. Il contadino, capo contrada CISL anche lui, aveva un nuovo contratto, soggetto alla libera disdetta, e vedeva nell'imposizione del padrone un mero e goffo tentativo di mettere una pietra sopra la nostra volontà. Ma allo stesso tempo comprendeva che, se il padrone avesse voluto, avrebbe potuto rovinargli la vita. Con un semplice gesto. La disdetta.

Io e Nazzareno ci recammo immediatamente nel terreno del capo lega, che stava nelle vicinanze di Pedaso. Lo trovammo chino sul grano, costretto a trebbiare. Al suo fianco il padrone, in piedi, orgoglioso e altezzoso. Lo minacciava, lo guardava con disprezzo, rideva di lui. Quella scena, che avrei visto tante, troppe altre volte, mi ferì profondamente. E mi scatenò un'ira senza precedenti.

Mi avvicinai al padrone e gli spiegai, tentando di usare parole pacate e chiare, che la libertà di scioperare era un atto legale per ogni singolo cittadino e lavoratore. Che nessun padrone poteva ricattare il proprio mezzadro con la minaccia dell'invio della disdetta perché la democrazia concedeva di astenersi dal lavoro come forma di dissenso.

- Lei non ha nessun diritto di impedire al mezzadro di aderire allo sciopero generale della trebbiatura, - dissi. - Come persona lei è libero di fare ciò che preferisce, ma faccia attenzione ai limiti. Se andrà oltre i limiti io agirò, rivolgendomi alle forze pubbliche.

Il padrone rispose che non gli importava nulla di quello che affermavo.

- Qui comando io. Stia zitto, il mezzadro deve trebbiare, - controbatté. - Non c'è santo che tenga.

Reagì con forza, insistendo sul fatto che a lui tutto era concesso, e dovuto. Era un padrone cieco e sordo, come ce n'erano molti. Mi fece imbestialire e lo invitai a recarsi dai carabinieri di Pedaso per chiarire una situazione che si stava facendo infuocata e pesante come piombo. Non mi seguì al comando. Ci andai da solo, con quel fardello di rabbia impotente che spesso eravamo costretti a portarci addosso, come un abito che non si vuole indossare.

Il maresciallo dei carabinieri, alla mia denuncia, rispose con la solita superficialità. - Ma su, De Minicis, che sarà mai? Tutto si risolverà, in ogni caso. Stia calmo.

Mi fece imbestialire ancora di più e alzai la voce. Non sopporto le persone che non vogliono capire, che sono certe di avere la verità nella mano, che si permettono di sorvolare su fatti gravi solo perché loro non li considerano gravi.

I carabinieri dovevano fare molta attenzione. La legge non li obbligava a intervenire se una persona dialogava tranquillamente con un'altra, senza minaccia alcuna, per convincerla a non fare una cosa. Verso i miei mezzadri non ho mai usato la forza e mai mi sarei permesso di insistere se non intendevano aderire alle nostre iniziative di protesta. Lo sciopero era nazionale. Aveva scopi e obiettivi che volevamo realizzare. I carabinieri non potevano intromettersi senza avere motivi precisi per farlo.

- Se voi, che rappresentate l'ordine, - esordii, - date ragione al padrone, se gli concedete di esercitare il suo potere e le sue minacce sul contadino, che non vuole trebbiare dal momento che siamo in sciopero, allora non c'è più alcun senso. Tutto è finito. Io non credo più nemmeno allo Stato. Che in questo istante siete voi, voi i rappresentanti.

Toccato nel vivo, il maresciallo si alzò dalla sedia e si decise a seguirmi, assieme a due colleghi. Ci dirigemmo ad Altidona. Sull'aja il mezzadro continuava a trebbiare, a sudare, guardandomi con la coda dell'occhio per capire se avevo trovato una soluzione, un piano, se sarei

mai riuscito a ottenere per lui la libertà che gli era dovuta. Il contadino si lamentava, ma il padrone era troppo influente. Un niente di fatto. I carabinieri mi chiesero nuovamente di seguirli in caserma.

Davanti alla scrivania del maresciallo gli chiesi cosa voleva ancora da me, visto che non era intervenuto quando la situazione era chiaramente paradossale e di parte.

- Ma cosa sta facendo, De Minicis? - mi chiese. - La rivoluzione? Sta facendo scioperare la gente, quando la gente deve lavorare.

- Caro maresciallo, le cose sono due: o lei è male informato, e allora si dovrebbe informare meglio, o lei sta abusando del suo potere. Noi stiamo facendo una sciopero a livello nazionale per una lunga serie di motivi che non mi metto a elencare, e dovrebbe saperlo bene, altrimenti mi chiedo come mai lei sta seduto su quella sedia con tutti quei gradi alla giacca.

Cominciò allora una discussione lunghissima, sfibrante, che mi demoralizzò ancora di più sullo stato delle cose. E mi fece salire in gola un misto di furore e tristezza.

- Allora perché poco fa minacciava il padrone?

- Lei non vuole proprio capire, caro maresciallo. Io non stavo minacciando nessuno. Mai l'ho fatto e mai lo farò. Da democratico attivo rispetto ogni cittadino, di qualsiasi posizione politica ed economica. Stavo solo dicendo al mezzadro, che veniva minacciato dal padrone, di non trebbiare, di rifiutarsi completamente di trebbiare, che nessuno avrebbe potuto fargli niente. Lo sciopero è riconosciuto come un diritto dei lavoratori per la risoluzione dei loro problemi. Gli spiegavo i suoi diritti. Le basta? Cos'altro vuole da me?

E qui scoccò la scintilla. Che mi fece prendere fuoco. Anziché far opera di convincimento sul padrone, sulla base della legislazione in vigore sul diritto di sciopero, il maresciallo si mise a inveire contro Giulio Pastore, che due giorni prima aveva sentito parlare a Fermo.

- Ho ascoltato il vostro adorato Pastore, l'altro ieri. Bella roba che dice, eh? Capirà, con tutto quello che ha detto mi chiedo cosa ci faccia

ancora nella sua posizione. Dovrebbe andarsene, questo è certo.

Troppo, decisamente troppo.

- Senta, maresciallo, le dico poche parole. E che siano chiare. Lei faccia il maresciallo, e si attenga alla legge e al suo dovere. Non si metta a cambiar binario. Nessuno qui sta parlando di politica, quindi non venga a giudicare un uomo politico. Sa benissimo che non può farlo. Pastore l'altra sera è stato invitato da me e ho ascoltato tutto il suo discorso. È stato correttissimo, ha detto le cose che vogliamo senza minacciare nessuno. Noi, politici e sindacalisti, siamo qui per parlare ai lavoratori in modo leale e onesto. Io sto difendendo un mezzadro. Lei sta difendendo un padrone che si comporta illegalmente. Se si permette di parlare ancora in questo modo e di opporsi a Pastore io le faccio rapporto e, semplicemente, la denuncio.

Il maresciallo tentò di ribattere, mugugnò qualcosa di incomprendibile. E poi chiuse la bocca. Pallido e con gli occhi rivolti a terra. Prima di tornare in ufficio passai a denunciarlo. Abuso di potere. Lo degradarono.

Non tornai dal mezzadro di Altidona, perché era evidente che stringere ancora la morsa gli avrebbe provocato solo dei guai. L'ultima cosa che volevo era danneggiarlo. Arrivato in ufficio a Fermo trovai al varco due poliziotti. Mi videro, si alzarono verso di me. Si ricomincia.

- Cosa ha fatto questa mattina, signor De Minicis?

- Nulla.

- Nulla, eh? Il commissario però le vuole parlare.

- Nessun problema.

Li seguii. Tra l'incredulo, il divertito e il furioso. Al commissariato, per l'ennesima volta, la solita domanda. Un ritornello, ormai.

- Cosa diavolo ha combinato stamattina?

- Non ho combinato nulla, ma se siete convinti che abbia fatto qualcosa spiegatemelo. Io proprio non lo so.

- Davvero non lo sa? Ci sta prendendo in giro?

- Assolutamente no. Ma su, mi piacerebbe sapere qual è la versione che avete voi di un fatto come quello di stamattina. Sono davvero, davvero curioso.

- Ma no, De Minicis, me lo dica lei. Sarà molto meglio.

Mi stancai presto di questo rimbalzare di palla. E mi misi a raccontare. Senza tacere niente. In fondo non avevo nulla da temere.

- Sappia, caro commissario, che io le racconterò tutto, ma ricordi anche che io sono uno che crede nella democrazia e nella libertà. Che crede nelle forze dell'ordine perché facciano il proprio dovere. Non il cattivo dovere ma il giusto dovere. Se lei si mette a fare il cattivo dovere agirò di conseguenza. In due parole: la denuncerò. Se secondo voi sono andato fuori dal tracciato della legge minacciatemi pure. Ma, se non stavo facendo qualcosa contro la legge, lei non può fare niente.

E gli raccontai di quando il capo lega venne ad avvisarmi di notte, del mio intervento in difesa del mezzadro, che veniva minacciato dal padrone di disdetta. Spiegai i miei motivi, spiegai che non era giusto che un proprietario approfittasse della debolezza del contadino e del suo timore verso la disdetta.

- Non voglio che accadano queste cose. Lo capisce o è troppo difficile? Né oggi né mai.

Lui taceva. Un silenzio che alle mie orecchie comunicava molto.

- Allora, commissario, - incalzai, - cosa vuole dirmi a riguardo? Dica pure, mi arresti pure, se lo ritiene opportuno.

- No, no, non è necessario. Va bene così, De Minicis, vada.

Ma non potevo fargliela passare liscia. Stavolta no. Basta con queste invasioni inutili, basta con questi interrogatori senza senso. Mi ero stancato di dover spiegare a chi già doveva sapere sempre le stesse cose.

- Me ne vado, ma non prima di avere avuto una risposta da lei, commissario. Perché mi ha chiamato? Cosa voleva sapere? Voleva avere la mia versione dei fatti? Cos'altro? Racconti.

Il commissario non rispondeva. E abbassava lo sguardo. Era in torto marcio.

- Vi pregherei, una volta per tutte, di fare meglio il vostro lavoro. Di non sprecare il vostro tempo. Di arrestare, casomai, i padroni, quando minacciano con violenza i mezzadri, come fossero schiavi.

Il commissario non spiccicò parola. Io mi alzai e mi chiusi la porta alle spalle. Al diavolo.

Per alcuni padroni era sufficiente l'iscrizione del mezzadro al sindacato per considerarlo e trattarlo come un sovversivo, una miccia che da un momento all'altro poteva esplodere.

Il capo lega Giovanni Ribichini, residente a Campiglione di Fermo e originario di Mogliano di Tenna, era tra i nostri iscritti CISL da molto tempo. Abitava in una contrada soprannominata "la piccola Russia", popolata da molte famiglie di radice comunista. Reduce della campagna di Russia, vantava una capigliatura rossa senza eguali ed era un uomo forte, un grande amico e un mezzadro sfruttato. Al momento della trebbiatura chiese ai mezzadri vicini di terra lo scambio di manodopera. Il padrone rifiutò categoricamente lo scambio e lo minacciò brutalmente. L'alibi principale era l'iscrizione di Ribichini alla Libermazzadri CISL e non alla Federterra CGIL, alla quale tutti i contadini della contrada aderivano. Ribichini si spaventò, gli insulti e le intimidazioni che aveva ricevuto erano pesanti, minacce di morte, ti butto giù dal pagliaio, ti incendio la casa. Il timore di Giovanni, per sé e per la sua famiglia, scivolò presto nell'ira. Arrivò nel mio ufficio per riferirmi quanto stava accadendo e mi chiese aiuto.

Chiesi immediatamente un incontro con i carabinieri di Fermo, perché convocassero in caserma la famiglia che aveva rifiutato lo scambio e minacciato Ribichini. Promisi che, in mancanza dello scambio di manodopera nell'ambito della contrada, avrei portato sul posto, il giorno della trebbiatura, un pullman di nostri iscritti. Ognuno con una bandiera tricolore. La bandiera più grande l'avremmo messa in cima al palo dei mucchi di paglia. Una dimostrazione pacifica ma

chiara di protesta alla lesione della nostra libertà. Che nel suo piccolo scaturì un certo effetto.

Da quella volta, dopo che i carabinieri chiamarono in caserma il capofamiglia che aveva minacciato Ribichini, nessuno ebbe più il coraggio di rifiutarsi di accettare l'invito di scambio. Ribichini riuscì a ottenere lo scambio di manodopera. E in molti della contrada decisero di aderire alla CISL, mentre la pace tornava a splendere nella contrada.

Scioperare significava per noi rivendicare la riforma dei patti agrari, la sicurezza sociale, la meccanizzazione agricola, una casa degna di ospitare persone umane, e una vita più civile nei campi. Gli attivisti e i capi contrada erano ormai forti e informati. Sapevano come muoversi e non si lasciavano scappare le angherie e i soprusi in corso a danno dei contadini durante la battaglia per il fermo della trebbiatura.

Nella zona di Camerano mi misi a capo di un gruppo di mezzadri per intervenire in aiuto di un coltivatore mezzadro che trebbiava sotto l'imposizione del padrone. Parlammo con il capofamiglia e gli spiegammo le nostre ragioni, gli feci capire perché eravamo lì, in quel giorno, a quell'ora.

L'informazione non era mai abbastanza sufficiente. Meglio ripetersi che rischiare di non farsi capire. Finito il discorso, accertato che la trebbiatura veniva bloccata, partivamo per andare da un altro mezzadro cui era contrastata l'adesione allo sciopero. Giorno per giorno. Campo per campo. Contrada per contrada.

Al mezzadro dicevamo che era nel nostro interesse lottare a livello generale. Al padrone che non poteva mettere i bastoni tra le ruote a chi esercitava il diritto di sciopero.

Un contadino ci raccontò che aveva preparato i polli e le oche per trebbiare e che non poteva proprio rinunciare al lavoro. Allora noi gli proponemmo di pagargli tutto il pollame predisposto purché non trebbiasse. Ma nei suoi occhi, prima di qualsiasi altra immagine, vidi la paura. Una paura che gli riempiva le orbite e gli tirava il viso sugli

zigomi. Insisteva che da anni lui dava tutto al proprietario e che non avrebbe mai fatto un così brutto gesto nei riguardi del padrone.

Non si poteva mai discutere in santa pace. Come sempre arrivarono i carabinieri e trovarono delle motorette ferme al bordo della strada. Le nostre motorette. Si misero a fare multe. Una scusa come un'altra per ostruirci. Pagammo le multe, ma la questione non finiva lì, ovviamente. Il tenente disse che noi facevamo male alla gente, alle leggi e così via. Ancora spiegazioni. Ancora scontri verbali. E alla fine ancora un rilascio. Non potevano fermarci. Eravamo una forza. Se ne stavano rendendo conto.

7

**NELLA LOTTA ANDIAMO AVANTI
PER UN'AGRICOLTURA MODERNA
AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITÀ**

Era tradizione consolidata per la CISL terra organizzare, di anno in anno, la raccolta del grano tra i propri iscritti. Serviva a sostenersi economicamente, certo, ma anche a sensibilizzare, a rendere tangibile la presenza dei sindacalisti e degli attivisti. Sempre più esserci, con il corpo e con la testa, diventava fondamentale.

I responsabili delle leghe contadine, con i mezzi del sindacato o con i propri mezzi, effettuavano volontariamente la raccolta del grano tra i mezzadri, muniti di sacchetti di carta di varie capacità, distribuiti agli iscritti e quindi ritirati dai capi lega. Si andava casa per casa, bussando alle porte, facendo due chiacchiere e raccontandosi le ultime novità sindacali. Era proficuo per compensare la CISL della bassa quota versata per la tessera di adesione dei mezzadri, viste e considerate le condizioni di diffusa povertà e della pochezza di liquidità dei contadini sfruttati. Non avremmo pesato sulle tasche già semivuote dei coltivatori della terra, ma ci saremmo venuti incontro. Con il denaro e con l'affinità di intenti.

I sindacalisti più giovani, che avevano partecipato al corso annuale del Centro studi di Firenze, chiamati con affetto "i fiorentini", davano in questi casi una grossa mano. Per loro un'occasione simile era un ottimo tirocinio, una "sperimentazione", come si diceva in gergo, utile soprattutto a iniziare a rapportarsi con i contadini e a conoscerli personalmente, sapere le loro attese, le loro paure, i loro desideri. Alcuni usavano la propria moto e un sacco di juta, che si scaricava periodicamente a casa dei capi lega della Libermazzadri più vicini, per non cadere dalla moto e far rovesciare tutto il prodotto.

Il Centro studi di Firenze era nato a ridosso della CISL, nel 1951, e organizzava corsi per la formazione dei nuovi dirigenti sul modello del sindacalismo americano degli anni Trenta e Quaranta. Fra le righe di quest'importante struttura si leggeva prima di tutto la volontà di autonomia del sindacato. Autonomia dai datori di lavoro, dai partiti e dai governi, di qualunque segno fossero. La CISL ha sempre manifestato la sua opposizione a qualsiasi tentativo di regolamentare per

legge l'attività sindacale, come previsto dagli articoli 39 e 40 della Costituzione. Il riconoscimento giuridico potrebbe implicare l'iscrizione obbligatoria di tutti i lavoratori al sindacato, mentre la ragion d'essere della CISL è l'adesione volontaria dei lavoratori. Una scelta, non una forzatura.

L'accoglienza era molto differente nel caso ci si imbattesse in un mezzadro della CISL o in uno della CGIL, e quindi della Federmezzadri, che non soltanto non dava il grano, ma spesso era brusco nei modi e ti chiudeva la porta in faccia. I rapporti tra i due sindacati del settore terra erano molto tesi. Quest'ostilità mi feriva.

Ad aggravare ancor di più la conflittualità tra Libermezzadri e Federterra della zona ci fu il mio scontro verbale con l'onorevole Ezio Santarelli del PCI, dirigente della Federterra CGIL della provincia di Ascoli Piceno. Correva l'anno 1957 e la miccia scoppiò dalla mia indignazione verso un comportamento a mio parere molto scorretto di Santarelli.

Ai capi lega spiegavo di fare la raccolta del grano in ogni contrada, in moto, in macchina, in vespa, come volevano. Dovevano raccogliere il grano e portarsi dietro le cartoline che avevo preparato a livello provinciale, su cui scrivere nome e cognome del contadino donatore, indirizzo completo e, ovviamente, la quantità di grano regalato. Il grano andava pesato con precisione perché non volevo che il contadino donatore potesse magari pensare che offrendo dieci chili l'attivista ne dichiarasse cinque, tenendosi il resto per i suoi scopi. Quando c'è miseria accadono cose che non dovrebbero accadere, e non tutti sanno resistere alle tentazioni di un guadagno facile. Non è che non avessi fiducia nei miei capi contrada, ma volevo dare un'immagine assolutamente corretta e trasparente al contadino che generosamente offriva il grano.

Un mezzadro di Porto Sant'Elpidio rispose che non poteva dare il grano al nostro capo contrada perché aveva già dato la sua parola al comunista Santarelli della Federmezzadri. - Be', tu hai Ezio San-



tarelli, io ho Luigi De Minicis, - disse il capo contrada della CISL di fronte al rifiuto. Il contadino qualche giorno dopo venne da me, forse stuzzicato dalla risposta del capo lega, e mi chiese come fare per dare il grano alla CISL e non a Santarelli, almeno per quella stagione. Così gli chiesi di comunicare all'onorevole che volevo incontrarlo, nella data che preferiva. Sapevo che Santarelli non poteva rifiutare la richiesta.

L'incontro fu fissato per qualche giorno dopo, nella casa di una famiglia mezzadrile patriarcale, che stava nella frazione Corva di Porto Sant'Elpidio. Coltivatori diretti e mezzadri arrivarono a frotte, invadendo la maestosa cucina e l'aia della villa. Si trattava di una collisione tra CGIL e CISL, tra Federmezzadri e Libermezzadri. La curiosità tra i contadini era parecchia. Nessuno poteva immaginare

che al secondo round di discussione Santarelli si alzasse e abbandonasse il confronto.

Nella prima parte del contraddittorio, nel cortile della casa colonica, tentai di batterlo sul piano della differenza ideologica tra comunismo e marxismo da una parte e democrazia e libertà dall'altra. Esposi la mia teoria sulla libertà, che significa governo del popolo e quindi elevazione politica, economica, sociale, umana, morale e civile. Libertà complessiva della persona umana, a differenza dell'idea del marxismo e del comunismo che propone e attua una linea opposta, cioè l'appiattimento della persona umana. Gli contestai il fatto di essere avverso al fascismo e ai padroni, ma allo stesso tempo di essere propenso a un nuovo tipo di dittatura.

La sua linea politica non era così dissimile dal totalitarismo e dal dispotismo nero.

- Se uno non sarà comunista, - gli chiesi, - come lo vedrai? Cosa sta facendo Stalin in Russia? Non è forse una dittatura, la sua? Non c'è forse sofferenza del popolo?

Applausi. Incitato dal pubblico rincarai la dose.

- Caro onorevole, tu che dici di essere comunista e di difendere i lavoratori mi dovresti dire che differenza passa tra i lavoratori che sono liberi in uno stato democratico, che possono votare per migliorare la loro condizione di vita, e quelli che vivono attualmente in Russia, dove vige un regime a cui nessuno può ribellarsi, che alla prima mossa sbagliata ricevono uno sparo, la prigionia e la fucilazione. Chiariscimi questo dilemma, per favore.

Non sazio passai ai fatti concreti, alle testimonianze, alla voce del mondo agricolo.

Era il secondo round di uno scontro il cui finale era già delineato all'orizzonte. Mi misi a ricordare ad alta voce un episodio di qualche tempo prima.

Durante lo sciopero della trebbiatura lo scontro con la CGIL fu aspro. I sindacalisti della CGIL dicevano ai contadini di aderire allo

sciopero, ma non in modo integrale. Secondo loro i mezzadri avrebbero dovuto trebbiare una fila di cavalletti sì e una no, ossia trebbiare la propria “filetta”, che sarebbe stata considerata di proprietà del mezzadro, ma non trebbiare quella del padrone. A dividere le fette di terra c'erano i cavalletti, cioè un certo numero di cove, una sopra l'altra, posizionate a triangolo, che erano alte sui due metri. Venendo a sapere che tipo di consigli la CGIL dava ai contadini, pensai di intervenire. E urgentemente. Contattai il sindacalista della CGIL e gli dissi che era un pazzo, che avrebbe solo creato un mucchio di problemi al contadino, ma quello non mi volle ascoltare.

Il povero mezzadro, qualche tempo dopo, mi raggiunse in ufficio raccontandomi che la CGIL gli aveva suggerito di trebbiare una fila di cavalletti come fosse sua, lasciando l'altra fila di cavalletti, quella del padrone, nel campo. Come se fosse possibile distinguere le filette del padrone e del mezzadro, come se giuridicamente fosse dimostrabile dividerle. E si mise a piangere quando mi spiegò che così aveva fatto, fiducioso, ma che questo comportamento gli aveva procurato una denuncia. La causa si svolse a Fermo. Il contadino fu condannato a pagare tutti i danni. Perse tutto. Dovette uscire dal terreno con lo sfratto e la giacca sulle spalle. In tasca solo un fazzoletto pieno di lacrime.

Cercai di consolare il mezzadro, ma non c'era modo di ridargli il sorriso. Mi rammaricai per lui, per i cattivi consigli che aveva ricevuto, ma le consolazioni non servivano a nulla. Non potevo far altro che provare ad ammorbidire il padrone. La sentenza ormai c'era, la condanna gli era caduta già addosso, ricorrere in appello non avrebbe cambiato le cose. Gli spiegai che sarebbe stato inutile che uno dei nostri quattro avvocati tentasse l'impossibile, perché lui avrebbe consumato altri soldi ma la terra non gli sarebbe tornata ugualmente indietro.

Quella volta mi venne da piangere. Mi sentii impotente. La sua fiducia nel sindacalista si era tramutata in un danno permanente. E forse irreparabile.

Quel modo di operare della CGIL, quel tentativo di stimolare la reazione più dura possibile nei confronti del padrone, aveva fatto un danno al contadino. Questo non era corretto. La battaglia andava fatta in modo diverso, difendendo il mezzadro senza fargli perdere niente, contestando il padrone ma senza indurre condanne e mali maggiori al contadino.

- Visto che tu non difendi i lavoratori ma solamente il tuo ideale e che non ammetti la tua posizione di comodo, eccoti una dimostrazione della tua colpevolezza, - dissi a Santarelli.

E chiamai accanto a me il mezzadro Moretti, a testimoniare i fatti. Moretti era infuriato. Disse che quello che dicevo era vero, che Santarelli aveva fatto la spia con il suo padrone a svantaggio del mezzadro per un ignoto vantaggio personale. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il pubblico si alzò in piedi per battere le mani, e lui scappò via, rosso di rabbia.

Lo bruciaii. Scottato nel vivo. E di certo non se l'aspettava. Non pensava che avessi portato un testimone, che avessi studiato tutti gli elementi a suo sfavore, come un avvocato difensore in un'aula del tribunale. Non sapendo proprio come controbattere optò per la fuga. La dimostrazione d'affetto dei nostri iscritti, ma anche dei coltivatori che non erano della CISL, mi riempì di gioia.

Il contraddittorio verteva su questioni vitali per un mezzadro e per un lavoratore in genere. La difesa dei lavoratori si fa in un certo modo, con tenacia e con generosità. Se ce l'hai con il governo o con la democrazia cristiana o con i preti o con i padroni, con chiunque tu ce l'abbia, devi difendere colui che vuoi proteggere in base alla legge, per tentare di ottenerne un'altra, certo, più rispondente agli interessi del mezzadro, ma devi sempre ricordare di attenerti alla legge attuale. Se lo difendi in modo illecito cadi nell'errore di offendere e non di difendere il lavoratore, avvalendoti di elementi che non sussistono. Non basta essere un sindacalista per essere un buon sindacalista e difendere i lavoratori.



Non è corretto approfittare del proprio ruolo di rappresentante del sindacato.

La battaglia con la CGIL fu lunga e dolorosa. Eravamo visti come nemici della democrazia, ci accusavano di essere il sindacato dei padroni, quando invece a noi la democrazia piaceva più che a loro. Mentre loro sfruttavano la democrazia nel loro affare personale, noi la sfruttavamo come diritto di civiltà, come rispetto della persona umana e non come compressione della persona umana. Non potevamo trovare un accordo.

La libertà che abbiamo conquistato ha avuto i suoi frutti: il mezzadro poteva finalmente ragionare con il padrone, lasciarsi dietro alle spalle la paura folle di un tempo, iniziare a percorrere il cammino della conquista dei diritti economici e di una ripartizione più equa.

Quei mesi della fine degli anni Cinquanta furono densi di avvenimenti. La faccia migliore della moneta fu rappresentata dall'assemblea organizzativa presso il teatrino di Santa Caterina, cui parteciparono Dante Risponi, il segretario generale dell'USP CISL di Ascoli Piceno,

Arduino Felicetti, il segretario provinciale della Libermezzadri CISL, assieme a Leonetti e Postacchini, segretario provinciale dei braccianti agricoli. Per la prima volta dopo quella che verrà ricordata come la “grande manifestazione contadina” con Pastore, la Libermezzadri fermiana riuscì a manifestare da sola in piazza, con una massiccia presenza di mezzadri provenienti da tutti e ventiquattro i comuni della zona.

Ma il 1958 rimane impresso nella memoria dei fermiani anche per la disastrosa grandinata di giugno che colpì quasi tutte le contrade di Fermo, in particolare le zone di San Biagio, Ponzano, Montegiberto, Monterubbiano e Altidona. La brutta faccia della moneta.

Con il nostro primo capo lega, il signor Properzi, e con altri rappresentanti dei mezzadri ci recammo con un mazzo di stoppia, fatto mietere dai contadini tra la pochissima stoppia sopravvissuta alla grandinata, dal prefetto e dall'ispettore provinciale dell'agricoltura. Intendevamo chiedere un loro intervento a favore delle tante famiglie colpite dalla sciagura, che da tutti gli ettari di grano coltivati si trovavano in mano solo qualche misero fascio. Telefonai immediatamente al segretario generale della Libermezzadri Carlo Cerruti perché prendesse appuntamento con il Ministro dell'Agricoltura Rumor. Era il momento di chiedere uno stanziamento eccezionale a favore delle zone danneggiate.

Dopo due giorni, grazie all'intercessione di Cerruti, ricevetti un telegramma di invito nell'ufficio del Ministro a Roma. Nei giorni seguenti ci venne comunicata la decisione del Ministro: la concessione di un numero molto elevato di quintali di grano come aiuto per queste famiglie. Fummo il solo sindacato a interessarci ai contadini e alle loro famiglie, che in pochi minuti di tempesta avevano visto crollare le loro certezze di raccolto e tutta la speranza nel domani.

Sono sempre stato convinto che molte tragedie siano accadute nel mondo per mancanza di preveggenza e di sensibilità. Occorre guardare in profondità ai fatti, e per farlo si deve ascoltare. Ascoltare

la voce del popolo, prima di tutto, perché è il popolo a costituire il mondo, non quella piccola fetta di potenti che del popolo fanno ciò che vogliono. Gli uomini non sono marionette. Hanno dei sentimenti, delle paure, dei desideri.

Ricordo che fin da ragazzo avevo studiato attentamente il processo rivoluzionario del 1917 in Russia, nel tentativo di capire le fasi della rivolta. Compresi molte cose, andando oltre, non fermandomi alle parole lette. La popolazione veniva trattata male, le sue condizioni di vita erano pessime, alle feste dei signori del potere il popolo rispondeva con fame, lacrime e dolore. Una battaglia era necessaria, una scossa, per buttare giù dal piedistallo quegli arroganti degli zar, dei padroni. La rivoluzione russa è stata sanguinaria, un cannibale che ha fatto indigestione di uomini. Da questo punto di vista non condividevo l'orrore e la violenza della rivolta, ma capivo le motivazioni del popolo. Capivo perché erano esplosi, come dinamite. Avevano mandato giù troppi rospi, senza poter parlare. E poi bam. Lo scoppio.

Se solo qualcuno avesse voluto ascoltare il popolo, guardare a fondo negli occhi delle persone e leggervi una sofferenza che non si può dire, se qualcuno si fosse fermato a ragionare e a cercare uno stile di vita migliore anche per loro, quel fiume di sangue non avrebbe colorato di porpora la Russia. Mai ritardare la soluzione, mai ritardare l'attenzione profonda alle cose mentre stanno accadendo. Mai, mai chiudere gli occhi allo scontento generale di un popolo. Se la gente vedrà che tu ti stai impegnando per lei, per trovare una risposta, una soluzione ai suoi problemi, verrai ripagato di tutti i sacrifici che hai fatto. La soddisfazione e la gratitudine che la gente può darti non ha eguali.

Nel febbraio del 1959, durante il terzo congresso della provincia di Ascoli Piceno della Libermazzadri, presso il teatrino della società operaia di Fermo, che stava proprio sopra il palazzo delle Poste, venni eletto dal direttivo come segretario generale della Libermazzadri di Ascoli Piceno. Entrai così nell'esecutivo della CISL di Ascoli

Piceno, nonostante le controversie sempre esistite tra Ascoli Piceno e Fermo.

La mia carriera proseguiva. Ero fiero. Felice. Incredulo. E continuavo a ringraziare tutti. I contadini. Gli attivisti. Il sindacato. Il cielo.

8

ANNO 1959: TRA FIDUCIA E GELOSIA

Manifestare e incontrarsi tutti, in occasione della festa del primo maggio, era considerato un dovere. Pochi conoscevano la reale origine della festa dei lavoratori, in molti pensavano che fosse un'invenzione del partito comunista russo e per questo non vi partecipavano. La non conoscenza della storia di molti, spesso analfabeti, andava alimentata di notizie vere. Elencavo i nomi, i cognomi, e la gente restava a bocca aperta.

A tutti i comizi spiegavo la storia, il passato, a rischio di essere noioso. Una cosa è parlare per sentito dire, un'altra cosa è parlare perché hai letto la storia. Qualsiasi politico o sindacalista dovrebbe conoscere nomi, luoghi, date precisi, altrimenti i suoi discorsi diventano passerelle, slogan errati e fulminei, che ingannano la gente. Sono certo che solo attraverso il sapere si possa alzare la voce per pretendere i propri diritti.

Un anno tenni quattro comizi per festeggiare il primo maggio: il primo alla Marinella, poi a Campo Cavallo di Osimo, a Ostra e infine al Pianello di Ostra. C'erano le gare di biciclette e di bocce, le merende, i balli e le fisarmoniche, ma la cosa cui tenevo di più era la storia.

Raccontavo della nascita delle organizzazioni sindacali americane, maturate nella coscienza dei lavoratori a seguito del forte processo di industrializzazione, in particolare della AFL, la American Federation of Labour, fondata nel 1886 da Samuel Gompers, che divenne ben presto il più importante sindacato statunitense, con il suo programma di rivendicazioni strettamente salariali e normative. Parlavo dell'officina dove gli operai americani lavoravano dodici o tredici ore al giorno, vecchi e giovani, delle richieste dei lavoratori per un orario più umano e uno stipendio più adeguato, del rifiuto secco della controparte e dell'ineluttabilità di uno sciopero.

Raccontavo di quello sciopero generale del 1886 che portò alla conquista delle otto ore lavorative negli Stati Uniti ma che portò con sé anche, nel culmine delle agitazioni sindacali degli operai delle

ferrovie, le vittime degli incidenti di Chicago. Il fuoco della polizia contro i manifestanti, la bomba tra la folla, i morti, i feriti. E coloro che vengono tristemente ricordati come i “martiri di Chicago”, quella decina di dirigenti sindacali condannati a morte, all’impiccagione, in onore dei quali venne istituita, nel 1889, la festa internazionale del lavoro del primo maggio. E poi del coraggio di quel sindacalista americano che durante il congresso costitutivo della seconda Internazionale riunito a Parigi nel 1889 propose la commemorazione mondiale degli eccidi di Chicago. La proposta fu accettata. La festa dei lavoratori diventò permanente, la festa nella quale i lavoratori di tutto il mondo manifestano la comunanza delle loro rivendicazioni e della loro solidarietà.

Ma gli scontri durante il primo maggio degli anni successivi non si risparmiarono. Nel nostro Paese il fascismo decise la soppressione del primo maggio, considerata festa sovversiva e di opposizione al regime, ma nel 1945, pochi giorni dopo la liberazione dell’Italia, la celebrazione riprese e divenne festa nazionale per tutti.

I miei iniziali comizi per il primo maggio furono a Falerone, in centro o nelle piane con la merenda al sacco, poi a Fermo, nel campo sportivo dei frati cappuccini. Ma il primo maggio del 1959 una serie di disguidi inaspettati ci fecero perdere d’animo. Ascoli Piceno doveva essere il teatro ufficiale della festa provinciale del primo maggio, e già tutte le categorie e le unioni zonali si erano impegnate a partecipare in grande numero per la riuscita della manifestazione. Noi, da Fermo, avevamo prenotato dodici pullman e, grazie all’energia dei capi lega, il carico era stato completato, e la quota di adesione di ciascun partecipante già riscossa. Le ricevute erano state emesse e si attendeva solo il grande giorno.

A pochi giorni dal primo maggio, in una riunione convocata appositamente dalla segreteria presso la sede provinciale dell’USP CISL, il segretario generale Risponi ci comunicò che la festa non si sarebbe più potuta effettuare perché l’uomo politico invitato a tenere



il discorso principale non poteva essere presente. Io mi opposi alla decisione presa da Risponi e contestai la sua posizione. Sostenni che non me la sentivo di diventare un sindacalista buffone di fronte ai nostri attivisti e che gettare polvere su una festa così importante avrebbe solo demoralizzato i lavoratori. Dissi che l'oratore avrebbe potuto benissimo essere sostituito, senza annullare la manifestazione per la quale tutti si erano già organizzati a livello zonale.

Mi sentivo crudele ad aver fatto lavorare per settimane tutti i capi lega di contrada, dei vari comuni della provincia per sensibilizzare e convincere i nostri iscritti e non iscritti a partecipare alla manifestazione.

Sarei dovuto tornare io stesso dai capi lega, per dire che la manifestazione sarebbe saltata, adducendo chissà quale motivazione. Per non far saltare in aria tutto quanto pensai di organizzare una manifestazione alternativa, a San Benedetto del Tronto, con il dipanarsi di un corteo lungo le vie principali della città, la santa messa celebrata dal vescovo, invitato appositamente per l'occasione, il comizio, il pranzo al sacco, i cartelli, le bandiere, gli organetti e tanta allegria. Era difficile scoraggiarci.

Uno dei diversi problemi che assillava all'epoca i contadini era il prezzo di vendita del bestiame alla fiera, in particolare dei maialetti. I commercianti imponevano prezzi molto bassi e i proprietari obbligavano i mezzadri a portare al mercato i maialetti, perché se fuori peso il prezzo sarebbe sceso ulteriormente. Dopo una serie di riunioni, prima nelle famiglie poi nella sala parrocchiale, si decise di effettuare uno sciopero: nessuno avrebbe dovuto portare alla fiera i maiali, durante il sabato successivo, per garantire la completa paralizzazio-
ne. I picchetti nei principali crocicchi delle strade che portano a Fermo bloccarono chi non voleva credere alla forza di uno sciopero e preferiva andare alla fiera lo stesso, con i propri carri. Intervenero i carabinieri, chiaramente, ma non ci fermarono. Finimmo in pochi in caserma, ma spiegando le nostre intenzioni e i nostri diritti la situazione si schiarì e ci rilasciarono.

Il primo, grande problema che mi si pose davanti, da segretario provinciale della Libermazzadri, fu quello della monta taurina. Era il luglio del 1959. Un aumento ingiustificato del costo della monta taurina, di circa tre volte per ogni monta, era stato deciso dall'associazione degli allevatori di monta taurina. A fronte di questa salita del costo nessun aumento era stato effettuato sul salario dei dipendenti delle stazioni di monta taurina. Visto che non si era alzato il costo del mangime né il prezzo dello spermatozoo per le stazioni di monta artificiale, considerammo l'aumento infondato e inaccettabile. Pertanto invitammo i mezzadri e i coltivatori diretti a non pagare le bollette e a consegnarle presso le sedi zonali della Libermazzadri.

In brevissimo tempo ci furono portate venticinquemila bollette di pagamento. Per risolvere il problema e tentare di ritornare al prezzo di partenza, con la possibilità di concedere una minima percentuale di aumento, aprimmo una grande e significativa vertenza. I contadini ci avevano dato fiducia e non potevamo in alcun modo deludere le loro aspettative. Chiedemmo immediatamente, e ottenemmo con la stessa rapidità, un incontro con il prefetto e il presidente della Camera di

Commercio, il senatore Scipioni. Entrambi ci dettero ragione, ma non solo. Come sempre le parole non mi sono mai bastate. Fatti, volevo fatti, risultati, conquiste.

Si impegnarono a far conseguire una riduzione di circa l'80% dell'aumento apportato. Mentre le trattative con il prefetto avanzavano e la vertenza si avviava lesta alla risoluzione, venne riunito il comitato provinciale dell'Agricoltura e Foreste, che si esprime in modo contrario alla nostra richiesta. Disilluso inviai una lettera all'amico Arduino Felicetti, vicesegretario generale dell'USP di Ascoli Piceno, per ottenere una convocazione urgente del consiglio provinciale dell'USP e discutere insieme del problema. Pensavo che il responsabile principale dell'azione e del comportamento del comitato fosse proprio la segreteria dell'USP.

Il professor Risponi, che, essendo insegnante, si recava in ufficio solo alcune volte alla settimana, in giorni prestabiliti, era noto per leggere la posta in arrivo prima di distribuirla agli uffici interessati. Una tecnica che trovavo sconveniente ma che nessuno osava contestare. Uno dei primi giorni del mese d'agosto, Risponi si trovò tra le mani la mia lettera, e ovviamente la lesse, prima di passarla a Felicetti. Trovando inopportuna la mia richiesta, mi inviò un telegramma con il quale mi sospendeva dall'incarico. Fu un fulmine a ciel sereno.

Per tre mesi vissi senza stipendio e senza più l'incarico di responsabilità di zona del settore terra. Nessuno però poteva togliermi la carica di segretario generale della federazione della Libermezzadri, perché ero stato eletto dal congresso. Iniziavano tempi duri, ma non ero affondato. Dovevo solo nuotare più forte per emergere in superficie e sopportare il naufragio, per quanto assurdo e doloroso.

Capitò anche che il segretario generale, dopo la mia elezione nell'esecutivo dell'Unione sindacale provinciale di Ascoli Piceno da parte del consiglio provinciale della CISL di Ascoli Piceno, si ingelosì. Dopo avermi convocato nel suo ufficio mi resi conto che aveva paura di me e del mio successo. Mi disse che avevo preso una caterva

di voti e che temeva volessi sostituirlo. Lo rassicurai. Gli risposi con tranquillità che non avevo chiesto il voto a nessuno e che non avevo fatto alcuna propaganda. Non avevo la minima intenzione di sedermi al posto di qualcun altro.

Non fu facile essere convincente. Non capii nemmeno, quella volta, se fui davvero persuasivo. Prendeva il sopravvento l'epoca della gelosia, quel mostro umano che tira brutti scherzi e, alla resa dei conti, non giova a nessuno. Né al geloso né all'oggetto della gelosia.

Oscar Marini, il segretario generale della CISL Ascoli Piceno, era stato chiamato alla guida della CISL della provincia di Ancona da Giulio Pastore. Marini mi chiamò per un incontro nella sede provinciale USP CISL anconetana. Partii da Fermo un pomeriggio con mia moglie, in moto, e arrivai alla segreteria generale. Parlammo a lungo, e Marini si sfogò. La situazione che aveva trovato ad Ancona era disastrosa. Il sindacato era a terra, bruciato. Come se un maremoto avesse spazzato via tutto. Gli ideali. La fiducia. Gli attivisti. Così mi invitò a fermarmi lì, nel capoluogo marchigiano, a trasferirmi ad Ancona per assumere l'incarico di delegato di zona di Osimo e per dare una mano nella rinascita della CISL.

Mentre era segretario ad Ascoli Piceno aveva vissuto, al nostro fianco, il boom della CISL nelle contrade, un boom che si era riverberato anche su di lui. Tra di noi c'erano ottimi rapporti e un grande apprezzamento, una riconoscenza nata da cose concrete, da conquiste ottenute con la lotta e il cuore. La mia scelta era quella di sostenerlo, di trasferirmi ad Ancona per ricominciare una battaglia più ambiziosa. Sono sempre stato un combattivo. Non mi sarei mai tirato indietro. E poi volevo seguire la mia strada, dimostrare la mia stima verso Marini.

I colleghi di Ascoli Piceno e di Fermo ci rimasero un po' male, ma era ora di tagliare il cordone ombelicale, di crescere da solo. Cambiare aria. Mia moglie non era molto contenta di doversi spostare per l'ennesima volta, ma io mi sentivo pronto ad affrontare una vita sindacale probabilmente diversa, anche in un capoluogo di regione.

Furono la mia ostinazione e la sicurezza nelle mie valutazioni che persuasero Luisa ad accettare il trasferimento. Il suo appoggio in un momento così delicato mi diede una spinta energica. Andammo a vivere a Osimo, in una casetta trovata attraverso il passaparola di alcuni amici.

Mi venne assegnata la zona di Osimo. In breve tempo feci una notevole quantità di iscritti e ricreai il consiglio del sindacato che era ormai ridotto a zero. Un mio predecessore si era comportato disonestamente e i contadini stentavano a ridare fiducia a un nuovo sindacalista. Dovevano credere in me, credere che non avrei deluso nessuno, che non avrei ingannato i miei fratelli lavoratori.

Quando aprii l'ufficio a Osimo mi si presentò un mezzadro, dichiarando che quelli del sindacato erano dei ladri. Mi spiegò che un precedente sindacalista gli aveva chiesto dei soldi in prestito e che poi si era defilato senza restituirli. Dovetti convincerlo. Con i fatti. Azione.

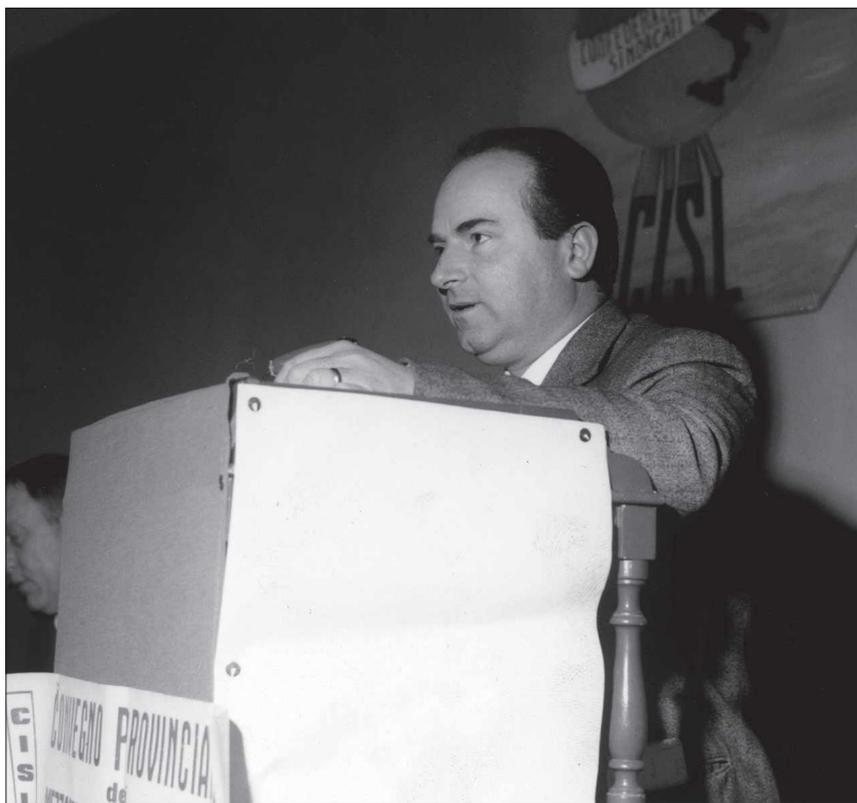
Nuove vertenze, nuove lotte, sempre basate sui principi basilari della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. Nuove riunioni di mezzadri, convocate nelle case coloniche, nuovi discorsi sui problemi all'ordine del giorno, che all'epoca erano il riscatto delle condizioni di vita della gente nei campi economici, sociali, morali, civili e umani. E una nuova campagna del grano e un nuovo tesseramento alla Libermazzadri.

Quasi trenta famiglie nella zona di Osimo si fidarono di noi e si iscrissero, circa sette quintali di grano furono portati alle casse del sindacato. Come sempre avevamo predisposto un blocchetto di ricevute dove riportare il numero di chili di grano che ogni famiglia sceglieva di versare. Ricevuta e matrice venivano controfirmate dal capo contrada e dal capo famiglia. La fiducia e l'onestà prima di tutto. In quell'anno, assieme al direttivo della Libermazzadri di Filottrano, realizzammo un ricco programma di zona che comprendeva anche l'apertura di una sede CISL, alla cui inaugurazione in piazza partecipò anche il segretario nazionale Carlo Cerruti.

Mi chiamarono quasi subito ad Ancona per fare il responsabile del settore terra, e quindi il collaboratore del segretario generale. Di Marini mi potevo fidare, la sua serietà e la franchezza delle azioni e dei comportamenti erano indiscutibili. Accettai. E mi portai dietro tutta la famiglia, Luisa e i due figli.

A Filottrano riuscimmo a vincere una vertenza sulla contabilità colonica con l'amico del mezzadro Antonio Bernabei. Giuseppe Paoletti conduceva a mezzadria il fondo di una signora di Castelfidardo a Montoro, frazione di Filottrano. Bernabei era iscritto alla CISL dal mio arrivo ad Ancona e consigliò al collega di rivolgersi a me per eventuali questioni e liti relative al terreno e al rapporto con il padrone. Avevo portato a buon fine una vertenza contro la proprietaria del suo fondo e ne era rimasto piacevolmente stupito. Stavolta la vertenza riguardava i lavori affittuari non retribuiti. La proprietaria del fondo coltivato da Paoletti non pagava. E sembrava non ci fosse modo di intercedere per farle comprendere l'illegalità del suo comportamento. Al termine della causa il mezzadro recuperò tutti i diritti che gli spettavano. Questo fatto fu dirompente di fronte all'incredulità che dilagava verso il sindacato e consentì alla Libermezzadri della zona di sviluppare sempre più fiducia e iscrizioni. Fu come un abbaglio di luce nella tenebra.

Nel 1959 a Osimo organizzai anche la prima federazione provinciale degli ambulanti, tutti nuovi iscritti alla CISL. La federazione nacque per reagire alla volontà di chiusura dei negozi e dell'attività degli ambulanti da parte del Comune. Il dirigente di categoria Bacchetti e altri amici si misero al mio fianco nelle varie battaglie sindacali e negli scioperi che ambivano, prima di tutto, all'apertura delle attività commerciali di domenica. Lo voleva il mondo contadino, che io sostenevo, e lo voleva quello operaio. La domenica era un giorno speciale per gli acquisti per chi, durante la settimana, lavorava dall'alba a notte fonda e non poteva di certo permettersi di fare la spesa. Ed era un giorno importante anche per i contadini che potevano vendere



i loro prodotti in paese. Se abbiamo vinto la battaglia è stato grazie alla compattezza che ci ha caratterizzato. Lo sciopero di ambulanti e negozianti, uniti, destò grande scalpore. E grande attenzione. Proprio quello che volevamo. Attenzione e ascolto.

Al primo congresso provinciale della USP CISL, che si tenne pochi mesi dopo il mio arrivo nel capoluogo, mi elessero con un voto in meno rispetto a Oscar Marini. Marini si stupì a tal punto che mi chiamò nel suo ufficio e mi chiese se avevo chiesto i voti a qualcuno, se mi ero comportato in modo disonesto, insomma. Gli spiegai che nella votazione non avevo nessuna responsabilità. I miei principi democratici mi impedivano di comportarmi diversamente. Non sapevo essere disonesto.

- Tu continua come sempre, - gli dissi, - nessuno ti darà fastidio, nessuno ti creerà problemi. Non sono qui per questo.

Ma dentro di me si era creata una ferita. Ero dispiaciuto, non volevo che Marini ci fosse rimasto male. Non volevo soprattutto che Marini vedesse delle macchie oscure nella limpidezza del nostro rapporto e del mio operato. Era ad altro che miravo. Alla fine delle ingiustizie e della miseria. Alla vittoria nelle battaglie che portavo avanti assieme ai mezzadri, ai coltivatori diretti, allo sciopero dei netturbini contro il contratto del Comune che mai si era potuto fare. La confederazione comprese la situazione spinosa e chiamò Marini a Firenze a dirigere l'importante scuola che formava i giovani sindacalisti. Io rimasi ad Ancona, come segretario della CISL. Passati pochi mesi non sopportavo più lo stato delle cose. Di nuovo entrava in campo la gelosia, ormai il mio peggior nemico. Il mio impegno a favore dei mezzadri continuava, in modo lineare e intenso, ma se tra i lavoratori nascevano consensi, tra i benpensanti locali e i dirigenti dell'Unione provinciale nascevano riserve e ostilità. Prendere sul serio i diritti e le istanze di dignità dei contadini mi metteva nella posizione scomoda di scegliere, di distruggere o incrinare delle relazioni cristallizzate, di minare rapporti di potere e di quieto vivere.

Non fu sempre facile farmi accettare, nelle mie posizioni nette. C'era chi, nel vedermi crescere così rapidamente, mi capiva e mi voleva bene come prima. Ma c'era anche chi, di fronte a questa carriera velocizzata, pensava male, parlava alle spalle, si permetteva di diffondere voci non vere.

Così, negli anni a venire, decisi di cedere la segreteria dell'Unione e di accettare l'incarico di segretario generale dell'Inas delle Marche, l'Istituto Nazionale Assistenza Sociale. Quel patronato che faceva tutte le pratiche delle pensioni, degli infortuni e delle malattie professionali. Lì sarei rimasto fino alla pensione. E il lavoro non mancava di certo. A fianco dei deboli e degli oppressi. Lì dove volevo stare da quando ero ragazzino.

9

**FISARMONICHE, ROSARI E VESTITI:
SI SCIOPERA**

Il 1960 fu un anno agitato per il Paese. Il boom economico era esploso e ribolliva sotto un coperchio che non riusciva più a restare chiuso. Masse di operai e lavoratori si agitavano nelle piazze italiane, urlando i loro diritti e la loro protesta antigovernativa. La rivoluzione lasciava una disperata scia di sangue, negli scontri di piazza a Genova e a Roma, ma soprattutto in quelli di Reggio Emilia, ricordati per sempre con l'immagine della morte di uomini innocenti.

Se l'autoritarismo dispotico del governo Tambroni si decideva finalmente a tramontare, facendo intravedere uno spiraglio di speranza e di apertura alla sinistra, anche altri profondi mutamenti culturali, che toccarono da vicino la CISL, innescarono un movimento di apertura e di riforma. Era iniziato da due anni il pontificato di Giovanni XXIII, che vigorosamente richiamò il cattolicesimo alla sua ispirazione evangelica e all'attivo richiamo alla pace e al dialogo, proprio mentre il democratico Kennedy succedeva a Eisenhower e molti stati africani e sudamericani riuscivano a ottenere la tanto sudata indipendenza. Un anno da evidenziare con un grosso cerchio rosso nel calendario dei pacifisti e dei combattenti per i diritti umani.

Ma il 1960 fu un anno eccezionale anche per la provincia di Ancona. Un anno vissuto pericolosamente e con enorme passione. Accanto alle lotte del mondo mezzadrile si combatteva per il rinnovo del contratto nazionale dei dipendenti del settore delle fisarmoniche. Un contratto scaduto da anni. Il settore delle fisarmoniche era concentrato per la quasi totalità nella zona di Castelfidardo, Osimo, Sirolo, Camerano e Numana. A Castelfidardo i lavoratori di quella sezione iscritti alla CISL erano solo una piccola parte. Pochi di più i simpatizzanti. Sembrava che ci fosse una muraglia cinese tra noi e un settore chiaramente produttivo e ricco di lavoratori.

Il primo nostro compito era quello di avviare la sindacalizzazione tra coloro che finora avevano opposto resistenza, gravati com'erano da crisi ricorrenti e frammentazioni che sembravano impedire un'unitarietà di intenti. Assieme a me, come delegato di zona, c'era



Franco Bentivogli, ex operaio nella catena di montaggio della fabbrica FIAR-CGE di Milano, e reduce dal corso annuale di Firenze. Un ragazzo pieno di grinta e di capacità. Lavoravamo fianco a fianco, completandoci a vicenda. La mia esperienza e la sua carica giovane potevano creare un mix esplosivo.

Per introdurre il sindacato tra i lavoratori della zona, molto ostica, passavamo intere giornate in moto, due MV 98, a distribuire volantini davanti alle fabbriche, a organizzare scioperi e riunioni per creare nuove iscrizioni e costruire il sindacato all'interno dei posti di lavoro, a trovare nuovi attivisti, ad andarli a trovare nelle loro abitazioni. Lui aveva l'ufficio a Castelfidardo, io a Osimo. Otto chilometri ci dividevano, ma la distanza era inconsistente. Il nostro modo di operare era simile, capillare, volenteroso, combattivo.

Il problema del contratto non rinnovato scottava. I dipendenti del settore fisarmoniche erano molti, ma nelle fabbriche regnava una totale anarchia. I diritti erano inesistenti e gli operai vivevano ogni giorno nel terrore d'essere licenziati, con il rischio di trovarsi appiattiti e con l'unica possibilità di fuggire all'estero per riciclarsi in un lavoro simile. Nessun altro padrone di fabbrica li avrebbe assunti, in caso di espulsione. La noeme girava nelle bocche dei datori di lavoro, veloce e inesorabile, senza dare una seconda chance.

Con ironia cinica e preoccupata i licenziati venivano soprannominati "uomini con la valigia". I licenziamenti d'allora erano tristemente simili a quelli del mondo contadino. Senza giusta causa. Senza un motivo valido e giustificato.

Da delegato zonale di Osimo iniziai a valutare attentamente, assieme agli stessi lavoratori, il compenso che percepivano, qual era il costo effettivo del loro lavoro e la corrispondenza tra fatica e guadagno. Ci volle poco, due conti fatti senza la calcolatrice, a capire che così non si poteva andare avanti. Bisognava agire.

Prima abbiamo stilato una piattaforma rivendicativa, poi abbiamo concordato, assieme anche alle altre organizzazioni sindacali, un

piano di rivendicazione. Era fondamentale stare uniti con gli altri sindacati. Le nostre forze messe insieme avrebbero potuto essere una potenza contro i padroni. Se ci fossimo divisi, se ognuno fosse andato per conto proprio, i padroni ne avrebbero approfittato e ci avrebbero distrutti con un soffio.

Organizzammo un convegno a Camerano, con il nostro segretario generale Oscar Marini Diomedi, alcuni dirigenti della Confindustria e qualche personaggio autorevole che sarebbe stato in grado di incidere seriamente su questa realtà. Dal convegno emerse un giudizio positivo circa la vertenza che ci stavamo accingendo a fare, e la nostra richiesta partì. Lo scorrere del tempo non ci aiutò. La vertenza per il rinnovo del contratto delle fisarmoniche si aprì, con forza sconvolgente, ma sembrava non chiudersi mai. La battaglia durò moltissime settimane. E la conseguenza più evidente fu la stanchezza e l'agitazione dei lavoratori.

Lo stipendio non arrivava più da un mese, provocando tensioni in famiglia, tagli anche alle spese minime. Molti operai delle fisarmoniche erano gli unici del nucleo familiare a portare a casa qualche soldo. I figli dovevano pur mangiare. E le mogli comprare da mangiare. Più il tempo scorreva più i lavoratori sentivano i nervi a fior di pelle, andavano su di giri per un nonnulla, la tensione era affilata come un filo di rasoio.

Alcuni operai continuavano a timbrare il cartellino ogni mattina, per paura di venir licenziati o di non aver di che mangiare. Con loro dovemmo agire in modo drastico. Lo sciopero doveva essere unitario. Altrimenti avremmo dato a qualcuno la possibilità di dividerci e di farci a pezzi singolarmente.

Un giorno facemmo uscire i lavoratori da una fabbrica, senza cattiveria, solo dicendo: - Ragazzi, non dovete andare a lavorare. C'è un problema serio, che cade sulle spalle di tutti, non soltanto di una parte di voi. Cerchiamo di stare uniti e di superare insieme questa battaglia. Solo così otterremo un aumento salariale. - Il clima di inti-

midazione e di repressione ammantava i lavoratori, ma pian piano si sentirono meno soli. Anche coloro che al sentir parlare di lotta si allontanavano preoccupati, con il passare dei giorni, iniziarono ad avvicinarsi con simpatia alla CISL.

Bentivogli, preparando la piattaforma, entrò in collisione con la Filca nazionale, che aveva dimezzato tutte le richieste scaturite dai tanti incontri con i lavoratori. Allora, come CISL di Ancona, inviammo la nostra piattaforma alla Federazione degli industriali e fummo chiamati per un chiarimento in confederazione da Luigi Macario. Il chiarimento non ci fu e la Filca si dissociò dal negoziato. Tra le parti esistevano delle differenze abissali che non potevano che scaturire in una rottura definitiva delle trattative. Il futuro non aveva niente di roseo. Eravamo soli.

Luigi Macario, sostenitore nella CISL della linea più innovatrice, subentrò a Franco Volonté nel novembre del 1963, alla guida della FIM, la Federazione Italiana Metalmeccanici aderente alla CISL. A Macario si affiancarono poi gli “uomini nuovi” del sindacato, nomi rimasti nelle pagine della storia del sindacato: Pierre Carniti, Nino Pagani, Raul Valbonesi, Franco Castrezzati e Giambattista Cavazzuti, coloro che al V Congresso nazionale della CISL di Roma, nell’aprile del 1964, intervennero urgentemente per chiedere alla confederazione un sindacato più coerente, contrattualista e autonomo.

Presero così il via una serie di scioperi con picchetti massicci. La risposta arrivò subito. Sotto forma di polizia.

Una camionetta seguiva ogni mattina me e Franco, puntuale come un orologio svizzero. Arrivava all’alba e ci stava alle costole mentre ci dirigevamo verso i picchetti allestiti a Castelfidardo.

Provavamo a disperdere la polizia addentrandoci nelle stradine e nei sentieri meno conosciuti, per ricongiungerci poi con gli attivisti, che arrivavano in bicicletta alla spicciolata davanti alle fabbriche da picchettare, sulla base delle indicazioni che avevamo impartito a voce durante i giorni precedenti. La polizia arrivava spesso troppo

tardi, quando il picchetto era terminato e lo sciopero era pienamente riuscito.

Durante lo sciopero a oltranza i carabinieri intimarono a me e Bentivogli di non fermarci per un comizio. Per eludere il divieto pensammo bene di non sostare per parlare, ma di proseguire a passo d'uomo con la macchina. Facemmo il comizio strada facendo, dalla 600 in movimento. Si giocava d'astuzia.

Dopo comizi, manifestazioni, scioperi e picchetti giungemmo al patteggiamento con la Confindustria e alla conclusione della trattativa ministeriale. Ma non fu un gioco da ragazzi. I momenti critici furono molti, anche se non riuscirono a gettare acqua sul nostro infuocato combattimento sindacale. Più volte mi trovai costretto a discutere con i carabinieri e le forze dell'ordine. Li pregavo di non muoversi. Di non reagire con violenza ai nostri picchetti. Sapevo che il clima era rovente, la scintilla poteva scoccare da un momento all'altro. E avrebbe rovinato tutto.

Una sera, di ritorno da uno dei tanti cortei, io, il tenente e due carabinieri facemmo il tragitto insieme, da Castelfidardo a Osimo.

- Non vi muovete, per carità, - li pregai, - perché quando ci sarà il prossimo corteo noi sfileremo, e se nessuno ci darà fastidio non faremo del male a nessuno. Se qualcuno ci toccherà è chiaro che ci sarà chi reagisce. Non facciamo succedere cose irreparabili.

Loro mi ascoltavano zitti. Pensierosi. Seri.

Il giorno del corteo, quello più importante, c'erano molti carabinieri schierati. Ma nessuno si mosse, nemmeno tra i poliziotti. Fu una fortuna. Non volevo che tradissero il loro dovere, volevo solo che accettassero pacificamente la nostra manifestazione. Volevo che capissero che le persone che scioperano lo fanno per un motivo. Che sia contro lo Stato, contro il governo, contro chiunque, si sciopera perché si protesta contro un'ingiustizia.

Quella volta i lavoratori delle fisarmoniche scioperavano perché volevano dai datori di lavoro un aumento salariale, perché l'innal-

zamento del costo della vita potesse essere affrontato con serenità, perché le loro famiglie potessero vivere normalmente e non come pezzenti. Gli operai lavoravano, dalla mattina alla sera, superando l'orario contrattuale, sottopagati, e a fine settimana non c'era di che vivere. Cosa potevano fare? Indebitarsi? Un debito oggi, un debito domani. Una marea incontenibile di rabbia, di paura, di agitazione.

E poi chi può biasimare l'operaio che non crede più in niente e in nessuno? Che si spaventa e reagisce in un modo che non gli si addice, che non ha mai fatto parte del suo carattere? Scioperare significava essere civili. Desiderare più civiltà. Pretendere più civiltà. I carabinieri capirono e non si mossero.

Altre volte mi capitò di venir interpellato dal commissario della pubblica sicurezza. Voleva più certezze su quello che stavamo facendo, accertarsi sul nostro modo di operare e di protestare. Ogni volta spiegavo che non avevamo molestato nessuno, che non avevamo obbligato nessuno, che non avevamo mai detto agli operai di picchiare quelli che non aderivano allo sciopero. Non si poteva contestare il nostro modo di agire.

Tutti avevamo paura che accadesse qualcosa di molto brutto, anche noi. Paura che il gruppetto più facinoroso, più violento, più arrabbiato venisse provocato. Dandogli l'occasione di reagire, i lavoratori stessi e il sindacato sarebbero stati danneggiati. Un danno insanabile. I quotidiani avrebbero scritto subito che il sindacato attaccava le forze dell'ordine. È così che vanno le cose. E io non volevo che andassero così, questa volta no.

Noi scioperavamo contro la Confindustria e i datori di lavoro del settore fisarmoniche per indurli a trattare effettivamente sul rinnovo del contratto. Il contratto venne discusso nella direzione a Roma. Per noi parteciparono il responsabile del settore Bentivogli e l'amico Marini. Riuscimmo a ottenere un aumento nelle varie voci, che durante l'assemblea generale i lavoratori accettarono con un'ovazione. La lotta era durata a lungo. Ma non era stata combattuta invano.

Eravamo tutti stanchi. I lavoratori e i sindacati, uniti, CISL, CGIL e UIL. Stanchi e felici. Io mi trovavo nella posizione di far comprendere che bisognava reagire in accordo ma senza tirare troppo la corda. Se la corda si fosse spezzata gli operai non avrebbero preso niente di più e le fabbriche, magari, avrebbero chiuso. Tutti sarebbero andati per aria. A quel punto anche gli industriali tirarono un sospiro di sollievo. Dovevano pagare, ma potevano riprendere il lavoro e rimettersi in movimento.

Sapevamo tutti che abbandonare il mercato per un periodo di tempo troppo lungo implicava una riconquista miracolosa. Il Giappone ci faceva una concorrenza enorme, nel settore degli strumenti musicali. Avevamo il suo fiato sul collo. Paradossalmente il nuovo corso del sindacalismo anconetano era partito dall'area più arretrata e meno sindacalizzata della provincia. Ma anche quella volta la crisi venne superata. E con grande successo. Vincere, quando la partita si crede persa in partenza, non ha eguali.

Ancora in sintonia con Bentivogli ci muovemmo per primi, come sindacato, nelle fabbriche di Loreto delle corone del rosario e degli oggetti sacri. A Loreto sono moltissimi i cittadini che lavorano in questo settore, ma nessun sindacato era ancora entrato nelle aziende.

Attraverso la conoscenza fortuita di alcune coraggiose donne operaie venimmo a sapere che là dentro i lavoratori venivano trattati male, pagati pochissimo e senza contratto. I datori di lavoro si rapportavano con loro con arroganza e violenza, senza sentirsi in dovere di dare spiegazioni, li potevano licenziare e buttare fuori. C'era un arbitrio assoluto.

Contattammo qualche donna che lavorava in queste fabbriche e organizzammo delle riunioni, per sensibilizzare i lavoratori, che per larga parte erano di sesso femminile. Erano agguerrite, le signore, e furono loro a dare una spinta decisiva nello sciopero. Una di loro in particolare, originaria di Portorecanati, venne eletta nel direttivo. Era bravissima e metteva tutta se stessa nel tentativo di liberare tutti, operai

e operaie, dal giogo e dall'arma del licenziamento puntata contro.

Anche questa volta abbiamo fatto una piattaforma di rivendicazioni, ma i datori di lavoro non ci hanno nemmeno considerati. Loro andavano avanti, con le orecchie tappate e gli occhi bendati. Non volevano discutere. Così il passaggio allo sciopero fu inevitabile. Giorni e giorni di astensione dal lavoro, ma i datori ancora non reagivano e non volevano in nessun modo aprire un dialogo con noi. Sembrava che non ci fosse una via d'uscita. Come se le fabbriche potessero andare avanti senza gli operai.

Una mattina il colonnello dei carabinieri di Ancona mi prese per un braccio, mentre stavamo scioperando, e mi ordinò di seguirlo in caserma.

- Cosa diamine state facendo? - mi urlò. - De Minicis, con me, immediatamente.

- Io vengo in caserma, vengo dove le pare. E se mi arrestate è ancora meglio, così finisco sul giornale e questo sciopero viene considerato da qualcuno con maggiore serietà!

Arrivati in caserma, lui, molto risentito della mia ironia, mi chiese di nuovo cosa stavamo facendo a Loreto, con tutti quegli operai.

- Caro colonnello, mi perdoni, ma lei è venuto a trovarci persino da Ancona, no? Qualcuno le avrà detto cosa stiamo facendo, no? Sarà stato avvisato, giusto? E magari quel qualcuno le avrà detto qualcosa che non è del tutto vero, perché se è stato avvisato dal datore di lavoro, be'... non può di certo sapere quello che diciamo noi.

E iniziai a spiegargli la nostra versione dei fatti. La verità. Gli dissi che tra i lavoratori delle fabbriche di corone del rosario e degli oggetti sacri un contratto di lavoro non era proprio mai esistito. Gli dissi che il costo della vita, se non se n'era accorto, era aumentato e che l'operaio prendeva uno stipendio che non era sufficiente a permettergli di vivere. Mica di vivere nel lusso. No, di vivere con il minimo necessario. Pane, acqua, vestiti, figli. Gli dissi che se stavamo scioperando era per chiedere una revisione della parte economica e contrattuale,

per capire se era possibile dare una maggiore soddisfazione a quegli operai, che lavoravano dalla mattina alla sera, con straordinari che nessuno pagava mai, trattati come bestie o poco più. Gli dissi tutto questo senza neanche tirare il fiato. Gli rovesciai addosso, con rispetto, tutta la mia rabbia. Una rabbia che derivava dalla mancata reazione dei datori di lavoro, ma anche dal tentativo scorretto delle forze dell'ordine di fermare la gente. Gente che metteva solo in atto un proprio diritto inoppugnabile.

- Siete voi a fermare con violenza la gente, - disse, cercando di ribattere a tono, - mio caro De Minicis. Voi.

- Eh no, - reagii io, - non ci vogliamo capire. Noi fermiamo la gente, è vero, ma la fermiamo con le parole, non con i mitra come voi. Non usiamo il bastone, ma la voce. Un'arma potenzialmente più invasiva e convincente, è vero, forse più pericolosa, ma che non ha mai fatto morti. Io convinco la gente a restare fuori dalla fabbrica, e lei non mi può fare nulla, caro colonnello. Io capisco le sue responsabilità sulla vita pubblica, ma io non sto distruggendo questa vita pubblica. Io sto solo muovendomi per dare a questi operai e operaie, che sono molti, e lei ha visto bene quanti sono, uno stipendio che sia sufficiente per vivere. Sto facendo tutto questo per dare alle famiglie più serenità e pace. È forse un peccato chiedere civilmente qualcosa di più? È forse giusto precluderlo? Le andasse a dire al datore di lavoro, invece che a me, queste cose.

Mai che se la prendessero con i potenti. Sempre con i sindacati e con gli operai. Ma il colonnello capì, almeno così parve. Resistemmo fino alla fine, fino a che non si aprì la trattativa e un dialogo con i datori di lavoro. Prima ci riunimmo a Loreto, nella sala comunale, poi nell'ufficio del Lavoro di Ancona. Tanti giorni di riunioni e di discussioni accese. Alla fine, il contratto nuovo, del sindacato e dei lavoratori, tra le mani.

Provengo da una famiglia che vive nello stesso posto da oltre cent'anni. Non andrei mai a fare battaglie per combinare guai. Io

combatto da uomo cattolico e cristiano, libero e democratico, per dare a coloro che lavorano il giusto diritto. Niente di più. Mi ribello di fronte a coloro che guadagnano sulla pelle dei lavoratori, e guadagnano tanto, senza concedere una lira in più o pensare ai diritti del lavoratore che sgobba dalla mattina alla sera.

Ecco perché faccio il sindacalista, perché non abbiamo mai quello che ha il datore di lavoro, perché so che con i soldi puoi fare tante cose, tutto quello che vuoi, mentre un operaio che vive con uno stipendio minimo non riesce a vivere e si deve limitare in tutto, e se ha dei figli non so proprio come faccia a mantenerli. Questa è la mia linea. Questa la mia idea. Che sembra rivoluzionaria, ma che è solamente espressione della mia fede nella democrazia. Solo in democrazia possiamo lottare per rivendicare i nostri diritti. Nella dittatura fascista non abbiamo potuto farlo. È l'ora del riscatto.

Quando vidi il colonnello azzittirsi, ero soddisfatto. Mi ero inferocito, e cosa mi veniva a raccontare? Mi prendeva in giro?

- Vada dai datori di lavoro, - continuai, - mio caro, e dalla Confindustria, gli dica "Aprite quelle porte, aprite alla trattativa, non potete rimanere fermi di fronte a richieste così semplici e concrete".

Sono certo che anche il vescovo concorse in qualche modo alla riuscita della nostra campagna. Sapeva che ero, politicamente, un democristiano e un sindacalista della CISL. Sapeva comunque che non ero un suo avversario. Avrà pensato anche lui che non fosse giusto far conoscere al mondo che nelle fabbriche di oggetti sacri gli operai erano trattati così male. Era il primo sciopero della storia degli oggetti sacri a Loreto.

Grazie alla nostra azione i lavoratori conquistarono il diritto civile di stare in una fabbrica con una retribuzione corretta e adeguata, cancellando la paura del libero licenziamento e della paga forfetaria.

Anche nel dispiegarsi di questa battaglia, tornando a casa dalla mia famiglia, a Osimo, venivo seguito dai carabinieri. A loro spiegavo che c'era una polveriera che poteva esplodere da un momento all'altro.

Che gli operai non ne potevano più. Li pregavo di non intervenire con la forza, perché noi non avremmo mai dato fastidio a nessuno e che non avremmo mai colpito quelli che sarebbero andati, eventualmente, a lavorare nonostante lo sciopero.

Non erano tanti, quelli che non aderivano alla protesta, e comunque non potevano dar diritto ai datori di lavoro di pensare che, visto che alcuni operai entravano a lavorare, il contratto non fosse necessario. È pratica tanto usuale quando perversa quella di obbligare, anche solo psicologicamente, se non con le minacce, una piccola minoranza a tornare in fabbrica.

Accade sempre. Noi non avremmo disturbato questa minoranza, ma non avremmo nemmeno chiuso la bocca con una museruola agli scioperanti che rivolgevano ai “crumiri” qualche parolaccia. Nessuno, ne eravamo certi, sarebbe passato alle mani.

Arrivato a Osimo mi venne fatto il panorama della situazione socioeconomica e politica. Una pessima situazione. Loreto con le corone, dove si doveva intervenire repentinamente, Castelfidardo con le fisarmoniche, e poi Filottrano con l’abbigliamento. Forse il conflitto per me più doloroso. Perché coinvolse degli amici. E mi fece piangere il cuore.

Conobbi i fratelli Valentini durante una delle prime riunioni che tenni a Filottrano. C’era una buona presenza di lavoratori del settore dell’abbigliamento, io feci i miei soliti discorsi sulla necessità di realizzare il sindacato in fabbrica. Al termine degli applausi domandai se ci fosse qualcuno disposto a darmi una mano come rappresentante CISL sul posto. All’unanimità vennero eletti i fratelli Valentini, due ragazzi che lavoravano in una fabbrica di Filottrano. Erano stimati e benvenuti da tutti.

Da rappresentanti sindacali si davano da fare, si impegnavano con coraggio e spirito di sacrificio, quando ci fu lo sciopero parteciparono con grande convinzione trascinando dietro sé molti lavoratori, anche tra quelli più restii. Ma fu proprio la loro grande passione per

il sindacato che rovinò la loro vita. L'azienda li licenziò. In tronco. Tutti e due. Subito dopo lo sciopero.

Avevamo fatto fare un controllo nell'azienda, un sopralluogo da parte dell'Ispettorato del Lavoro. Si scoprì che in quella fabbrica di abbigliamento i datori di lavoro agivano a modo loro, non pagavano gli straordinari, trattavano male gli operai. L'ispettore, che era una persona seria, fu entusiasta della soffiata, appagato quanto noi di scovare queste ingiustizie e di illuminarle con un faro, dopo tanto silenzio e buio.

Non agivamo con cattiveria, ma nel rispetto degli operai, che mi avevano riferito solo una piccola parte delle azioni illecite che dentro quella fabbrica si perpetuavano.

Il sindaco mi contattò immediatamente e mi interrogò sul sopralluogo. Diceva che secondo lui un'azione del genere non era opportuna, che si trattava di un'invasione nel privato, che il datore di lavoro non poteva pagare tutti quei soldi. Gli risposi con freddezza.

- Doveva pensarci prima, quel capo. Doveva fare le cose in regola, applicare il contratto di lavoro, comportarsi onestamente, invece di muoversi con sotterfugi a scapito, come sempre, degli operai. Pagherà quello che c'è da pagare. Corrisponderà il regolare salario alle maestranze, come previsto dal contratto di lavoro e dalla legge. Un operaio deve essere trattato bene per poter lavorare bene nell'osservanza delle leggi.

Il sindaco non poteva darmi torto. Il datore di lavoro era venuto a sapere, da qualche delatore, che i due fratelli Valentini erano diventati i rappresentanti del sindacato internamente all'azienda. Un sindacato che non era mai penetrato nella fabbrica e che veniva visto come un orco cattivo.

Il motivo del licenziamento fu patetico: scarso rendimento. La legge della giusta causa era ancora un miraggio lontano. Era lampante che fossero due grandi lavoratori. Mi sentii un verme. Avevo costruito questo castello, avevo tentato di portare il sindacato in quella fortezza

inespugnabile. Ma avevo perso. Due ragazzi erano stati licenziati a causa mia.

Feci ricorso, lottai per la loro causa, ma l'azienda non li riprese più. Molta gente ci rimase male, e iniziò a diffidare del sindacato. Se iscriversi al sindacato significava perdere il lavoro, tanto meglio non iscriversi. Questo era il pensiero comune.

Tra tanta sfiducia però ci fu chi si strinse ancora di più attorno a noi. Ci fu chi reagì non con la paura ma con la ragione. Chi trovò terribilmente ingiusto che due fratelli meravigliosi, bravi e onesti lavoratori, non dei traditori, venissero cacciati solo perché facevano parte di un sindacato. La reazione a questo sopruso fu vitale e ci rese ancora più forti.

I fratelli Valentini ci furono di grande aiuto perché, nonostante il licenziamento, non si allontanarono dall'organizzazione. Si sacrificarono per il bene di tutti, senza mai lamentarsi, difendendo il diritto attraverso il sindacato. Mi vennero a trovare molto spesso, e so che riuscirono a trovare un posto di lavoro nuovo in Puglia.

Non potrò mai dimenticare quella notizia che tuonò nel silenzio: licenziati. Perché? Perché qualcuno non voleva che il sindacato entrasse nella fabbrica. Sono stati momenti tristi, per i ragazzi, ma anche per la famiglia e per i genitori, che vennero da me. Con uno sguardo che non so descrivere. Uno sguardo che mi fece male. Mi sentivo scosso. Non mi era mai successo niente di simile.

Padroni reazionari e contratti di lavoro precari erano due barriere pesanti, che si ergevano come muri di fronte al cammino dei lavoratori e del loro sindacato. Smantellare, mattone su mattone, questi muri era l'unica mossa rivoluzionaria possibile per dare agli operai una vita più umana.

Il conservatorismo dei datori di lavoro di Filottrano si era irrigidito ancora di più davanti all'attecchire del sindacato e del carisma dei due fratelli. Toglierseli dai piedi per impedire che in qualche modo potessero nuocere fu il loro passo più scontato. Gli operai erano total-

mente nelle mani dei padroni, venivano sfruttati e trattati male, e, a una minima reazione, subivano il licenziamento. Una verità atroce.

Prendere l'iniziativa nel mondo del lavoro, che ci chiamava a verificare e presentare proposte sul piano economico, era per noi una dimostrazione lampante dell'importanza che davamo al lavoro. Senza lavoro l'uomo non può vivere. È ovvio che da una parte si metta l'uomo dotato della capacità di mettere in piedi una fabbrica e gestirla, farla crescere, l'uomo bravo a contrattare e vendere. Così come è ovvio che dall'altra parte ci sia l'uomo che lavora, alle sue dipendenze. Ma il sogno che l'imprenditore intende realizzare deve compenetrarsi e riempirsi con il sogno del lavoratore, che attraverso di lui guadagna e vive.

Non abbiamo mai voluto, come sindacalisti, distruggere il lavoro, né indebolirlo. Non abbiamo mai pensato di soffocare il datore di lavoro. Abbiamo voluto sempre e solo un'onesta retribuzione, un contratto fondato, rinnovato, che fosse in grado di seguire il ritmo della rivoluzione economica e sociale che percuoteva il Paese.

Nel caso di Filottrano, la questione del contratto di lavoro si giocava sul piano aziendale e su quello provinciale. L'azienda dell'abbigliamento stava facendo grossi passi avanti, era sulla cresta dell'onda, come lo è tuttora. Se solo i proprietari avessero aperto il dialogo, invece che restare chiusi nelle loro posizioni individualiste, se avessero risposto al grido dei due fratelli, che diceva Giustizia, solo giustizia, non ci sarebbe stato questo scandalo.

I quotidiani ne parlarono. Le radio ne parlarono. Tutti ne parlarono. I padroni non aprirono mai bocca. Si costruirono la loro bella piscina, con le palme e tutto il resto.

10

MENO FATTORI E PIÙ TRATTORI

In giro con una 600 e gli altoparlanti, per invitare i mezzadri allo sciopero e alle manifestazioni. In giro per la campagna, frazione per frazione. Tra la gente. Improvvisando comizi. Osservando la folla che si avvicinava alla macchina e mi diceva: - Ti voglio aiutare, uniamoci. - Negli occhi dei contadini l'approvazione, il consenso. E la speranza. Quei momenti erano impagabili.

L'inizio degli anni Sessanta fu grandioso per le lotte mezzadrili nelle grandi aziende agrarie, soprattutto per quanto concerneva il rinnovo dei patti agrari e la contrattazione integrativa, da almeno un decennio la bandiera dell'attività sindacale. Furono anni di sostanzioso cambiamento, a livello regionale e a livello nazionale. La battaglia sindacale della Libermazzadri CISL si intensificava, anche attraverso lo sciopero della trebbiatura, il blocco dei mercati e delle fiere e le grandi manifestazioni sindacali, a Osimo, Castelfidardo, Camerano, Loreto, Sirolo, Filottrano, Polverigi. Rivendicare il diritto al rinnovo del patto di mezzadria era il nostro slogan, e si trattava di farlo per mezzo delle richieste che avevamo avanzato alla controparte, cioè la Confagricoltura.

La meccanizzazione agricola con una spesa del 50% per l'acquisto e la lavorazione, una casa igienica e non più pericolante e malsana, degna di ospitare uomini e non animali, una ripartizione dei prodotti che andasse sempre più a vantaggio dei mezzadri, lo sviluppo agricolo per il conseguimento della proprietà contadina mediante mutui quarantennali, la necessità di realizzare strade, acquedotti e luce. I contadini della zona si convincevano di giorno in giorno che la loro condizione di vita era pessima, che il sindacato era un motore potente per spingere i governi e le controparti a risolvere i vari problemi del mondo del lavoro, soprattutto di quello contadino, e per fare spazio a un'evoluzione dell'intera comunità in termini economici, sociali, umani e civili.

Nel congresso di Osimo dell'estate del 1960 rivendicammo, nei confronti del governo, la costituzione dell'ente di sviluppo regionale

e nazionale. Una richiesta innovativa, per avviare lo sviluppo economico e sociale del mondo contadino e della società tutta. Avevamo conquistato la pensione nel 1957, per i mezzadri e i coltivatori diretti, ora era il turno dell'assegno di maternità per la donna contadina, dell'assegno familiare, della parificazione dell'indennità infortunistica. La controparte non reagiva e non voleva trattare? Noi, imperterriti, camminavamo dritti verso la meta. Pretendevamo una legge che regolasse i rapporti in modo più rispondente ai diritti dei mezzadri e alla loro partecipazione alla direzione dell'azienda, con parità di diritti rispetto al proprietario. Senza mezzadri nessuna azienda avrebbe potuto continuare a produrre e a commerciare. Senza lavoratori l'economia sarebbe morta.

Con una campagna nazionale affermammo che nella stalla ormai si lavorava più di quanto si lavorava sul terreno, quindi la soluzione era unica: padrone e mezzadro dovevano dividere equamente, al 50%, le spese relative al bestiame, alle macchine agricole, a trattori e mietitrebbia, spargilquami e falciatrici, seminatrici e irroratrici. Cioè tutte quelle spese per l'impiego dei macchinari che prima spettavano solo al contadino. Lo stesso aumento di percentuale doveva avvenire per il bestiame e per la ripartizione dei prodotti. Il riscatto. Lo chiamavo così. Il riscatto del mezzadro che, per fare un lavoro disgraziato, spesso s'ammalava e che andava premiato, nel modo più equo e onesto possibile. Non una medaglia, non se ne sarebbe fatto nulla, ma una percentuale più alta di quella perseguita finora in tutti i settori.

I famosi mutui quarantennali all'1% di interesse avevano come obiettivo quello di permettere al mezzadro di acquistare e riscattare il fondo e le macchine agricole pagando la quota attraverso rate che duravano quarant'anni. È grazie alle contrattazioni fatte con la controparte a livello nazionale e provinciale che abbiamo conquistato progressivamente punti più avanzati. Era una corsa che faceva sudare, una maratona che ci avrebbe sfibrato ma che avremmo vinto. Meda-



glia d'oro. Il traguardo fu la cancellazione definitiva della mezzadria, attraverso la legge 40, che soppresse la mezzadria e concesse, agli acquirenti del terreno, i mutui quarantennali.

Molti padroni, che fino a poco tempo prima non volevano sganciare una lira, si sono aperti al dialogo e al negoziato, molti hanno scelto di vendere il terreno al mezzadro che lo lavorava da anni. Certamente molti altri hanno continuato a resistere, ma i diritti conquistati dal contadino, diritti finora mai sognati, erano molti e gonfiavano il cuore di speranza.

Una volta offerta la possibilità di meccanizzazione, non solo a carico del povero contadino ma anche del padrone, che doveva concorrere nel prezzo al 50%, molti mezzadri scelsero la via dell'acquisto del terreno. I proprietari, stanchi di questa bufera, che li travolse come una tromba d'aria, capirono che era opportuno prendersi i soldi e investirli in modo diverso, offrendo così al mezzadro la possibilità di comprarsi il terreno. Se oggi abbiamo la conduzione diretta e le imprese di un certo livello, è merito nostro, di quello che abbiamo gridato, delle nostre proteste. Il bracciante, trattato fino a poco prima come stava bene al padrone, chiamato magari solo per quattro giornate di lavoro e poi mandato a casa, senza preavviso e senza motivo, dopo le nostre contrattazioni aveva in mano una garanzia. E non era cosa da poco. Il personale che lavorava nell'agricoltura, i braccianti e i salariati fissi, avevano qualcosa in cui credere e per cui alzare la voce. Basta silenzio. Basta oltraggi.

Dicevamo che era possibile, per una persona o una famiglia che intendeva lavorare nel mondo agricolo, l'allargamento del fondo per qualsiasi numero di ettari, con i mezzi meccanici che concedevano una produzione maggiore, nell'interesse del proprietario e in quello del mezzadro. Annientata la mezzadria a favore dell'affitto eravamo a metà dell'opera. Tante famiglie si sentirono sollevate dal braccio di ferro del padrone e da una dittatura che sembrava ormai insanabile.

Meccanizzare l'agricoltura, per produrre di più ed entrare nell'Europa, parteciparvi attivamente, anziché essere sempre la coda dell'Unione europea, mi premeva moltissimo. Sono sempre stato un federalista europeo e ricordo che quando la gente mi sentiva parlare, in tempi non sospetti, si metteva a ridere. Ero dell'idea che si dovesse smettere una buona volta di fare le guerre nel nostro continente, per i soliti motivi economici, di razza e di potere. Le guerre hanno sempre vinto, sono sempre uscite vittoriose, le uniche sorridenti, evviva, abbiamo vinto, mentre non hanno fatto che uccidere. Uccidere milioni e milioni di persone. Vincitori e vinti.

Che l'Europa maturasse il pensiero di raggruppare le famose combinazioni internazionali per realizzare la pace, ecco cosa volevo. - Smettiamola con le guerre, - dicevo, - uniamo l'Europa. Facciamolo per vivere una vita diversa, per aiutare semmai, con la nostra forza, i popoli che cercano di sopravvivere tra fame e miseria, gli africani, gli asiatici, i sudamericani. -

Credevo veramente in queste cose, e vedere che oggi l'Europa è stata concretamente costituita mi riempie di soddisfazione. La fine delle nazionalità e dei conflitti, così come il poter votare per una persona che mi piace e che mi può rappresentare, erano elementi che avrebbero dato qualcosa in più al nostro Paese. Conosco la guerra. E non vorrei che nessuno la conoscesse più.

I proprietari non accettavano di partecipare all'acquisto di trattori e macchine agricole, perché dicevano che spettava al mezzadro, e solo a lui, lavorare il terreno. La scusa dei padroni, di fronte ai conti delle lavorazioni del terreno con i trattori, fatti sulla base delle tabelle agricole, era sempre la medesima: non pago la quota di queste lavorazioni perché il mezzadro deve lavorare con le vacche, non con le macchine. Tanto, cosa ci perdevano loro? Cosa ci capivano? Qualcuno li aveva mai visti con stivali, pantaloni sdruciti e capelli sudati, mentre si chinavano sulla terra a raccogliere grano? Erano così retrogradi che non si rendevano conto che per certe colture con il bestiame non si riusciva a stare al passo con la lavorazione. Non capivano che ci avrebbero solo perso. Perso tempo. Perso denaro. Ma tanto al contadino non volevano credere, per partito preso. Peggio per loro.

Le prime volte che andai a Osimo, dove non mi conoscevano perché venivo da Fermo, la gente mi applaudì. Dicevo che non si doveva più lavorare con le braccia, che era giunta l'era delle macchine agricole. Che l'agricoltura si doveva trasformare in una fabbrica di produzione mediante la meccanizzazione, acquistando trattori per arare, mietitrebbia, spargiliquami, automatizzatori, tutte quelle macchine che la scienza ha inventato e l'industria ha costruito per alleggerire il lavoro

umano, per rendere la vita dei contadini meno sacrificata e produrre di più. L'aumento di produzione sarebbe andato a favore non solo del mezzadro ma anche del proprietario. Se il padrone veniva chiamato a pagare una quota di spettanza per l'acquisto di una macchina o per la lavorazione del terreno, la sua parte non andava tanto ad avvantaggiare il mezzadro quanto la terra, la produzione agricola. Solo con i mezzi meccanici la produzione si poteva sviluppare di giorno in giorno, visibilmente. In tal modo si sarebbe fatta una buona azione per l'uomo, che lavorava di meno e rendeva di più, e per il padrone, che avrebbe aumentato la mole di denaro nelle sue tasche. La meccanizzazione poi doveva sostituire la manodopera e il lavoro umano, in particolare quello femminile.

Ho sempre sostenuto che la donna deve essere vista come mamma, come moglie, come donna in tutti i sensi. In campagna la donna era una schiava. Lavorava nei campi con il marito, ma anche a casa non si riposava mai. Doveva sistemare la cucina, cucinare, rifare i letti, lavare i panni, stirare e cucire, la sera, al buio, rattoppare i vestiti perdendoci gli occhi, perché non c'erano i soldi per comprare i pantaloni nuovi, fino all'una di notte. E la mattina era in piedi all'alba, spesso prima del marito e dei figli. Doveva preparare la colazione e il pranzo e portare da mangiare agli uomini nel campo, nel cesto, custodire le bestie, allattare i figli. Era una vera martire.

Il primo pensiero della donna a mio parere deve essere rivolto naturalmente alla casa, e non alla terra. Per la terra c'è l'uomo, per la terra ci sono i mezzi meccanici. Ridare alla donna quel ruolo di signora che le spetta, ossia farle fare le cose che le si addicono di più, era obbligatorio. Non di più. Basta martiri e donne sacrificali. Liberare la donna dagli oneri agricoli significava dare calore alle case contadine e rendere giustizia al valore della famiglia.

Il rapporto di mezzadria era la fotografia più chiara della sopravvivenza di antichi privilegi duri a morire, che sarebbero restati in vita a lungo, nonostante il loro esplicito anacronismo e le nuove leggi



emanate. I mezzadri erano in lotta per il rinnovo dei patti colonici, da così tanto tempo che non si contavano gli anni. Ero fortunato ad avere un rapporto confidenziale con alcuni mezzadri, costruito nelle riunioni di contrada, che venivano quasi ogni giorno nel mio ufficio a Osimo, come prima ad Amandola, per tenere aperta la sede in mia assenza, e scrivevano a mano, uno per uno, i nominativi nelle tessere della CISL, con una calligrafia che faceva tenerezza, grande, elementare, da bambino. Non avevamo segretari, avevamo solo la nostra forza e la nostra fede. Unite per lottare insieme.

Radicare il sindacato tra la gente, non nel terreno poco fertile della teoria e delle parole non seguite dai fatti, faceva sentire responsabili, attivi, importanti. Una sera andai a fare una riunione nelle colline di Varano nella casa colonica di un capo lega della Libermazzadri, Leonardo Gatti. La riunione si teneva come d'uso nella grande cucina, alla presenza di molti contadini, visibilmente provati dalla fatica della giornata di lavoro nei campi. Iniziai il mio intervento sulla vertenza

del rinnovo dei patti colonici e sulle varie rivendicazioni che potevamo portare avanti. Ma forse quella sera la stavo tirando un po' troppo per le lunghe. Preso dall'impeto alzai la voce e sbattei forte il pugno sul tavolo. Nello stesso momento un cane e un mezzadro anziano, che si erano addormentati, saltarono in piedi spaventati, uno guaendo, uno urlando di spavento. Era più forte di me, non sapevo controllare il mio slancio emotivo. Forse era vero quello che alcuni dicevano: ero proprio fatto per tenere comizi in piazza. Se qualcuno era nato con la camicia, io ero nato con un megafono.

Fu proprio con l'altoparlante e una vecchia 600 che a metà degli anni Sessanta percorsi con Franco Bentivogli le colline sopra Sirolo e Numana per invitare i mezzadri allo sciopero della trebbiatura e al comizio che avrei tenuto la domenica successiva in piazza a Sirolo. Uno alla guida, l'altro al microfono, alternandoci per gridare ai contadini l'ottusità dei padroni, gli obiettivi della lotta, l'importanza dell'adesione allo sciopero. Scherzando, mentre Franco parlava al megafono, accompagnavo le sue parole con i gesti dell'indice, come un direttore d'orchestra, e quando stava per concludere i suoi slogan alzavo imperioso il dito e suggerivo: - Ora minaccia! - Si doveva giocare, così che i mezzadri esorcizzassero la loro paura verso i padroni.

Nella strada a nord di Osimo, verso Ancona, c'è una discesa molto ripida, lungo la quale si erigono due case coloniche. Durante lo sciopero mi avvertirono che il padrone obbligava a trebbiare i mezzadri, minacciando di mandarli via a piè sospinto con la disdetta. Mi recai immediatamente lì, per controbattere al fattore l'illegalità delle sue intimidazioni. Lo sgridai dicendo che non poteva obbligare il mezzadro a lavorare se quello voleva aderire allo sciopero proclamato, che non si trattava di usare la baionetta o la canna del fucile per sparare ma di usare la testa, per capire che la volontà del contadino valeva tanto quanto la sua, di volontà. Né più né meno. Erano bandite le armi e le minacce. Il fattore si intimorì e smise di parlare di disdetta.

I contadini che ebbero modo di assistere alla scena diffusero la

notizia del nostro successo. Ma la notizia giunse anche fino alla centrale dei carabinieri, che, chiamati dai padroni, vennero di corsa a cercarmi. Io non avevo paura di loro. Le intimidazioni non mi facevano nessun effetto. Sapevo che dovevano fare il loro mestiere, così come io facevo il mio. Ma se il mio mestiere era pulito e corretto non potevano farmi nulla.

Lo sciopero è un diritto, almeno così è scritto nella Costituzione della Repubblica. È vero che nel 1960, anno del governo Tambroni, quel governo nato con l'appoggio del MSI, la polizia uccise a luglio alcuni lavoratori nel corso delle manifestazioni e in alcune città sparò contro i lavoratori in sciopero uccidendone qualcuno e ferendone molti. Avevamo protestato, come CISL, con un duro documento che replicava l'offesa recata ai valori della resistenza e della democrazia. Ma questo non si doveva più ripetere. I contadini avevano tutto il diritto di non trebbiare e di non tradire la loro organizzazione.

Lo sciopero durò una quindicina di giorni. In fondo alla discesa di cui parlavo c'era un ponte chiamato di San Valentino. Una sera riuniti un gruppo di contadini della zona, di Offagna e di Osimo, e parlai loro della necessità di proseguire sulla linea dello sciopero della trebbiatura, fino a che la controparte non avesse accolto la nostra richiesta di trattare. Ero al mio terzo comizio del giorno, il primo a Loreto, il secondo nella frazione Abbadia di Osimo, infine lì, sul muretto del ponte. Il giorno dopo, verso le undici, un proprietario pretese che il mezzadro, che lavorava proprio vicino al ponte di San Valentino, trebbiasse. Lo pretendeva con le parole e con la forza. Mentre il contadino trebbiava e il pagliarino imboccava un covo, d'un tratto, un botto pauroso, come un'esplosione. Qualcuno aveva messo una sbarra di ferro dentro il covone, e il battitore, girando, si era sgranato. Per fortuna i braccianti che tagliavano le cove erano lontani e non accadde nulla alle persone. Ma i carabinieri di Offagna arrivarono subito. Per prendersela, logicamente, con me. Il sindacalista sobillatore di folle.

Mi portarono a Offagna e mi chiesero di spiegare cos'era successo, nel dettaglio. Mi ricordarono che la sera prima avevo fatto un comizio sul ponte, guarda caso proprio lì, nelle vicinanze del luogo del delitto. Pensarono avessi incitato quell'atto terroristico.

- È tutto vero, - dissi con serenità, - è tutto vero. Noi siamo in sciopero, e ci mancherebbe altro che io non possa fare i comizi per informare i miei attivisti, iscritti, simpatizzanti e i mezzadri tutti, sull'andamento della protesta e sulle richieste avanzate alla controparte. Ma mai e poi mai avrei consigliato un nostro contadino, iscritto, coltivatore diretto o capo lega a sbarrare la trebbia. Mai avrei fatto rischiare la vita a qualcuno. So che non sarebbe stato corretto. Finora abbiamo fatto uno sciopero civile, noi non c'entriamo nulla. E poi, a che pro?

Sicuramente qualcuno aveva fatto un dispetto, non tanto al coltivatore che trebbiava o al padrone, ma a noi del sindacato. Qualcuno si era divertito a farci passare per sovversivi violenti. Era chiaro.

- Cercatelo, allora, questo personaggio. Sono convinto che lo troverete, ci dovrà pur essere. Ma sono anche certo che continuerete a perseguire me e i mezzadri. Sappiate che io non c'entro, come non c'entrano nemmeno i mezzadri che erano presenti al comizio.

Non potevamo essere accusati. Mancava il movente. Nessuno avrebbe voluto fare un danno al pagliarino e tanto meno al proprietario della trebbia. Arrivederci. Tanto ci rivedremo.

Il carabiniere deve fare il rapporto, dopo ogni uscita. Sempre. Un rapporto al superiore. E il superiore lo deve fare al Ministero dell'Interno, che stava seguendo passo passo lo sciopero e che trasmetteva le notizie al governo. Se il governo veniva a conoscenza che i contadini, o il popolo lavoratore in genere, reagivano secondo le posizioni assunte dal sindacato era un bel colpo, perché significava che le proposte fatte dal sindacato prendevano sempre più valore. Le nostre frecce colpivano il bersaglio. Se un lavoratore non si muove, sta fermo in casa o in ufficio, non partecipa attivamente allo sciopero, non reagisce, il

governo dice che nessuno si è mosso, che lo sciopero è stato inutile. E tutto crolla come un castello di sabbia al vento.

Se i lavoratori dovevano essere presenti e partecipare all'attività sindacale e di protesta, anch'io non dovevo essere da meno. Potevo pormi come esempio di combattente e in questo modo persuadere i contadini dell'importanza delle conquiste che anelavamo. A Ostra mi trovai di fronte a una folla enorme. Era l'estate del 1966.

La manifestazione iniziò con una sfilata di mezzi agricoli, di proprietà dei singoli coltivatori o delle cooperative agricole della zona Val Misa e Val Nevola. Davanti a tutti un piccolo motocoltivatore e, a chiudere il corteo, un grande elevatore per paglia. In mezzo trattori, mietitrebbia, spandiletame, carri agricoli di tutte le misure, spargilquami, erpicatori. Un marasma di attrezzi della terra e dietro, a piedi, i tantissimi mezzadri e coltivatori diretti partecipanti. Il percorso intorno alle mura cittadine di Ostra era interamente coperto dai manifestanti, destando uno stupore senza precedenti tra i cittadini e le forze dell'ordine presenti.

Nessuno era abituato a eventi di questo genere. Il corteo terminò con il mio discorso in piazza, davanti a centinaia di operatori agricoli, tra i soci delle nostre cooperative e i giovani che frequentavano la nostra scuola di Ripe. Presi la parola sul ruolo da noi svolto per il necessario sviluppo dell'agricoltura e sui problemi da risolvere ancora nel settore, per renderlo più moderno e dare una maggiore remunerazione agli addetti ai lavori. Cercai di convincere i contadini a costituire una cooperativa, due cooperative, più cooperative, per dire basta al padrone, che mandava il trattore sul terreno e poi lo faceva pagare in larga parte al mezzadro.

Mi avevano messo un palchetto di fronte al Comune, davanti a quella folla. Ero emozionato e agguerrito. Di solito usavo un microfono, in tutti i comizi in piazza, e stavo sempre in una posizione un po' elevata, un palco o una loggetta, parlando per un'ora, a volte anche due. Urlavo e sudavo come una bestia, e spesso perdevo anche la voce,

ma mai per troppi giorni. Quella volta avevo il sole in faccia, sotto un solleone estivo rovente. Sbraitavo e gocciolavo.

Appena sceso dal palco, ancora madido di sudore, gli amici attivisti mi fecero i complimenti e mi offrirono da bere qualcosa di fresco, per riprendermi. Entrammo al bar e presi una bibita ghiacciata. Un colpo di grazia. Non considerai che bere una cosa così fredda mi avrebbe rovinato, ma avevo un caldo infernale. La trangugiai così, senza pensarci, in un'unica sorsata. Da quel giorno iniziai a perdere la voce.

Sono rimasto afono per mesi, ho dovuto fare anche delle cure termali, per quattro anni consecutivi. Piano piano l'ho ripresa, la voce, ma non è più squillante come prima. Oggi sono roco. Mi ci sono ammalato, mi sono ammalato di parole e di urla, ma non smetto di parlare. Questo mai. Parlerò fino a che avrò voce per difendere i diritti di chi non ha abbastanza voce per difendersi da solo.

11

LA LEGGE DEL PADRONE

La realtà contadina negli anni Sessanta era semplice e crudele: chi comandava con la bacchetta e chi doveva obbedire. Chi dal suo trono dettava legge e chi abbassava lo sguardo, gravido di paura e disperazione. La legge del padrone era egoistica e affatto democratica. Tirannia, ecco di cosa si trattava. Non ho mai trovato un altro modo, magari più delicato, meno caustico, di dire cosa stava succedendo da anni ai mezzadri che lavoravano nei terreni delle nostre zone. Era tirannia.

Quando il sindacato conquistò il 58% a favore dei mezzadri, i proprietari erano contrari al cederlo, e avevano le loro abusate tattiche per far stancare i mezzadri. Li avevano sempre portati all'estenuazione, brutalmente consci che a un uomo stanco e intimorito si può far fare quello che si vuole. Senza pietà.

I padroni si accanivano nell'ostacolare la normale pratica agricola, per fare violenza allo spirito contadino. Bastava non finanziare le spese, gli acquisti di mangimi e concimi, provocando ritardi nelle semine, opponendosi all'acquisto dei mezzi meccanici. Era sufficiente dare l'ennesimo colpo di grazia al ferito per farlo cadere, come in una tortura cinese.

La lotta sindacale puntava a una maggiore spesa e a un maggior guadagno, intervenendo e sostenendo i contadini, anche a livello burocratico. L'ostinazione dei proprietari, benestanti, nel non voler aprire il portafoglio, seppur a loro vantaggio, era un muro elevato. Per saltarlo bisognava allenarsi, ogni giorno, fino a finire distrutti, la sera, a letto.

Qualsiasi movimento economico, anche nella vendita del bestiame, avveniva tramite lettera raccomandata, scritta dal sindacato e mandata ai proprietari, avvisandoli che un vitellone o un certo capo di bestiame era pronto per la vendita e la macellazione. Ma guarda caso i proprietari e i fattori preferivano quasi sempre un acquirente amico o imparentato, che pagava meno degli altri, anche quindici lire in meno al chilo. Con loro era più facile trattare l'affare. Era impossi-



bile fare pressione sul miglior offerente, tanto decideva il padrone. Il tiranno.

Altro metodo poco lecito per stancare il mezzadro era quello di non stilare mai i conti annuali. Nel periodo d'agosto era usanza antica portare i polli al proprietario. La madre di un nostro attivista, Mario Pigliapoco, di Chiaravalle, nell'estate del 1966 i polli non li portò. Fu una scelta coraggiosa, quella scelta che molti avrebbero voluto prendere ma che il timore di venire cacciati aveva sotterrato da tempo. La padrona li trattava male e non faceva i conti da anni. Una domenica la proprietaria arrivò nel loro terreno, con indosso un maglione a collo alto e una gonna elegante, e si lamentò del fatto che non aveva visto i polli di agosto.

La madre di Mario, che stava lavorando nel pozzo davanti casa, rispose che avrebbe portato i polli soltanto quando avrebbe visto un po' di soldi. Disse che non aveva un quattrino e che quei polli erano un tesoro prezioso, per lei e la sua famiglia. La padrona si infuriò e le diede uno schiaffo in faccia. Mario si accorse della situazione surriscaldata, prese una macchina fotografica e scattò. Uno, due, tre scatti. Lo schiaffo, l'ira, la faccia stoica della madre, ferma e dura come il granito. La madre non reagì, ma la padrona si mise a urlare e chiamò il cognato che l'aveva accompagnata e la stava aspettando in macchina, sulla stradina. L'uomo arrivò, la prese e la portò via. La macchina partì.

Qualche giorno dopo venne spedita una denuncia alla madre di Mario per aggressione alla proprietaria. Durante l'udienza il giudice fu delucidato sui fatti e ascoltò i due falsi testimoni, portati dalla proprietaria. Furba almeno tanto quanto cattiva, la padrona si era data immediatamente da fare, pagando due falsi testi per vincere la causa e convincere il giudice. Ma non appena Mario mostrò le fotografie di quella domenica, e il giudice capì che nessun graffio sul collo poteva essere stato fatto dalla contadina alla padrona, visto che la signora aveva una maglia a collo alto. La padrona si mise a urlare e impre-

care, dicendo che il giudice non valeva niente. Finché il giudice non la fece portare fuori di forza. E i Pigliapoco dal terreno non vennero sbattuti fuori.

La burocrazia costituiva un'ottima ed efficace tecnica di sfinimento del contadino, che di carte e cartacce non aveva mai capito molto. Fregarlo non era difficile, ma i sindacati si mettevano in mezzo per sventare i colpi bassi dei padroni. Per la vendemmia, che si svolgeva dalla seconda settimana di ottobre in avanti, si doveva avvertire il padrone con lettera raccomandata tramite il sindacato, oppure a voce, se c'erano buoni rapporti. Ricordo un mezzadro, che mi venne a trovare in ufficio, che combatteva quotidianamente con il padrone. Per complicargli la vita, il lavoro e il futuro il proprietario ce la mise tutta.

Una volta il padrone prese delle cassette di legno, usate solitamente per i pomodori, dal fattore, che le pesò, una per una, e mise un biglietto sopra ogni cassa libera con su scritto il peso corrispettivo. Di solito la cifra era di tre chili. Il mezzadro spiegò che era tempo perso, perché alla fine si sarebbe stilata una media corrispondente agli stessi pesi. Invece, per far stancare il contadino, il fattore si ostinava a pesarle una per volta, mettendoci questo bigliettino dentro. Quando la cassa era piena di grappoli d'uva si spostava il biglietto sopra il prodotto.

Un giorno si alzò un vento forte che portò via tutti i biglietti. Infuriato, il padrone si mise a urlare, sbraitando che così non si potevano più controllare i biglietti. Alla sera, per pesare l'uva, ci voleva più tempo che per raccoglierla e si dovevano cercare quei maledetti biglietti. Frugare nelle casse, cercare nei dintorni, dove il vento dispettoso li aveva nascosti. Prima di mettere la cassetta nella bilancia il padrone controllava che si pesasse l'uva migliore e ripassava cento volte con lo sguardo i biglietti per controllare che non ci fossero errori. La sua diffidenza era ridicola. A mezzanotte si stava ancora pesando, ed era ormai tardi per macinare l'uva, che doveva restare lì tutta la mattina.

Allora il proprietario arrivava prima all'alba, per paura che il mezzadro raccogliesse l'uva di notte. Osservando l'uva raccolta e messa nelle casse, sosteneva con arroganza che non si trattava dell'uva della sera prima e controllava, con fare da ispettore, quanto mosto c'era nella cantina. Terrorismo psicologico, e come altro chiamarlo?

Una volta pestata l'uva raccolta, si ricominciava a pesare i vuoti e a mettere i biglietti, come il giorno prima. Guai a fare diversamente. Dare torto al padrone era come mettere la testa sotto una ghigliottina. Si pranzava solo quando si era finito di vendemmiare il filare, anche alle tre di pomeriggio. E a tavola si doveva essere tutti presenti, per controllare che nessuno raccogliesse l'uva per sé nell'ora della pausa. C'era una sfiducia totale verso i mezzadri. Una sfiducia ingiustificata che faceva male e creava odio.

Sembrava che i padroni non volessero mai mettere mano alla tasca posteriore dei pantaloni. Là dove stava quel bel portafoglio gonfio che i contadini non avevano mai visto. Il gasolio, per esempio, che era necessario per l'irrigazione delle colture di peperoni, pomodori, insalata, cavolfiori e altri ortaggi, non veniva pagato anticipatamente con i buoni. Oppure i buoni c'erano, ma di quantità minime. Mai un unico buono, consistente e utile per tutta la stagione. I mezzadri non avevano i soldi per ritirare il gasolio.

Nel mio ufficio venivano i mezzadri disperati, per chiedere di scrivere delle raccomandate di richiesta di ulteriore gasolio. Ogni anno la solita trafila, come se l'unico desiderio del padrone fosse quello di non far guadagnare un soldo al contadino. Come se vedere nelle mani del mezzadro qualche lira fosse per i padroni uno smacco, un'umiliazione. Erano schiavi, dovevano soffrire, patire la fame, stare male.

I contadini vedevano i loro vicini annaffiare con il motore elettrico, e si sentivano presi in giro per quel terreno arido e secco, come se loro non avessero voluto dare acqua, per quell'anno. Il gasolio arrivava, in piccole quantità, e allora via un'altra raccomandata, sapendo che prima dell'arrivo del successivo buono si sarebbe aspettato tanto,

troppo tempo. Il padrone, insensibile alle richieste, rispondeva sempre via raccomandata: “Fino a che non è finito questo gasolio non si può chiederne altro”. Messaggi lapidari. Ma la terra non aspetta te. Diventa dura. E non produce.

Umiliare il contadino era un gioco da ragazzi. Bastava per esempio farlo assistere alla divisione in parti uguali tra la proprietaria e i suoi fratelli della verdura, che era obbligato a portare alla padrona una volta alla settimana. Una scena grottesca, un’attesa snervante, che logorava dentro. Oppure costringerlo a rivolgersi all’ufficio UMA con la coda tra le gambe, perché gli serviva urgentemente olio per il motore dell’irrigazione. Il padrone glielo dava con prezzi maggiorati rispetto a quelli consentiti, oppure gli faceva portare il petrolio anziché il gasolio, per dispetto. In quei casi si doveva richiedere un controbuono, via posta, con tempi lunghissimi. I padroni si comportavano come bambini cattivi. Intanto i pomodori e i peperoni si seccavano.

La consegna dei prodotti della terra spesso andava effettuata tramite un rappresentante, che si metteva in concorrenza con il mezzadro, ormai stretto tra due morse: il padrone e il rivale, non di rado in accordo con il primo per scacciare il contadino dalla terra. Se il rappresentante ritirava il prodotto senza segnare la percentuale di scarto, una volta portato il prodotto in magazzino lo scarto era impressionante, non reale. Non c’era verso di risolvere questo problema. La sua parola contro quella di un contadino. E chi l’aveva mai ascoltato, un contadino? Il prodotto magari era di prima qualità ma in magazzino lo scarto era del 30%. Ovviamente il padrone era d’accordo con la quantità di scarto verificato in magazzino.

Per dare un giro di vite un nostro mezzadro ebbe un’idea geniale. Andando a ritirare i semi degli ortaggi da coltivare si portò il registratore in una borsetta nera rettangolare, quelle che si usavano una volta, con la chiusura lampo. Il rappresentante, vistosi in difficoltà, non parlava e spiegava a gesti quello che voleva dire a voce. Al momento della consegna scrissi di mio pugno una lettera raccoman-

data al padrone, in cui chiedevo di consegnare il prodotto del nostro attivista al miglior offerente, visto che il personale del magazzino affermava che tale prodotto era tra i migliori della zona e che non c'erano scarti di nessun tipo.

Il contadino, nell'attesa, tentò di reagire con l'astuzia. Prima di consegnare le casse di peperoni, pomodori e cavolfiori, le scaricò vicino a un gelso secolare che aveva davanti casa e mise un microfono nel gelso. Tolsse un pezzo di corteccia e posizionò il microfono in una piccola feritoia, in modo che non fosse evidente. Il registratore stava in casa, collegato con un filo ben nascosto al microfono. Voleva solo registrare i discorsi fatti, voleva registrare quelle voci che dicevano che non c'era quello scarto che poi sarebbe stato falsamente dichiarato. Il sogno di smascherarli.

La prima volta i camionisti non si accorsero di nulla, dissero che non c'era scarto e tutto andò bene. Una volta partito il carico, il contadino staccava il registratore e lo metteva nella borsetta, dirigendosi al magazzino. Non appena dissero che lo scarto era enorme mostrò il registratore e fece ascoltare la voce dei loro colleghi. Era una battaglia da combattere con armi intelligenti. La controparte usava solo la forza e la violenza. Non bisognava mettersi sul loro piano, tanto si perdeva.

Dopo quel fatto si insospettirono. I trasportatori si accorsero che c'era un filo ad attraversare il giardino, dal gelso a casa, e il camionista andò a scrivere la bolla di consegna nella cabina del camion, senza parlare. Pesò, segnò il peso ma non aprì bocca. Il contadino chiese che scarto veniva quantificato ma quello niente, nessuna voce da registrare. Neanche l'astuzia aveva diritto di vincere. C'era il danno e c'era la beffa.

Il 1963 fu un anno duro per la mietitura del grano. La trebbiatura si faceva tradizionalmente a mano, con la falchetta e successivamente con la mietilegatrice, e se il grano andava per terra si doveva mieterlo con le falci. Quell'anno era tutto sdraiato per terra, a causa di un tem-

porale con vento forte, e ci vollero quindici giorni per mietere tutto, con le falci, mentre già esistevano le mietitrebbiatrici che in poche ore avrebbero fatto lo stesso lavoro. Ma i proprietari retrivi non erano d'accordo con le nuove tecniche. I malfidati temevano che i contadini prendessero il grano per sé, per mangiare, anziché per venderlo. E al momento della trebbiatura mandavano delle persone a controllare a vista tutto il periodo, per non farsi sfuggire nulla. Si viveva in un clima di terrore, circondati da spie e dal sospetto verso qualsiasi gesto. Anche la mossa più innocente poteva essere tacciata di tentativo di furto, di danno, di volontà di nuocere al padrone.

Prima di trebbiare si doveva avvertire il proprietario con una lettera raccomandata che il grano era maturo. Il proprietario a sua volta si impegnava a trovare la mietitrebbiatrice per il lavoro. Spesso capitava che il padrone arrivasse di persona sul terreno, con il taxi, assieme all'avvocato, e vi rimanesse per tutto il periodo della trebbiatura. Controllo serrato, come se invece che contadini, a lavorare la terra ci fossero stati delinquenti di prima categoria. Al contadino andava sempre il primo trebbiato, quello umido del mattino. Al proprietario ovviamente quello del pomeriggio. Si combatteva contro la prepotenza dei padroni. I prepotenti andavano sconfitti. Con qualsiasi arma lecita.

La vera, grande conquista del 15 settembre 1964 fu la legge n.756 sulle "Norme in materia di contratti agrari". La legge aveva come finalità il conseguimento di più equilibrati rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura. Per farlo occorreva superare e modificare quelle forme contrattuali non adeguate o non rispondenti alle esigenze di un armonico sviluppo dell'economia agricola del Paese. In parole povere il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria e l'obbligo di ripartizione, nei rapporti di mezzadria in corso, dei prodotti e degli utili del fondo con assegnazione al mezzadro di una quota non inferiore al 58%. Una vera stangata per i padroni. Un vero scoppio di gioia per i contadini.

Erano anni in cui c'era ben poco da ridere, a livello mondiale. Il 3 giugno del 1963 era morto il papa, Giovanni XXIII, per lasciare spazio a Paolo VI; qualche mese dopo era stato misteriosamente assassinato a Dallas il presidente americano Kennedy; Kruscev era appena stato destituito e sostituito da Breznev in Urss e i primi marines americani sbarcavano in Vietnam. Una legge così favorevole e sudata dal mondo contadino italiano concedeva un sospiro di sollievo all'interno di un quadro generale assai poco roseo.

Le spese per la coltivazione del podere e per l'esercizio delle attività connesse, comprese quelle per l'impiego e la manutenzione dei mezzi meccanici ed escluse quelle per la manodopera, diventarono a carico del concedente e del mezzadro in parti uguali. La legge rimase nota come quella della "ripartizione" e i numerosi incontri che feci al Ministero dell'Agricoltura, come componente del gruppo delegato dal consiglio nazionale della Libermazzadri CISL, furono decisivi per il raggiungimento della stessa. Trentacinque incontri assieme alla delegazione nazionale, con il Ministro Ferrari Aggradi e poi con il Ministro siciliano Restivo.

Trentacinque incontri, ma la CGIL partecipò solo ai primi due, abbandonando la trattativa. Fu una cosa che mi diede molto fastidio. La intesi come una fuga di fronte al nemico. La storia nazionale mi aveva insegnato che il nostro rapporto con la CGIL sarebbe stato sempre un'altalena. Ricordo che negli anni Cinquanta a tratti vivemmo momenti di lotta unitaria, segnati dallo slogan "Marciare divisi, colpire uniti", a tratti invece percepiamo con forza la divisione di metodi e intenti, soprattutto nelle manifestazioni.

Ero in buoni rapporti con tutti e due i ministri e l'accordo che ottenemmo fu una grandiosa conquista. Il 60% per l'aratura, l'erpicatura, la semina, la metà della spesa per tutti i lavori agricoli, la metà per l'acquisto dei mezzi meccanici, un premio sul bestiame. Un successo.

Fui in prima linea anche nel combattimento per ottenere la legge

per i braccianti agricoli, il cui contratto fu rinnovato dopo molti anni di scioperi e assemblee. La legge Zanibelli, che prese il nome dal segretario generale della Fisba, ha consentito di realizzare nei comuni la casa per i braccianti. La nostra richiesta a livello nazionale era di avere un certo fondo, attraverso gli organi competenti provinciali, da distribuire ai comuni dove stavano i braccianti. Io facevo parte del comitato di Ancona. In vari comuni della nostra provincia si diedero case ai braccianti, in base a un bando di concorso, che valutava il numero di componenti del nucleo familiare e il lavoro dei componenti. Queste famiglie riuscirono a ottenere una casa con pochi soldi, che potevano riscattare in tutti questi anni. Non furono pochi quelli che si commossero.

Se la nostra battaglia sindacale a favore il mondo contadino continuava imperterrita da anni, non ci risparmiammo neanche in altri settori. Nel 1964 a Senigallia Dino Minardi era responsabile dell'ufficio zonale della CISL. Fu lui a recuperare moltissimi iscritti nel settore degli autoferrotranvieri, assenti fino al suo arrivo, nonostante la ditta trasporti Fratelli Bucci operasse proprio in quella città. Grazie all'aiuto di alcuni autisti della ditta, conosciuti e contattati durante i vari viaggi fatti alla fiera agricola di Verona, verso la fine del 1964 venne indetto uno sciopero generale di categoria. Con un pulmino Cepac di Ripe, Minardi prelevò di notte tutti gli autisti della ditta presso le loro abitazioni, tra la provincia di Ancona e quella di Pesaro. Lo aspettavano fuori casa, fumando una sigaretta, per non svegliare la famiglia che dormiva. Fu un grande sciopero che coinvolse la totalità degli autisti.

Minardi fu di grande aiuto alla CISL regionale anche nel settore ospedaliero, il cui numero di lavoratori raggiunse quello dell'affermata e consolidata CGIL, e in quello dei due maggiori stabilimenti industriali di Senigallia, la Sacelit e l'Italcementi, che avendo un componente della CGIL tra gli operai erano ovviamente propense all'iscrizione al sindacato CGIL.

Nel 1967 vi fu un'altra grande manifestazione che si concluse al teatro Metropolitan di Ancona con la presenza del segretario generale della CISL Bruno Storti, assieme a me e a Oscar Marini Diomedes. Fu un evento di massa. I contadini parteciparono con i mezzi agricoli, i trattori, le mietitrebbie, i cappelli tricolori, per una sfilata spettacolare di grande impatto visivo. Ognuno con il suo sacrificio, partendo da casa propria per incontrarsi all'appuntamento in città, al Passetto, e proseguire fino al porto. La città era invasa da mezzi agricoli e mezzadri. Gli agricoltori tentavano di migliorare l'agricoltura non solo per se stessi ma anche per i propri figli. Il loro futuro dipendeva da quelle lotte, dalla combattività dei padri. Più agguerriti e più convincenti sarebbero stati i nostri contadini, più i loro figli sarebbero stati fortunati.

Lo sforzo degli iscritti era immane. Spesso disponevano appena del necessario per vivere, ma volevano esserci. Con il corpo e con la mente. Camminare assieme a mille altre persone per dire la loro. Partecipare significava mettere giù il proprio mattone nella costruzione più anelata e ambiziosa per il mondo contadino: quella della liberazione dal giogo dei padroni.

12

L'UNIONE FA LA FORZA

Le cooperative, che univano le forze economiche, fisiche e morali dei mezzadri, erano l'unico modo per migliorare l'agricoltura. Per dare uno slancio positivo nel settore delle vendite e in quello degli acquisti. Non era facile mettere d'accordo tutti i soci, ma ne valeva la pena. Mediante la costituzione di cooperative si potevano risolvere una parte dei problemi che in quel periodo gravavano sul mondo contadino. Forse non tutti, ma buona parte di sicuro. Piccoli passi e grandi conquiste. È sempre accaduto così.

Da delegato di zona di Osimo, mentre attraversavo tutti i paesi della zona con l'altoparlante, invitando la gente in piazza ogni domenica e sostenendo l'urgenza del riunirsi in cooperative, mi capitò di attaccare duramente l'onorevole Dittajuti. Nientemeno che un rinomato conte di Osimo.

Il conte Dittajuti era del partito liberale e possedeva molti terreni a Osimo. Era un "pezzo grosso", lo sapevo, ma non mi sono mai fermato davanti alle cariche. Lo attaccai perché si dimostrò terribilmente retrivo nel trattamento verso i suoi mezzadri. Mentre era in corso lo sciopero della trebbiatura, quasi tutte le mattine andavo dai contadini della sua zona, quella che costeggia la strada che va da Villa Musone a Case Nuove e che poi porta a Jesi o Filottrano. I contadini del luogo, che sta nella vallata del fiume Musone, si erano organizzati in cooperativa, la cooperativa Padiglione.

- Caro onorevole, - dicevo negli incontri con il conte, - questi sono i nostri obiettivi. La seguo in radio, ogni mattina, mentre parla dal Parlamento. Lei certamente difende la sua posizione, ma dovrebbe farsi carico di quelli che stanno dall'altra parte. Lei è un proprietario, è ricco, sta bene, non le manca niente, arriva qui in macchina, in tarda mattinata. I suoi contadini si sono alzati ore prima, stanno già lavorando e sono senza macchina. Ci permetta allora di dire la nostra, una volta tanto.

Non è che odiassi i ricchi. Ma chiedere ai più ricchi, alle persone spesso ingiustamente ricche, che si decidano una buona volta a

dividere la torta, per non permettere che esista ancora chi muore di fame, era un mio imperativo. Chi sta bene deve stare un po' meno bene, perché tanto starebbe bene lo stesso. E chi sta male deve stare meglio, perché è suo diritto quello di non soffrire, di avere qualche lira nel portafoglio, di mangiare, la sera, quando torna a casa stanco dal lavoro, di avere un abito buono. Questo è il mio modo di fare e di intendere il sindacato.

Uno dei nostri mezzadri, dopo avermi contattato, mi raccontò che il padrone lo aveva avvisato che un lunedì mattina avrebbe arato con il suo trattore e la manodopera che già possedeva. Mi feci dire quando sarebbe arrivato sul campo e quel lunedì mi feci trovare lì, ad attenderlo, verso le cinque del mattino.

Appena arrivato domandai al mezzadro se il padrone lo aveva informato sul prezzo che gli spettava. Mi disse di no. - Allora bisognerà vedere la situazione, - dissi, - e sapere quanto lui fa spendere, perché se lui fa spendere quello che ha fatto pagare l'anno scorso non ci siamo affatto. Noi, con la nostra cooperativa, facciamo un prezzo molto inferiore a quello che fa il padrone. -

Qualcuno probabilmente aveva avvisato l'onorevole, che arrivò subito dopo con la sua macchina e si fermò sul ciglio della strada. Ci conoscevamo bene.

- Come mai così presto, caro onorevole? - gli chiesi ridendo. - È successo qualcosa di grave?

Lui non rise. Gli chiesi se aveva detto al mezzadro il prezzo che faceva pagare con il suo trattore e gli spiegai che avevo visionato i conti dell'anno scorso e il prezzo stipulato.

- Noi, con la cooperativa, facciamo un prezzo molto minore, quindi direi che possiamo arare con il nostro trattore, non crede, signor conte?

Non aveva nessun diritto di arare con lo stesso prezzo dell'anno precedente, visto com'erano cambiate le cose. Il conte cercava scuse, un ma, un se.

- No, no, mi dispiace, ma questo non si può fare assolutamente. O si fa come diciamo noi o si fa come diciamo noi, semplice. Se lei vuole arare mi deve proporre un prezzo inferiore a quello dell'anno passato. Deve rilanciare, mio caro conte, e io rilancerò ancora.

Quello non sapeva che dire. A quel gioco non sapeva giocare. L'avevo spiazzato.

- E sa cosa le dico? Che noi facciamo questo prezzo, veda lei cosa fare.

Il conte era in crisi. Il prezzo era davvero basso. Ma siccome non poteva cedere e doveva accettare la sfida disse che arava a un prezzo inferiore a quello che avevamo rilanciato noi.

- Bene, onorevole, allora ari pure! Sta bene pure a noi.

Fu un episodio di grande valore. Si trattava di una sfida molto importante, e con parole misurate e intelligenti riuscimmo a rompere una tradizione radicata e ingiusta. Per rincarare la dose gli ripetei che le proposte che faceva al Parlamento per il suo mondo imprenditoriale erano ben dette, ma mai condivise.

- Ma sembra che la Camera le dia sempre torto, eh? Mai una volta che ottenga la maggioranza. Lei non vince mai, non riesce a far valere le sue idee. Deve capire, signor conte, che non può venire qui, sui campi, a dire quello che dice in Parlamento. Quando mi porterà una legge, approvata e accettata da tutti, allora chiuderò questa bocca. Ma finché la legge non c'è...

Il contadino scoppiò di gioia. Il mondo andava ben diversamente da come sosteneva il conte, ecco la verità. I suoi obiettivi erano anacronistici, antichi, retrivi. Qualcuno l'avrà votato, certo, perché in fondo il valore ideologico che portava avanti aveva sicuramente convinto la fetta di mondo capitalistico. Chi non voleva un rappresentante in più in Parlamento? Sapevo che non era uno stupido, il conte, ma quella volta restò senza parole. E fece una figuraccia di fronte a tutti i contadini, zappa in mano e sorriso in faccia.

Da quella volta i nostri mezzadri si rafforzarono. Vedevano in



me un difensore pronto a tutto, con la lingua tagliente come una falce, che vinceva le battaglie. In breve tempo gli iscritti superarono i cinquecento, in una zona dove il mio predecessore non si era fatto ben volere. La gente era scoppiata per i suoi atteggiamenti poco onesti e l'aveva cacciato. Quando arrivai io le persone non avevano voglia di fidarsi di un altro sindacalista. Ma apprezzarono la mia umiltà, la mia tenacia, il mio voler bene, il mio sacrificio. Ricambiandomi in tutto e per tutto.

Chiamare padroni e fattori per nome, senza peli sulla lingua, non telefonando ma guardandoli negli occhi, con coraggio, era segno che non avevo paura. Né di espormi né di combattere per i contadini. Faccia a faccia. Testa a testa. Vinca il migliore.

Il trionfo delle vertenze era una garanzia per i mezzadri. E gli

agricoltori della cooperativa di Santa Paola non lo dimenticano. Il nostro gruppo di mezzadri stava nella zona di Osimo e si era riunito come cooperativa perché i singoli potessero comprare delle macchine agricole con mutui quarantennali. La cooperativa aveva dieci, venti o trenta famiglie al massimo messe insieme ed era consapevole che solo con l'unione poteva spendere una cifra decisamente elevata, quella per comprare le macchine agricole, dal trattore all'irroratore e alla mietitrebbia.

Furono tra i primi a costituirsi in cooperativa, in quella zona che sta al confine tra Filottrano e Osimo, sottostando alla Santa Casa di Loreto.

L'amministratore della Santa Casa si chiamava Scasellati, era un perugino molto duro e rigido nella difesa di principi ormai superati e obsoleti. Un giorno i contadini portarono la mietitrebbia sul terreno di un'azienda e cominciarono a mietere, per passare poi velocemente all'aratura. Il trattore e l'aratro aspettavano ai bordi del campo. Il fattore, cioè l'amministratore, arrivò immediatamente sul terreno e cercò di farli smettere di lavorare, perché a suo parere non avevano l'autorizzazione per mietere.

Fui chiamato per intervenire e fermare Scasellati. Appena arrivato lo presi da parte e gli spiegai che quei contadini stavano lavorando con la loro macchina, con la loro mietitrebbia, acquistata come cooperativa, e che non si sarebbero di certo fermati.

- Ho dato una scorsa ai conti colonici: valutando quello che voi avete fatto spendere l'anno scorso, vi dico che la spesa che offriamo noi oggi, come cooperativa, è molto inferiore rispetto a quella che voi avete caricato l'anno scorso. Quindi non può in alcun modo impedirvi di mietere e di arare con i nostri mezzi. Costa meno a noi e costa meno alla Santa Casa, di cui lei è solo un direttore.

C'era una nuova legge, una legge nazionale, che avevamo ottenuto lottando per anni. Non poteva calare di nuovo un silenzio omeroso.

L'amministratore non voleva ascoltarmi e controbatteva con una testardaggine insopportabile. Allora gli dissi che avrei telefonato a monsignor Principi, il vescovo di Loreto.

- Non si preoccupi, Scasellati, vedremo come andrà a finire. Le prometto che si dovrà mettere da parte.

Certo di aver ragione e di aver analizzato la legge nei dettagli, costituì un gruppo di nostri mezzadri che dovevano venire con me dal vescovo. Telefonai a monsignor Principi e chiesi di essere ricevuto urgentemente perché stava accadendo qualcosa di grave. Il monsignore si allarmò e mi invitò subito da lui.

Il giorno dopo lo incontrai con la delegazione e mi ascoltò con attenzione.

- Cosa? È inconcepibile. Venite con me, via, venite con me.

Andammo tutti assieme nell'ufficio dell'amministratore Scasellati, che appena entrammo scattò in piedi. - Lei si è permesso di mettere una quota così alta a questi nostri bravi mezzadri? - lo sgridò il vescovo. - Lei li ha obbligati a smettere di lavorare? Non si permetta più di fare un gesto del genere. Guai a lei. E ricordi che questi uomini lavorano per noi e ci fanno pure risparmiare.

Glielo disse urlando, Non si permetta mai più.

Con queste quattro parole risolse tutto. Il vescovo mi chiese se ero soddisfatto. E certo che ero soddisfatto! Mi ero quasi commosso. Di monsignor Principi rimasi amico per molto tempo, fino a che non lo trasferirono a Roma.

Era un uomo di grande levatura spirituale ma anche umana e sociale. Un vero cristiano.

Avevamo vinto una battaglia molto difficile, nei confronti della Santa Casa. Ma non si trattava tanto di uno scontro con la Chiesa quanto con il direttore, che tentava di rimanere fermo nella sua posizione.

Era un agronomo, che aderiva alla Confagricoltura, in quanto amministratore, e che teneva in mano la linea che la Confagricoltura stava tracciando contro di noi.

Le cooperative che stavamo mettendo in piedi, a cui loro si opponevano, servivano a lavorare meglio, con meno spesa, cosa che in fondo andava a vantaggio di tutti e due. Ma non lo volevano capire.

Il passo successivo alla vertenza vinta con la Santa Casa di Loreto fu consistente. Non era facile ottenere una tale apertura da un vescovo. Monsignor Principi aveva capito bene cosa significava quello che stavamo facendo, aveva intuito la grandezza dell'opera, il valore sociale sotteso, che riuniva i contadini nello svolgere il lavoro, facendo comprare e pagare i mezzi, con un costo inferiore. I fattori avevano anche la possibilità di stipulare degli accordi con quelli che volevano qualche compenso e alcune aziende compravano la macchina per conto loro, ma i prezzi erano comunque sempre più alti rispetto a quelli che facevamo noi con la cooperativa.

Con la cooperativa Il Vallone si andava ogni anno alla fiera agricola di Verona. Pullman di cinquanta persone, unite per andare a visitare la fiera e le realtà cooperative già esistenti. Non si smette mai di imparare. Poi andai con due presidenti della cooperativa in Germania, alla Classe, una rinomata fabbrica tedesca di macchine agricole, per verificare con mano, e non solo dai libri, le caratteristiche di ogni attrezzo. La prima mietitrebbia che portammo nelle Marche fece emozionare molti.

Dopo un fiume di riunioni tra cooperanti e presidenti, decidemmo di fare questo acquisto importante, esoso, che riscosse però un successo strepitoso. Sperimentammo la funzionalità della mietitrebbia una domenica pomeriggio. Fu una festa enorme, una massa di persone entusiaste che ammiravano questa macchina guidata da una sola persona, a bocca aperta. Da una parte usciva la paglia, dall'altra il grano, raccolto in un sacco. Erano miracoli, all'epoca.

La macchina agricola si divulgò in breve tempo, il nostro ragionamento dilagò a macchia d'olio. Tutti capimmo un po' di più, del risparmio di manodopera e del lavoro fisico, della necessità di una macchina che rendeva molto più dell'uomo e non faceva più morire

disumanamente di lavoro i contadini. Grazie alla macchina il lavoro massacrante e materiale delle donna e degli uomini era sostituito da un autista, un unico uomo alla guida, seduto. Fu una vera rivoluzione. Nessuno avrebbe pensato che una macchina potesse risolvere tutta la mietitura, la battitura, l'asportazione del grano, che veniva preso e buttato su un altro camion per trasportarlo.

La nascita delle cooperative fu fruttuosa per la cittadinanza intera, non solo per i contadini. Nella primavera del 1969 i panificatori di Filottrano applicarono un aumento ingiustificato sul prezzo del pane. Gli agricoltori si recavano sempre in paese, nel giorno di mercato, per informarsi sull'andamento dei prezzi agricoli e per scambiarsi opinioni. Fu in quel periodo che decisero di organizzarsi in cooperativa per provvedere direttamente al fabbisogno di un bene primario come il pane, che subiva costantemente rincari di prezzo, spesso immotivati, in base al valore della materia prima. Era il momento di proporsi come futuri imprenditori agricoli, per un nuovo modello di sviluppo, e di fermare quel clima d'incertezza sul futuro dell'agricoltura.

I coltivatori iniziarono a riunirsi presso la scuola Ial del rione Bartoluccio di Filottrano, per costituire un comitato con il compito di valutare tutte le eventuali possibilità per la realizzazione di una società cooperativa e per far nascere un forno sociale. Venne chiesto un aiuto a noi della CISL di Ancona e all'Unione cooperative di Ancona. Dopo animate riunioni giornalieri e serali, con centotrentasette soci iscritti fondatori, si concretizzò il 15 febbraio 1970 la costituzione della società cooperativa agricola Il Biroccio, redatta dal notaio Bellaspiga di Osimo.

I soci fondatori sottoscrissero la loro adesione e versarono alla società ventimila lire per l'assegnazione di quattro quote da cinquemila lire cadauna per il capitale sociale. Oltre alla fondazione, alla panificazione e alla produzione di sottoprodotti e generi affini, era prevista anche la conduzione associata dei terreni agricoli e forestali. Nel maggio del 1970, dopo l'acquisto dei macchinari necessari, la

cooperativa iniziava il suo lavoro di panificazione per soli soci, trasformando la farina in pane e consegnando il prodotto a domicilio agli associati due volte alla settimana. Tanti sacrifici, norme restrittive e obblighi iniziali non riuscirono a frenare l'avvio e lo spiccare il volo della cooperativa.

Si dovette provvedere alla licenza di panificazione, che fu concessa dalla Camera di Commercio di Ancona, poi ritirata e successivamente concessa di nuovo, e poi superare i puntigliosi sopralluoghi dei Nas, dei Vigili del fuoco, del medico sanitario, della Finanza, dell'Enpi. Oggi questa cooperativa associa quattrocentocinquanta famiglie, in maggioranza agricole, ha alle sue dipendenze dieci lavoratori e continua la produzione a pieno ritmo, continuando ad applicare ai relativi prodotti prezzi inferiori a quelli del libero mercato, con beneficio dei soci e di tutti gli acquirenti. Ricordo ancora che il pane costava quattrocentocinquanta lire al chilo per i non soci, quattrocentoventi lire per i soci sprovvisti di farina e centoquaranta lire, ossia il prezzo di trasformazione, per i soci conferenti le farine.

Se alcune cooperative erano basate sugli acquisti collettivi, l'uso in comune e la riparazione di mezzi agricoli, altre lo erano su altri servizi utili, come la creazione del centro agricolo residenziale di Ripe per l'istruzione dei giovani e la preparazione professionale agricola di tutti i promotori, realizzata dalla cooperativa San Pellegrino di Ripe. Ma l'elenco delle cooperative nate, degli uomini che pensarono di mettersi insieme per unire le loro forze, i punti di vista, i desideri sarebbe lunghissimo. Ognuna con la sua particolarità. Sicuramente ognuna con la sua lotta personale, combattuta spesso contro mulini a vento, contro muri senza orecchie. Io li spronavo. Il più delle volte avevano bisogno solo di un incitamento, un sostegno morale. Le idee non mancavano. La loro energia nemmeno. Io stavo lì a dire Avanti, non mollate. Niente di più.

Le iniziative condotte nel settore agricolo della CISL di Ancona a favore dello sviluppo della cooperazione e della formazione dei

contadini riuscirono concretamente a creare un gruppo operativo, guidato e ispirato da Marini e da me, composto da responsabili sindacali delle leghe contadine, sindaci, amministratori comunali e provinciali e giovani tecnici. Aggregammo molti uomini, con competenze diverse, che in tutta la provincia operarono con forte impegno e comuni obiettivi.

Il 1969 rimase noto nel sindacato per il VI Congresso, che sancì l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. Da quel momento la CISL non avrebbe più avuto una rappresentanza parlamentare, ma non avrebbe smesso di impegnarsi e lottare in modo attivo, non solo sul piano strettamente sindacale ma anche nella difesa delle libertà democratiche. Impossibile dimenticare quegli anni, in cui le lotte dei lavoratori, assieme a quelle degli studenti del '68 e a quelle dei paesi del Terzo Mondo, misero in discussione il modo di essere del sindacato. Anni in cui la tensione sociale nel mondo del lavoro era altissima e puntellata di momenti di tragedia, come la manifestazione di Avola, duramente repressa dalla polizia, durante la quale morirono due braccianti iscritti alla CISL, e quella di Battipaglia, che provocò altri morti.

Ma il 1969 verrà ricordato da tutti gli italiani anche per un fatto di cronaca nera, che sconvolse tutti e provocò reazioni a catena. Il 12 dicembre a piazza Fontana, a Milano, un attentato criminale uccise e ferì moltissime persone. Il mondo del lavoro, sindacati in testa, impugnò la bandiera della democrazia e, con una mobilitazione incessante, si fece scudo e spada, per difendere e promuovere una democrazia che fosse reale e concreta, entrando come protagonista nella scena politica e sociale. Eravamo tutti uniti, per il rilancio di una nuova unità sindacale.

Mentre a livello parlamentare veniva discusso e approvato lo "Statuto dei lavoratori", uno dei frutti della grande stagione di lotte e conquiste degli anni Sessanta, grande e importante riforma nel mondo del lavoro, le lotte dei lavoratori pagavano non solo sul piano

dei contratti aziendali e di categoria. Fu proprio allora che vennero abolite le gabbie salariali e venne stilato il primo accordo che prevedeva il collegamento tra pensioni e salario. Sentivamo di essere all'avanguardia. Nessuno avrebbe più potuto definire, noi della CISL, moderati o malleabili rispetto ai padroni.

Il nostro programma di divulgazione della cooperazione agricola includeva riunioni di contrada in collaborazione con le locali leghe contadine, vari tipi di corsi serali, ottimo veicolo per introdurre il dibattito sul tema della cooperativa. E poi viaggi di studio, realizzati con l'apporto di varie amministrazioni comunali nelle province dove la cooperazione agricola era già affermata, come il Veneto. I contadini potevano così attingere direttamente informazioni e consigli da coloro che vivevano tale esperienza, portandosi a casa un bagaglio di notizie utili a costituire le prime cooperative, con i molti problemi di gestione e le inimicizie di coloro che vedevano nella cooperazione un pericolo per alcune posizioni di dominio nella gestione delle aziende agricole.

La conoscenza rende l'uomo libero. Libero e forte. C'erano molti che remavano contro, a tanti livelli e per tanti motivi, ma uniti si riusciva a vincere. All'orizzonte si profilava il sole, che filtrava attraverso quelle nuvole grosse e nere. Non sarebbero riusciti a oscurare il cielo sopra di noi.

13

LA CONOSCENZA RENDE LIBERI

Per essere un sindacalista occorre sensibilità, ovviamente, ma anche teoria, conoscenza. La prima cosa che devi pensare, una volta eletto a qualche livello di dirigenza sindacale, è che d'ora in avanti tu sarai il difensore del popolo lavoratore. Tu sarai la voce di coloro che non possono parlare, ti farai ventriloquo dei loro bisogni e dei loro desideri. Dovrai metterci l'anima, dovrai considerare tuoi colleghi tutti i lavoratori, tutti tuoi simili, tuoi fratelli.

Per farlo dovrai studiare, ascoltare, imparare ogni giorno nuove cose. Mai fermarsi di fronte all'arrogante sicurezza di sapere già. C'è sempre qualcos'altro da sapere, e questo qualcosa te lo potrà insegnare un professore, un esperto, ma anche un contadino, un uomo, una donna, un giovane.

Se le dittature e il fascismo ci avevano nascosto la verità e cancellato la possibilità di conoscenza, costringendoci a vedere e a sapere solo quello che loro volevano farci vedere e sapere, era arrivato finalmente il momento di aprire gli occhi e la mente. Nessuno questa volta ci avrebbe fatto del male. Nessuno ci avrebbe imprigionato o fucilato. L'epoca del sapere ci stava aspettando.

Negli anni Sessanta la situazione internazionale si profilava ricca di novità, grazie sicuramente all'avvento di grandi personaggi storici, che contribuirono a creare nel nostro Paese un clima culturale e sociale stimolante, che influenzava positivamente anche alcuni orientamenti politici ed economici. Fu in quest'atmosfera di riforma che maturò l'idea di istituire in tutte le regioni italiane gli enti di sviluppo agricoli.

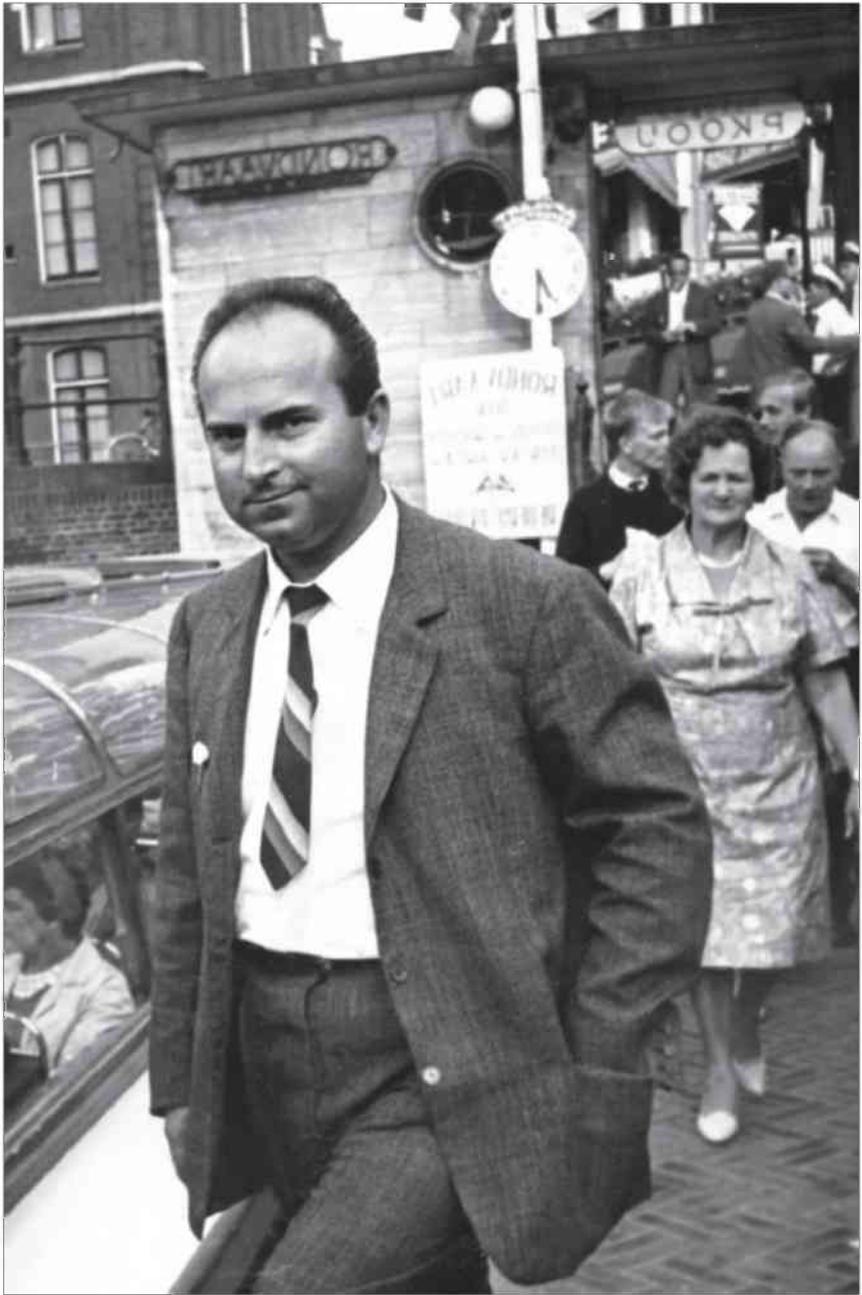
Il periodo esaltante della ricostruzione post-bellica aveva causato molti sacrifici nel settore agricolo e nei suoi protagonisti. I contadini erano stremati e avevano bisogno di certezze. L'industrializzazione incalzante rendeva sempre più povera di risorse umane e imprenditoriali l'agricoltura italiana. Occorrevano interventi pubblici propositivi, a sostegno dell'imprenditoria singola e associata. C'era una crisi all'orizzonte, una crisi strutturale, sociale, economica. Una crisi pericolosa.

Fu solo nel 1966, il 14 febbraio, che il dibattito sul tema giunse al varo legislativo dello strumento istitutivo dell'ente di sviluppo agricolo nelle Marche, l'Esam, che fece i primi, decisivi passi un anno dopo la sua istituzione, seguendo linee di sviluppo precise. Si trattava di razionalizzare le strutture produttive e distributive, di coordinare i servizi tecnici pubblici a supporto dello sviluppo agricolo, di potenziare l'associazionismo e offrire consulenza tecnica e socioeconomica. Con l'Esam il rinnovamento e lo sviluppo dell'agricoltura marchigiana acquisivano un contributo sicuro.

La promozione della cooperazione, l'assistenza tecnica, la formazione imprenditoriale e professionale per giovani, donne e contadini erano tra i principali compiti dei tecnici coadiuvati dai dirigenti sindacali. La nascita, promossa dalla CISL, del Cecam (Centro per l'Educazione e la Cooperazione Agricola Marchigiana), che divenne per le cooperative, il sindacato e le istituzioni pubbliche locali un punto costante di riferimento, facilitava il coordinamento delle attività, l'organizzazione di corsi sull'associazionismo sindacale e cooperativo, promuovendo la cooperazione, l'assistenza tecnica, la formazione imprenditoriale e professionale.

La conoscenza e lo studio erano rivolti alle popolazioni agricole, perché tale azione era complementare e integrativa all'azione di rivendicazione sindacale per il superamento della mezzadria, allora ancora molto diffusa. L'aiuto dei nuclei di giovani tecnici agricoli fu basilare. I tecnici venivano continuamente aggiornati, con corsi e seminari organizzati anche da altri enti, sia pubblici che privati, come il Cecat di Castelfranco Veneto.

Nel 1963 alcune cooperative dettero vita al Cepac, un centro per la formazione agricola cooperativa, nato dall'unione di sette cooperative, con sede a Ripe, volto a realizzare un progetto formativo adeguato alle esigenze imprenditoriali e aggregative dei giovani. Si faceva promozione cooperativa nell'agricoltura, formazione professionale degli addetti all'agricoltura, attività sindacale e assistenza tecnica alle sin-



gole aziende associate ai Cata (Centro Assistenza Tecnica Agricola) con il riconoscimento del Ministero dell'Agricoltura. Furono le forze di questo centro di formazione che attivarono una scuola con sede a Ripe, approntata in pochi mesi ristrutturando un vecchio mulino, i cui lavori furono realizzati con l'aiuto volontario e del tutto gratuito dei contadini, soci delle cooperative costituenti. Alcuni amministratori comunali contribuirono ad attrezzarla con gli arredi necessari per rendere la scuola a carattere residenziale.

La scuola, diretta da Tonino Perini insieme ad altri colleghi, ispirò poi altre due scuole residenziali, di cui una femminile a Jesi e un'altra maschile a Filottrano, per coprire la zona sud della provincia dove la cooperazione agricola si era nel frattempo affermata. Da tutte uscirono giovani che divennero poi sindacalisti importanti. Tantissimi furono gli incontri a livello di contrada, svolti nel dopocena e nel periodo autunnale e invernale, tante le persone partecipanti. Con loro si discuteva dei problemi della categoria, si approfondivano le conoscenze in campo agricolo e si divulgavano i principi dell'associazionismo cooperativo. Come ogni volta un lavoro capillare e intenso, che ti mandava a letto la notte sfinito e senza voce.

L'esperienza della scuola consentiva di avvicinarsi di più ai problemi di carattere contrattuale degli operatori agricoli, per lo più mezzadri, e di tutte le categorie dei lavoratori dell'industria, dei servizi, del commercio, dei trasporti, degli enti pubblici e di quelli relativi all'assistenza e alla previdenza. Partivo spesso di sera, da Ancona, per andare a portare sostegno e incoraggiamento e per ravvivare l'entusiasmo sulle proposte e gli obiettivi sindacali cooperativi nella scuola di Ripe, durante i corsi agricoli serali. A volte seguivo il corso e, discutendo con i contadini che vi partecipavano, li convincevo a organizzare una lega contadina. L'aggregazione e la solidarietà erano a mio parere gli unici mezzi per contrastare un individualismo e una povertà nata dall'egoismo.

Con le cooperative, in collaborazione con la Federterra CISL, organizzammo una grossa manifestazione sindacale ad Ancona a

sostegno della cooperazione agricola, con una sfilata di un centinaio tra trattori e macchine agricole delle cooperative. La sfilata lungo corso Garibaldi destò un'enorme meraviglia negli abitanti della città e richiamò efficacemente l'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici sul ruolo e sui problemi del mondo agricolo e sulla necessità di renderlo più moderno e capace di dare un'equa remunerazione a coloro che ci lavoravano. Meno fatica. Più soddisfazione.

I corsi di aggiornamento professionale che organizzavo, quando diventai direttore regionale del patronato Inas, avevano ancora, come primo obiettivo, quello di ottenere benefici per gli altri. L'Inas, Istituto Nazionale di Assistenza Sociale, dal 1955 si occupava gratuitamente della tutela dei cittadini per problemi previdenziali, assistenziali e per l'assicurazione sugli infortuni sul lavoro. Era un impegno che mi appassionava. C'era bisogno, nel mondo del lavoro, di cure mediche e chirurgiche, certo, ma anche di cure morali e professionali. Per questo puntavo sempre alla prevenzione degli infortuni e delle malattie in ambiente di lavoro, che il dottor Giovanni Petropaolo sapeva spiegare in modo chiaro e limpido.

I problemi della salute mi interessavano più che quelli previdenziali, in quanto la perdita del benessere fisico e psichico erano spesso il risultato atroce del mancato rispetto di semplici norme di prevenzione. Il danno alla salute era amaramente deleterio e nefasto per il lavoratore e procurava danni economici alla collettività e alla famiglia. Molte malattie definite "comuni" erano causate in parte, o totalmente, da fattori di origine lavorativa, dalle mansioni e dal microclima, dalle sostanze presenti in ambiente di lavoro. Esistevano dei fattori di rischio più comunemente presenti nelle aziende marchigiane ed esisteva soprattutto una legislazione, attribuita ai dirigenti delle aziende, che permetteva di prevenire gli effetti nocivi dei rischi individuati. Molte le allergie, con particolare riferimento ai lavoratori agricoli e al rumore nocivo delle industrie metalmeccaniche.

Sappiamo che le attività economiche più sviluppate nelle Marche sono quelle del terziario, dall'industria del comparto metalmeccanico

e calzaturiero alla lavorazione del legno e alla coltivazione di grano, foraggio e allevamento. Da sindacalista volevo dare attenzione e risposte positive, per mettere il lavoratore in una posizione uguale a quella degli altri cittadini. L'ho fatto agli inizi della mia carriera. E avrei continuato a farlo fino all'ultima battaglia.

La lotta del 1969 ha permesso a tutti noi di conquistare la legge n. 300, che contiene in seno gli articoli 5, 9 e 12, grazie ai quali divennero un diritto, in fabbrica, tanto la presenza dei patronati confederali, quanto la cittadinanza del sindacato. Il controllo della situazione di nocività dell'ambiente aziendale implicava un monitoraggio continuo di umidità, polvere, rumore, luminosità, spazio, gas tossici, fumo, ventilazione, ma significava anche verificare l'organizzazione del lavoro. Proprio dalle situazioni ambientali a rischio è derivata la maggior parte delle malattie, quelle malattie tristemente riconosciute da tutti come "malattie del lavoro". È assurdo che la società debba sostenere un così elevato costo per l'enorme numero degli infortuni quando si potrebbe eliminare, o comunque diminuire, il numero degli infortuni rimuovendo le cause che producono nocività.

La mia lunga militanza sindacale mi ha insegnato che solamente la consapevolezza dei propri diritti è il vero, efficace strumento di tutela dei lavoratori. Ma la formazione e l'informazione devono essere rivolte anche ai delegati sindacali in azienda, per essere sempre aggiornati sulle più rilevanti innovazioni legislative in materia. A volte ci aspettava un auditorio accaldato, a volte meno, ma sempre partecipativo.

Non ho mai preteso che gli ascoltatori tenessero gli occhi spalancati. Sapevo quanta fatica si portassero sulle spalle, quanti dolori, alla schiena, alle gambe. Sapevo che il loro sacrificio nell'essere con noi, di sera, era enorme. E a volte pensavo Chissà cosa pensa sua moglie, chissà cosa pensano i suoi figli, che lo vedono tornare a casa a notte fonda. Poi però immaginavo Luisa e i miei figli, anche loro a chiedersi perché non riuscissi mai a stare una sera a casa con loro.

Sapevo che i miei piccoli da grandi avrebbero capito. E che magari sarebbero anche stati fieri del loro padre assente. Fieri delle lotte che avevo combattuto. Fieri di avere un padre in prima fila nella difesa del lavoratore e dell'uomo, prima di tutto.

- La previdenza sociale, - dicevo, - non è un complesso di norme che vi devono essere estranee, ma uno strumento posto al vostro servizio, di cui dovete avvalervi, quando ne sussistono le condizioni.

Passando dalla Federazione mezzadri nazionale alla segretaria generale dell'USP marchigiana all'Inas regionale, infine alla pensione, non ho mai cercato una poltrona e una rendita. Sono sempre stato dalla parte degli ultimi.

Quando cavalcavo ancora la dirigenza della CISL, all'apice della mia salita, mi avevano chiamato a Roma per offrirmi un incarico come segretario o vicesegretario nazionale della mia categoria, in attesa del congresso. Sarebbe stato il massimo della scalata sindacale. Mia moglie mi pregò di non andarmene. Non se la sentiva di venire con me a Roma, ci eravamo già spostati quattro volte con la famiglia, per seguire le esigenze della CISL, avremmo dovuto ricominciare tutto da capo. Io sarei stato sempre in giro e lei avrebbe cresciuto quasi da sola Giuliano e Paola, i nostri due figli. Per Luisa ricominciare tutto, farsi nuove amicizie, in una metropoli come Roma, era un martirio. Significava per me rinunciare a un podio brillante, ma l'amore per Luisa e la sua felicità venivano prima di ogni altra cosa.

Ogni tanto, quando ti piombano addosso delle occasioni importanti, ti fermi a riflettere. Pensi al futuro che si potrebbe aprire davanti a te, pensi al presente, a come stai vivendo la tua vita, e poi pensi a tutto quello che hai fatto, al tuo passato. Facendo un veloce excursus del mio cammino sindacale potevo dirmi soddisfatto. Mi avevano chiamato dappertutto, da Verona a Napoli, da Trieste a Reggio Calabria. In tutti i comizi sindacali sapevo trascinare le folle e farmi capire.

Ricordo che quando arrivai con la 500 al comizio di Ravenna, davanti a una piazza gremita di lavoratori della terra, ero tornato da

solo mezz'ora da Roma. Mi sentivo distrutto, il sole picchiava a picco. Durante il comizio un uomo della CGIL mi teneva l'ombrello per proteggermi dal solleone. Ero infuocato per la conflittuale trattativa con la Confagricoltura presso il Ministero dell'Agricoltura da cui ero reduce, alla presenza del Ministro Ferrari Aggradi. Non avevo dormito nemmeno un'ora. Appena andammo via dalla piazza, il dirigente della CGIL mi disse che, mentre mi teneva l'ombrello, pensava che da un momento all'altro mi dovessero scappare i polmoni dal petto. Ero abituato così, scaldavo gli altri mentre scaldavo me.

Di fronte a quell'offerta romana ho rispettato mia moglie e, rifiutando la chance, ho accettato la carica di direttore regionale dell'Inas, poi quella di coordinatore regionale del Sicut e di dirigente dell'Adi-consum, Associazione di Consumatori costituita nel 1987, che provvedeva alla correttezza della produzione e della vendita di prodotti a favore dei consumatori.

Venni eletto nel consiglio nazionale del Sicut, il Sindacato Inquilini Casa e Territorio, un'organizzazione sindacale avviata negli anni Settanta, assai vicina alle Acli, per la difesa e l'affermazione al diritto alla casa e all'abitare, attiva a livello regionale e provinciale. Volevo dare il mio aiuto nella risoluzione dei problemi degli inquilini indifesi. Spesso gli inquilini venivano sfrattati senza preavviso e senza un valido motivo, spesso non trovavano velocemente una nuova casa. Una donna venne nel mio ufficio con la figlia e una nipote appena nata. Le aspettava la strada. Sfrattate su due piedi.

Dovevo trattare con i sindaci dei comuni, con la Regione, perché escogitassero una soluzione per queste persone. I deboli popolano il mondo più di quanto possiamo pensare. Volevo che gli enti pubblici costruissero nuove case, anche attraverso l'Istituto delle case popolari, un istituto con una funzione prima di tutto pubblica, di pronto intervento laddove un comune chiedeva la costruzione di un certo numero di case per quelle famiglie che non avevano dimora. Con la legge nazionale che venne promulgata, molte famiglie, che non ave-

vano ancora intravisto lo spiraglio di una condizione di vita umana, traslocarono. E dopo tante lacrime, dopo tanta paura e tremore finalmente potevano sorridere.

Il mio spirito sindacale non moriva, anche se non ero più un dirigente CISL. Lo ero nell'anima. E nessun uragano avrebbe potuto spazzare via i miei ideali.

14

A DIFESA DEI NUOVI DEBOLI

L'educazione cattolica che mi è stata impartita fin da piccolo, dai miei genitori e come giovane dell'Azione cattolica, mi ha insegnato a vivere la vita intensamente come servizio. Come sostegno a chi non ha certezze e diritti. Soddisfatto di quello che ero riuscito a fare fino a quel momento per i mezzadri, per il mondo agricolo in genere, per gli inquilini, per gli oppressi, sentivo che era il momento di rivolgere le mie attenzioni e le mie cure ai nuovi deboli. Gli immigrati.

Mentre ero direttore regionale dell'Inas Marche capivo la difficoltà e le ostilità contro cui erano costretti a lottare gli extracomunitari nel nostro Paese. Uomini, nient'altro che uomini, uguali a tutti gli uomini del mondo. Uomini che pochi consideravano uomini.

I nostri parenti italiani, i miei stessi zii, gli zii di tanti italiani che pativano la fame, erano stati costretti a emigrare in America latina, a caccia di fortuna e di una vita migliore. Ora erano loro, i sudamericani, gli africani, gli asiatici a venire da noi. Le posizioni si erano rovesciate. L'Italia era vista come un baule pieno d'oro. Da tutti gli immigrati che arrivavano qui pieni di speranze e di sogni e che si trovavano invece a combattere contro sospetto, razzismo, paura. La paura del diverso e del povero.

In Italia questi ragazzi non trovavano niente di quello che fantasticavano di trovare. Nessun lavoro. Nessuna casa. Nessuna possibilità di mantenere la moglie e i figli, rimasti nel loro Paese a sognare a occhi aperti un futuro roseo e pieno di serenità.

Mi ero battuto per i nostri emigranti all'estero, ero stato applaudito dai nostri italiani a Parigi, al Palazzo dei Congressi, per ben due volte, a Bruxelles, dove parlai con la dirigenza politica e con i nostri compaesani. E poi in Olanda, in Danimarca, a Londra. Mi ero mosso come dirigente della CISL impegnato nel settore dell'immigrazione e, essendo componente della Consulta regionale per la nostra emigrazione all'estero, avevo ottenuto buoni risultati. Dopo quella legge, che permetteva ai nostri di tornare a casa quando volevano, avevo capito che non erano più loro, le vere vittime.

I nuovi disperati erano gli immigrati. Nigeriani, senegalesi, marocchini, argentini, ivoriani. Giunti a frotte nel nostro Paese, che non li accoglieva, o li accoglieva senza rispetto. Non sapevano dove sbattere la testa. Avevamo il dovere di aiutarli. Da cittadini e da uomini.

Fui tra i primi nelle Marche, regione pilota assieme al Lazio, a difendere a spada tratta gli immigrati, a far ottenere loro il diritto di abitazione. A coloro che mi rimproveravano, sbalorditi, la scelta di dare una casa a un africano anziché a loro, rispondevo con severità. - Se la casa spetta a lui, caro italiano, significa che tu hai dei soldi che lui non ha. Se tu hai un milione, lui ha mille. Semplicissimo. Avete gli stessi diritti, lui ha la cittadinanza italiana. Il colore della pelle o la provenienza non cambia le cose. -

I tempi erano cambiati, ma ancora esistevano persone che avevano bisogno di assistenza, di interventi umani, di consigli. I lavoratori italiani avevano ormai preso coscienza della loro posizione. Così pensai, dopo aver incontrato Pascal, un ragazzo nigeriano che non dimenticherò mai, di organizzare delle riunioni per spiegar loro la legge italiana, i mezzi consentiti per farsi rispettare e i diritti che gli erano riconosciuti. A lui come a tutti gli immigrati.

L'appuntamento con gli stranieri era fissato ogni sera attorno alle otto, ma si cominciava sempre alle dieci. Arrivavano da Pesaro, da Fabriano, da Macerata, da Ascoli Piceno, anche da più lontano. Lavoravano fino a tardi e arrivavano con l'autobus, stremati. Parlavo fino alle due di notte, nel tentativo di far capire a persone che non ne avevano la minima idea come organizzare una cellula di immigrati, che si ponesse come struttura forte e combattiva per la conquista degli stessi diritti degli italiani. Parole, parole, parole. E tanto sudore.

Dimostravano un grande interesse nell'ascoltarmi, ma c'erano mille difficoltà di comprensione. Spiegare, a chi non parla la tua lingua, questioni così complicate e complesse come quelle legali e giuridiche è un'impresa. Spesso alcuni di loro non avevano mai sentito nominare certe cose, così dovevi esporre non una ma cinque volte lo



stesso concetto. Fino a che tutti non mi dicevano: - Ho capito - io non smettevo di ripetere, semplificando i concetti e perdendoci la voce. È stato uno sforzo immenso, ma la loro gratitudine mi dava forza e coraggio, e non mi demoralizzavo.

Quando il lavoro con gli immigrati prendeva una forma più netta, quando avevo capito assieme a loro di cosa, prima di ogni altra, avevano bisogno, pensai di proporre la fondazione di una federazione. Una federazione che riunisse tutte le associazioni di immigrati, quelle otto associazioni che si dipanavano nelle province marchigiane. Il loro

livello di conoscenza e la loro capacità erano tali, ormai, che creare una struttura unica, nonostante le diversità individuali di ogni associazione, si profilava come il passo decisivo verso la conquista di nuovi diritti. Sarebbe servito a governare meglio, a entrare nella Consulta regionale delle Marche per l'Emigrazione e l'Immigrazione, di cui ero già rappresentante della CISL da molti anni. E a farsi ascoltare.

Alla prima riunione della federazione invitai la televisione, che chiamò il consiglio, eletto dalle otto associazioni, "il primo parlamentino di immigrati delle Marche". Non potevamo più andare alla Regione sparsi, divisi, con un rappresentante dell'associazione tunisina che chiedeva una cosa e uno di quella marocchina che ne chiedeva un'altra. Con la federazione, all'interno della quale ogni associazione aveva il suo rappresentante, con un presidente, un vicepresidente e un esecutivo, si rendeva indiscutibile il diritto di parlare, di prendere posizione, di chiedere incontri con gli assessori, i sindaci, i presidenti della Regione e della Provincia, di avere aiuti economici e morali, di avere una legislazione che riconoscesse agli immigrati i vari diritti spettanti agli italiani.

Inizialmente li aiutai molto, soprattutto nel contattare le istituzioni, per spalancare loro delle porte difficili da aprire. E quando sentirono di avere in pugno il quadro dei loro diritti, diedi il mio appoggio nella loro vita privata. Volevano fidanzarsi, sposarsi, trovare casa. Servivano contributi, certo, ma a loro serviva prima di tutto un sostegno morale, un qualcuno che gli dicesse: - Fidati di me, io mi fido di te. -

La forza che si è venuta a creare ha iniziato a dire la sua, così come pian piano abbiamo iniziato a fare noi all'estero. Facendosi valere, com'è giusto che sia. Da soli. Alcuni di loro hanno dovuto attendere molto tempo prima di ottenere la cittadinanza italiana, ma non si sono persi di vista. Ora sanno cosa vogliono, sanno cosa chiedere. Ora si difendono da soli e non tacciono più.

Di questa lotta mi sono ammalato. Se oggi ho cinque bypass è perché il mio cuore ha risentito di questo sforzo con loro, al loro

fianco. Ma non mi pento di nulla. I sorrisi che mi regalano, questi nuovi cittadini italiani, quando li incontro mi ripagano di tutta la fatica e l'impegno.

Quando mi sposai con Luisa conobbi i suoi parenti. Venni a sapere che durante la seconda guerra mondiale un suo zio venne catturato dai nemici in Austria e deportato come prigioniero in un paese dell'est. Tutti lo davano per morto e celebrarono anche una messa in suffragio della sua anima. Mentre i russi avanzavano, invece, quello zio si salvò e venne ospitato da una famiglia a San Nicolaj, in Austria. In quella famiglia vivevano tre figlie. Di una di loro lo zio si innamorò e la sposò. Non tornò più in Italia.

I parenti di mia moglie riuscirono a rintracciarlo e lo chiamarono. Lui ebbe il coraggio di tornare a casa, per salutare il suo vecchio mondo e gli affetti lontani. Qualche tempo dopo, io e altri tre parenti salimmo in macchina e lo andammo a trovare. Ricordo che sbagliammo strada un sacco di volte, quasi ci perdemmo, ma alla fine varcammo la sua soglia. Aveva una bella casa, una moglie affettuosa e in paese era ammirato e stimato da tutti. Aveva conquistato il cuore di uno Stato, l'Austria, da sempre avverso al nostro Stato. Ma ci sono episodi di amore che rendono ridicole certe antiche ostilità.

Mi fece conoscere il sindaco e l'amministrazione comunale di San Nicolaj e, tanto per non smentirmi, tenni un lungo discorso in piazza. Mi permisi di parlare apertamente, di raccontare la storia di quell'uomo, elogiando il suo comportamento e apprezzando l'affetto che la nuova cittadina gli aveva rivolto. Proposi, in quell'occasione stessa, di fare un gemellaggio tra quel paese e il comune di nascita dello zio, Loro Piceno, in onore di un uomo che aveva combattuto regolarmente, aveva subito la prigionia e si era liberato. Coinvolsi i due sindaci, due democristiani, che accettarono senza pensarci troppo.

Il primo gemellaggio avvenne a Loro Piceno, con la celebrazione di una messa, la banda, i fuochi d'artificio, i regali e la festa. Un momento indimenticabile. Poi andammo tutti a San Nicolaj, alla presenza di

onorevoli e uomini autorevoli. Ecco come dovremmo fare l'Unione europea, ecco come dovremmo dimostrare, concretamente, con i fatti, e non con le parole, che l'Europa è unita. Che questo è il punto cruciale della strada per un'Europa al di sopra delle idee politiche e delle nazionalità. Che gli uomini sono uguali. Fratelli. Sorelle.

Il mondo si costruisce con tanti tasselli. Ognuno di noi è un tassello. Bello nella sua diversità. L'importante è avere una direzione, che parte dal rispetto reciproco, che parte dal divieto di offendersi e di condannarsi ingiustamente. Una direzione che culmina nel ragionamento comune per realizzare e risolvere i problemi a livello mondiale. Non avremo mai una pace reale fino a che non riusciremo a dare a tutti la possibilità di non morire di fame, di avere una vita umana. Non possiamo giudicare chi decide di morire, di imbracciare un fucile, di sparare a qualcuno, quando sa che non ha nessuna speranza di vita.

Penso che attualmente le Regioni e lo Stato, l'Europa intera, debbano misurare i loro passi. Lo dico con amore, con l'esperienza che ho acquisito. Non possiamo dire Stop agli immigrati o Libero accesso agli immigrati se prima non consideriamo se c'è spazio per loro. E per spazio non intendo lo spazio fisico. Intendo una casa, un lavoro, una vita normale, civile, umana. Non rischiamo di creare loro un danno, non rischiamo di fargli patire la fame. Perché quelle due monete che qualcuno porta a casa la sera significa fare la fame, significa non potersi sposare, significa non vita.

Non possiamo addormentarci tranquilli la notte, sapendo che c'è chi vive al nostro fianco e non sa se domani sarà vivo o morto. Non saremmo uomini.

15

IL SINDACATO PER ME

Un sindacalista non nasce tutti i giorni. Così come non nasce tutti i giorni un contadino, un professore, un giudice, un sacerdote. C'è una predisposizione nell'animo di ognuno. Ma c'è anche la voglia e la forza di diventare quello che si vuole essere.

Ci sono sindacalisti che vengono da una gavetta, faticosa, pesante, che sacrificandosi, lasciando la famiglia, spostandosi continuamente, senza timore, si dedicano anima e corpo alla loro missione senza pensare al loro benessere. E lo fanno pur di mantenere una linea precisa, per tenere alto un ideale chiaro: permettere alla gente che soffre e che ha sofferto di vivere meglio. Questi sindacalisti spendono la loro vita per una causa che merita di essere combattuta. E vinta.

E poi ci sono sindacalisti che erano professori, ingegneri, periti, gente acculturata, che scelgono di fare il sindacalista come fosse un qualsiasi altro mestiere. Se queste persone non hanno compreso, attraverso lo studio, la ricerca, ma anche grazie a una sensibilità fuori dal comune, che oggi come ieri il sindacato è necessario, se non lo vivono sulla propria persona, in difesa reale del mondo del lavoro, in prima linea, non sono sindacalisti. Sono persone che prendono uno stipendio, ma che non vincono le battaglie.

Di sindacalisti ce ne sono tanti. La differenza tra di loro sta nel modo in cui ognuno vive la vita sindacale. Chi la vive solo per mantenere la propria famiglia, come fosse un lavoro simile a mille altri, non sarà mai uguale al sindacalista che mette in primo piano il motivo per cui ha fatto questa scelta. Questo motivo è la rivendicazione dei diritti del mondo del lavoro per realizzare una giustizia sociale, umana e civile per l'intero popolo, in un quadro di democrazia e libertà.

Quando osservo un politico, che mi si presenta con un simbolo e un programma, la prima cosa che faccio è verificare se quel politico vive veramente la vita che predica, se la rotta verso cui ha puntato la nave è veramente la direzione della sua vita, se riesce a convincere gli altri per cose in cui crede davvero. Ogni cittadino dovrebbe fermarsi a verificare la veridicità delle parole dei politici, andare oltre



l'apparenza e cercare di vedere in controluce.

Le parole sono importanti, le ho usate sempre per spiegare, persuadere, farmi ascoltare. Ma non mi faccio ingannare. Voglio vedere i fatti. Voglio vedere come una persona vive, come agisce, cosa fa in famiglia, come tratta la moglie, i figli e i vicini. È da qui che nasce l'uomo. L'Uomo con la U maiuscola. Per essere uomo, l'uomo dev'essere completo, coerente alle parole che dice e ai suoi ragionamenti.

Sono state numerosissime le persone che ho incontrato nella mia strada che mi hanno aiutato a farmi sentire uomo. I miei sacrifici sono stati ripagati dalle soddisfazioni ricevute, dalle fiumane di persone pronte ad ascoltarmi nei comizi. Erano loro a darmi la forza, loro con i loro applausi e le loro grida. La mia linfa, il mio cibo.

Ho sempre vissuto per loro, cercando di arrivare ai loro cuori, non pensando mai ai soldi o a una vita agiata, ma vivendo come potevo. Le immagini delle umiliazioni dei contadini, dei braccianti, degli operai, di mio padre stesso, non si possono cancellare dalla mente.

È per loro che ho lottato e ho tirato fuori le unghie. Per loro, uomini ridotti a schiavi. Per le loro mogli, ridotte a schiave. Per i loro figli, pronti a diventare altri schiavi.

È il mio amore per gli uomini e per il mondo del lavoro che mi ha portato fino a qui. Un amore ingenuo, innocente, che non voleva niente in cambio. Fino a che non morirò non dimenticherò mai tutto quello che gli uomini mi hanno dato.

Molti dei sogni che avevo nel cassetto, sogni di giustizia e di libertà, si sono realizzati. Pensare che ho contribuito anch'io a renderli tangibili mi riempie il cuore. Mi fa sentire grande. Uomo, appunto.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XIII - N. 87 - aprile 2008
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Raffaele Bucciarelli

Comitato di direzione

David Favia

Roberto Giannotti

Michele Altomeni

Guido Castelli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Maurizio Toccaceli

Consiglio regionale delle Marche
Informazione e Comunicazione
Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712074234

Stampa

Centro Stampa digitale del Consiglio regionale delle Marche
Ancona

